



254

9 G

32





254
9. G
32

RACCOLTA

DI TUTTE LE OPERE

DEL

CAV. GIUSEPPE MARIA GIOVENE

CHIARISSIMO NELLA REPUBBLICA LETTERARIA
ARCIPRETE DELLA CATTEDRAL CHIESA DI MOLFETTA
UNO DE' XL DELLA SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE
RESIDENTE IN MODENA, E SOCIO DI MOLTE ALTRE
ILLUSTRI ACCADEMIE

CON NOTE DELL' EDITORE

LUIGI MARINIERI GIOVENE

PARTE TERZA
MEMORIE DIVERSE



BARI
TIPOGRAFIA FRATELLI CANNONE

1841.

1111

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

CHICAGO, ILLINOIS

1911

1111

ORAZIONE
PEI SOLENNI FUNERALI
DE
D. CELESTINO ORLANDO
DELLA CONGREGAZIONE DE' CELESTINI
ABATE COMMENDATARIO DI S. NICOLO' IN GIACCIANO
E
Vescovo di Molfetta
RECITATA NELLA CATTEDRAL CHIESA DELLA STESSA CITTA'
DAL SUBDIACONO
GIUSEPPE MARIA GIOVENE
(1)



(1) Nell' anno 1775 vide in Napoli la luce questo opuscolo il quale con lode è ricordato dal Signorelli nell' opera vicenda della Cultura delle due Sicilie tomo VII. pag. 137.

17. 11. 20

Trista cosa egli è , e pur troppo per me luttuosa , che quell' io stesso , il quale giorni addietro in aria festosa , e giuliva a Voi ne venni , e fausto annunzio apportandovi , di vostra felicitade , e contento a goder v'invitai (1), or costretto mi veggio Illustriss. e Reverendiss. Signore (2), Reverendiss. Capitolo , Illustriss. Città , Nobili Uditori , in questo istesso tempio , da questa stessa Cattedra , in questo istesso abito , lacrimante presentarmi , e per tristo improvviso caso trarvi al pianto , ed al duolo. Se il piacere , che il cuore allora inondavami , fuori da se quasi si spandea , ed a parlar mi forzava ; oggi l' interna amarezza , che nel cuor provo stragande , a tacere mi stringe : se allora del gran Vescovo di S. Chiesa , dell' insigne letterato de' nostri tempi , del gran lume dell' Ordin Celestiuo , di colui , del quale il nome solo ad ogni encomio qualunque agguagliar si potrebbe, di D. CELESTINO ORLANDI , io dico , la presenza , del Reverendiss. Capitolo lo splendore , dell' Università la lieta rappresentanza , degli Ordini tutti il concorso , di Voi la serena fronte coraggio davami , e spirito mi aggiungea : or colui estinto , ed abi-

(1) L' autore pochi giorni prima avea recitato nella stessa Cattedrale una Congratulazione per la nascita del R. Principe Ereditario.

(2) Monsignor Barb'rio Vescovo di Bitetto, che celebrò i funerali.

me! la sua presenza toltami; non mi dan questi nel loro aspetto che cordoglio, e dolore: anzicchè la vostra frequenza stessa, o Signori, piuttosto che consolazione, tristezza mi cagiona; ed ovunque io mi aggiri, ove il mio pensier volga, ove gli occhi, altri oggetti non trovo, fuorchè funesti, altro non mi si appresenta, che tristezza e lutto. Se miro quella sede superba già, e fastosa di glorioso Pastore, d'insigne Vescovo, or vedova, spogliata, e nuda; mi si stringe in petto il cuore, e grave tristezza mi confonde; e mi opprime, Se in Voi mi specchio, o Reverendiss. Capitolo, costretto sono a pianger su di Voi, come già sopra Gerusalemme il Profeta Geremia (1) *Quomodo obscuratum est aurum, quomodo mutatus est color optimus?* Perdeste il vostro Vescovo, perdeste il vostro Capo, perdeste il vostro Padre, perdeste il vostro, quasicchè no' l' dissi, amante. Or mutato è il vostro splendido aspetto, oscurato il vostro chiarore, ottenebrata la vostra gloria. Se te miro, Illustrissima Città, non posso por freno al pianto: ed estinto veggendo nel tuo Prelato il tuo singolare ornamento, onde a te ne ridondava sommo pregio, e splendore; nella mia tristezza mi fisso, ed a quella mi abbandono. Se a quel lugubre apparato io giro le pupille; perdonatemi sì miei signori, forza è, che pianga da vero, e già mancar mi sento la voce, indebolirsi lo spirito, amarrirsi le idee, perdersi i concetti, abbagliarsi la mente, confondersi la ragione. Dunque voi, o lugubre feretro, voi dunque dell'immortal Celestino le mortali spoglie avete? Dunque il nostro Vescovo già più non vive? Dunque colui morì, che dava onore alla Patria,

(1) Thre. Cap. IV. v. 11.

splendore alla Chiesa , onore al Regno , onore a' Vescovi onore all' Ordin suo , onore a noi ? E qui venn' io per tesser le sue lodi ? Ah nò , non lo posso , nè quand' anche le forze bastassero , il vorrei. Il contemplare , il lodare un bene , che fu , e più non è , che si avea , e poi si è perduto , piuttosto che apportar gusto , e piacere , di vien molto propria cagione d' aspro dispetto , e di dolore ; sicchè in vece di temperare il mio , e' l vostro cordoglio , lo aumenterei certamente : e crescendo in vista della qualità di un bene qualunque il desiderio verso l' istesso ; costretto sarei io , costretti sareste Voi ad interromper delle parole il corso , e a darvi in preda al pianto , ed al dolore. Sebbene gratitudine la mia non sarebbe se in sì giusta occasione lasciassi di celebrare il mio Benefattore , di lodare il mio Vescovo , di rendere gli ultimi pietosi ufficii al mio , lo dirò piangendo , amorosissimo Padre (che ben Padre mio , o Celestino , siete stato , ben da Padre mi amaste , ben da Padre vi portaste meco) : tanto vieppiù che l' autorità vostra , o Reverendissimo Capitolo , me' l comanda , dover di giustizia me' l prescrive. Imperocchè qual mai è più giusta cosa , quanto il tributar inai al merito , encomii alla virtù ? E se fu solenne costumanza degli Egizii (1), che giustizia si rendesse pubblicamente dalla Cattedra agl' illustri trapassati , di sorta che tributandosi alla virtù , ed al virtuoso lodi infinite , taccia rendendosi al vizioso , ed al vizio insieme lungi ogni adulazione , fosse l' Orazion funebre come giudiziaria sentenza ; ragion vuole , che Voi , ed io giustizia rendiamo al grande Orlandi , e con ciò diamo lodi alla sua dottrina , alla sua virtù al suo merito : e siccome e questo , e

(3) Rollin St. Ant. lib. I. Cap. 2 §. 2.

quelle non furono se non se sublimi , ed alte : sublimemente conviene , che sia il mio discorso , alte le sue lodi.

Che però di descrivervi , e narrarvi io non penso , come degli Oratori è uso , i nobili chiarori di sua origine , e della sua infanzia , e puerizia sua i principii . Avvegnachè quantunque e quelli dien lustro alla persona , e questi , come l' aurora annunzino qual esser debba il resto della vita ; sono pur non di meno le prime esterne lodi , ed azioni della puerizia a quella età conformi : *cum eram parvulus sapiebam At parvulus, cogitabam ut parvulus*(1). Sicchè tali lodi , ove altra materia propria , ed intrinseca si appresti da encomiare , inutilmente imbarazzan l' Oratore , ed impicciolir sogliono le idee di chi ascolta . Non già , che io malamente pretenda negare il nostro Defonto aver avuta Illustre origine , oppur non ardisca confessare essere stata seria la sua prima età , ben portata la sua educazione , i suoi studii ben diretti , il suo natural ben formato , il suo cuore ben disposto : dico bensì inferiori esser queste lodi di lunga mano a quelle , che proprie sue sono , e che alle sue grandi azioni meritamente si debbono . Egli è vero non pertanto , che in lui la ragione prevenne l' età , e fino dai primi anni incominciò a scintillar quel fuoco , che poscia sì luminoso addivenne , e a dar segni nel tempo stesso di sua non equivoca virtù . Di undici anni appena la paterna Casa , e di quella gli agi con savio consiglio abbandonò : e disponendo così la divina provvidenza ; nel sacro inclito Ordine Celestino si aggrega : il quale siccome gli apprestò larga via , onde pervenire all' acquisto della virtù , e dottrina , così fu un vasto , e nobil teatro , in cui pompeggiarono quelle nel loro maggior lustro , e splendore .

(1) I. Cor., XIII. II.

Ed ora , ohime ! qual perdita fatale sofferto avete , o Santo Ordine , o rispettabil Ordine nell' Orlandi ! E già non dubito , che alla trista inaspettata nuova di sua morte non abbiate di nero lutto vestito ad oggetto di piangerlo , come noi lo facciamo . So bene , che splendor vi apportava , che ornamento , e decoro : e siccome Egli di voi sua degna Madre si gloriava al par di qualunque altro pregio ; così voi di averlo per figlio avuto , di averlo educato , e formato vi pregiavate . Vi sovverranno pure , sì vi sovverranno le tante cariche , ch' ei sostenne , i posti a cui salì , le cure , che disimpegnò , i gravi affari che diresse , quei tanti a voi compartiti beneficii . Vi ricorderete , quale illibatezza di costume , quale osservanza risplender ei fece ne' primi anni di sua Religione , quale vastità di spirito , allorchè Diacono ancora tre uffizii insieme di Lettore cioè di Filosofia , di maestro di belle lettere , e di Cancelliere della Badia di Santo Spirito disimpegnò con onore , quale erudizione , e dottrina pompeggiava , allorchè dopo pochi anni gli venne il carico di legger Teologia addossato . Ammirerete i suoi aurei scritti Teologici da voi stessi all' eternità consegnati , e che infino ad ora , tanta è la stima , che di quelli avete , leggerli usate ai giovani studenti . Vi si presenterà alla memoria il disinteresse , la moderazione , il fervore per l'osservanza da lui mostrato , quando Abate con soave insieme e severo imperio i vostri figli reggea : vi si presenterà la sua destrezza nel maneggio dei sommi affari , il suo zelo per la disciplina , il suo impegno pei buoni studii , e per le scienze , la sua efficacia , il suo amor per Voi , allorchè al sublime posto di Procurator Generale per virtù degli alti suoi meriti lo innalzaste . E come possibil sarà poi , che la perdita di sì degno figlio voi madre dolente , non piangete ! o come esser potrà , che la memo-

ria si cancelli degl' insigni beneficj a voi reudati dal suo zelo , dal suo indefesso ardore , dalla sua opera , e forse ancora dal suo gran merito ? A lui dell' acquisto fatto della Badia di *S. Maria di Pulsano* i due vostri Monasteri di *Manfredonia* , e *Monte Gargano* tenuti sono : a lui se otteneste l' altra di *S. Maria di Ripalta* pel vostro Monistero di *S. Severo* , a lui se impetrate la Badia de' *SS. Vito e Salvo* con due terre di giurisdizione temporale l' una , spirituale l' altra : a lui , se acquistaste la Badia di *S. Maria di Casanova* , e le due Prepositure di *S. Marco de Ambrosiana* , e *Cartignana* coll' annessa giurisdizione della prima sopra cinque terre , delle seconde sopra due : a lui ascriber dovete la coferma dei vostri antichi privilegj dal *Quartodecimo Benedetto* ottenuta , ed a lui benanche attribuir dovete il nuovo di avere nella vostra Chiesa della *Majella* due Penitenzieri , con facoltadi uguali a quelle dei Penitenzieri di *Roma* , e di *Loreto*. Che se ogni altra memoria di lui , comechè passeggera nella mente degli uomini , potesse venir meno , questa non già ; e poichè i vantaggi , e i beneficj da lui a voi procurati , stabili sono e perenni , stabile al pari , e perenne la sua memoria tra voi sarà ; nè lasceranno i vostri fasti di annunziare sì gran Benefattore , non lasceranno di parlare in suo favore le sue opere stesse , e sempre vi reherete a pregio di confessare essere voi certamente pur troppo a lui obbligata. Sebben che diss'io! Voi! nõ solo voi non siete ; ma quanti vi ha nella Chiesa Ordini Religiosi obbligati gli sono , per esser Egli stato zelantissimo della claustrale disciplina , e per averne in comune procurato i vantaggi : come quando , per tacer d' infiniti altri , con immensa sua fatica , con impegno sommo fè

ribassare la contribuzione solita di pagarsi dalle comunità Religiose all' Apostolica Camera. Sicchè voi vedete , che a compiangere la perdita di sì degno uomo all' Ordin suo gli altri ancor si uniranno ; anzicchè assicurar vi posso , che lagrime di duolo la sua morte trarrà dalla Chiesa tutta, dal suo centro Roma, dopocchè la fama avrà spiegato il suo volo affm di apportarne colà il funestissimo annunzio.

Imperocchè quale autorità , credete mai , che Egli si conciliosse , qual rispetto , qual venerazione in quell' augusta Città , sede rispettabile di dottrina e di pietade? *Non potest Civitas abscondi supra montem posita* (1).

La sua eminente virtù , il sublime suo merito esser non potè gran tempo ignoto al mondo ; ed appena per lo disimpegno di sue cariche al pubblico comparve , che gli occhi tutti fero il suo splendore , e trasse a se di ognuno l' ammirazione. Conosciuto , e stimato da' Principi , onorato da' sacri Porporati , riverito dalla Prelatura intiera , pregiato da letterati , venerato da pii uomini , amato da tutti. Né questa riputar si dee una picciola lode : poichè non potendosi sinceramente amar dagli uomini , se non il buono , non rispettare , se non il mirabile , non onorar che il merito , non venerar , che la virtù , e ciò per legge alla umana natura innata , ed intrinseca ; singolar merito , singolar virtù , singolar bontà è forza che si riconosca in colui , che singolarmente si stima , singolarmente si venera ; singolarmente si ama . E dubbio alcuno , o sospetto cader non puote , che se o il volgo , ovvero un particolare qualsivoglia s' inganni , abbiassi ancora ad ingannare il mondo tutto illuminato , il fior dell' a dottrina , del-

(1) Mat. V. 14.

la pietà, della virtù, della Religione nell'anzidetta Città da ogni dove del Cattolico Orbe raunata, ed unita. E se Roma la sua libertade perdè, se decadde dall'impero del Mondo, non perderon già gli abitanti suoi quell'acume d'ingegno, quel fino gusto, quel sottile discernimento del merito, che infin da' suoi natali degli altri popoli, il popol suo distinse. Che però, se l'amicizia sua colla maggior parte de' Cardinali, e Prelati di quel tempo, se la stima di lui fattane da' Principi, da' dotti, da' zelanti, se la venerazione in cui dall'intiera Roma aveasi, in suo favor depone; ben io credo aver abbastanza detto, onde appalesare a Voi, ed al Mondo qual' Egli il nostro Vescovo si fosse: tantopiù che da' fatti di quanta autorità, e credito colà fosse manifestamente si addimostra. Ove Orlandi compariva tutto cedeva, ogni ostacolo dalla sua efficacia era rotto, dalla sua destrezza ogni difficoltà troncavasi: e bastava, che in un affare qualunque ei si affaccendasse per uscirne con onore. E se Orfeo, ed Anfione nelle favole l'un col canto l'inferno stesso movea, l'altro col suono le pietre, ed i sassi; se l'eloquenza di Pericle, come nelle storie, ovunque egli volesse degli Ateniesi gli animi volgea; se le fattezze di Alcibiade degli stessi Ateniesi i cuori traevansi; dell'Orlandi la virtù, il merito, la dottrina, siccome gli animi a se tiravano, così ne prevenivano i cuori; e facile per lui rinsciva, quello che per gli altri era difficile; recandosi ognuno a pregio gir dietro alle orme di uno, il quale credeasi di non potere voler cosa, che buona non fosse, e lodevole.

E qui vorrei a minuto esporvi, o Signori, quella Serie di beni, e vantaggi per la Chiesa, per lo Stato, per la letteraria Repubblica dall'uomo Ecclesiastico, dall'uomo di stato, dall'uomo letterato insieme procurati.

Sebbene ad altro tende il mio discorso, ed altra pur troppo sublime lode, per se solo quasi attribuir si può, e vendicare il nostro Vescovo, e questa si è quella di essere stato amato, riverito, stimato, approvato, onorato dal gran Pontefice de' nostri tempi, da quell'inclito Papa cui solo per onor nomino, e alla cui gloria ogni altra di uom mortale conviene, che ceda, voglio dir Benedetto Decimo quarto. Né crediate, che poco onore, scarsa lode al Defonto illustre ne ridondi, conciosiacchè val questa per mille, e sola basta ad immortalare del Gran Celestino Orlandi il nome nelle storie, e negli annali de' tempi. Tutto ciò, che stimato fu da quel Pontefice, riputato venne dal sano mondo per grande, e pregevole: tutto ciò, ch'egli approvò, approvato indi fu dal comune suffragio di tutto l'Orbe; e quell'eccelsa anima siccome gusto non avea che per il buono, così l'ingannarsi riusciva dirò quasi impossibile al suo savio discernimento. Or che? non lo sapete Voi, no'l sa Roma, no'l sa il mondo tutto quanto Benedetto amasse l'Orlandi, quanto di lui si fidasse, quanto riverisse sua virtù, quanto di lui si compromettesse? Picciol testimonio dell'affetto, e corrispondenza di Benedetto fu l'averlo creato per fortuna nostra di questa Città Vescovo; e già innalzarlo pensava a più sublimi gradi della ecclesiastica gerarchia, se invidiosa la morte tolto non avesse alla Chiesa sì gran Pontefice; e questo in ricompensa de' servizii prestati all'universal Chiesa, alla Religion di Cristo, alla S. Sede, all'Ecclesiastico Stato. Né v'immaginate, o signori, che o pochi questi fossero, o ver di picciol momento. Avvegnacchè oltre alla grand'opera della correzione del Breviario Romano a lui dall'infessso Sommo Pastore tra gli altri affidata, e da lui

cogli altri con fatica immensa, con istima di vasta erudizione eseguita, e che or nel Vaticano conservasi ad eterna memoria; oltre a tante sue dissertazioni in materie ecclesiastiche ancor per sua uniltà manoscritte, oltre agli statuti di Agricoltura pel Pontificio dominio da lui composti, e poscia approvati; oltre ai tanti casi, o di dottrina, o di disciplina, o di costumi a lui dati ad esaminare e decidere; pesante soma di affari sopra le sue spalle addossava, scavicandosene l'oppresso Pontefice: e del suo consiglio talvolta, del suo aiuto servirsi nel glorioso suo governo. Sicchè non tanto da genio, quanto da ragione, non da prevenzione, ma da sperienza fattane il suo amar nascea, e la sua stima per l'Illustrissimo Defonto. E comechè amar dagli uomini non si sogliono, che i simili, e solo tra questi vera amicizia passar vi possa; dall'averlo scelto quasi per suo Segretario l'immortal Benedetto, dallo averlo di sua amicizia, e confidenza onorato, chiaro si deduce simile a se averlo conosciuto. Sicchè nè presunzione sarebbe, nè vana esagerazione, se Orlandi al grau Lambertini simile io predicassi: e Benedetto stesso aderendo ai sentimenti del proprio cuore, mi libererebbe certamente da taccia di ardir soverchio. Ed oh il grande onore, che alla memoria dell' Illustre trapassato ne ridonda! Oh la eccelsa lode, che in se comprende, e racchiude un infinito numero di cose.

Che se da quell' inclito Papa per nostro Vescovo fu trascolto, maravigliar non ci dobbiamo, se in lui viddimo risplender quelle virtù somme, di cui le immagini fin dal principio di sua esaltazione si appresentarono alla nostra mente. Poichè bastò per noi il conoscere da speciale elezione di un tal Pontefice essere stato a governar questa Chiesa trascolto, che subito alta idea di lui ne formammo: idea, che da' fatti poscia

anzicchè smentita, vieppiù fu confermata, piuttosto dilatata che impicciolita. Nè or qui voglio io altri garanti miei Signori , non altri testimoni, che i vostri occhi stessi, i vostri stessi sensi, le vostre coscienze stesse: a queste io ne richiamo, a queste piacemi di rimetterne il giudizio. Ed io già godo, che dall'alto mare, ove gli occhi posti nel lido tutto veder non possono, ci siamo finalmente avvicinati alla terra; sicché a voi ormai sia permesso, quello, che ne dirò, contemplar d'avvicino. Rinvangate dunque la vostra memoria, risvegliate la rimembranza, le recenti passate immagini rappresentatevi. Non lo ravvisate Voi qual altro Attanasio premuroso, e vigilante non solo per mantenere il popol suo nella purezza della credenza Cristiana; ma per opporsi uno tra' primi agli errori nell'universal chiesa nascenti, sia ne' dogmi, sia ne' costumi? Non lo riconosceste per un altro Borromeo nell'impegno suo fervoroso, o di sollevar caduta la disciplina Ecclesiastica tra noi, o di sostenerla cadente, o d'impedirli dal cadere? Non mostrò Egli d'essere un' altro Agostino nell'èstingere rigorosa morigeratezza dal suo clero, estendendosi le sue fervorose brame non solamente all'acquisto delle intere doti dell'animo, ma eziandio all'esterior portamento, il quale voleva, che fosse del' intuito modesto, e religioso? Non compariva un Crisostomo nel suo zelo per la salute delle anime, nello inculcar frequente l'osservanza de' divini, ed ecclesiastici precetti? Se non che le opere sue, frutto di sue virtù, passeggerie non sono, ma permanenti in modo, che restando ad eterna memoria, non solamente da noi, ma benanche da' nostri Posterì, e dagli altri in avvenire ammirar si potranno. Due tesori d'indulgenza per opera sua, ed a sua richiesta dall'Apostolica Sede ottenuti, l'uno del giubileo, l'altro della Pontifical

Benedizione, e da lui con cura grande sparsi nel suo popolo, abbastanza pur dimostrano quanto gli fossero le nostre anime a cuore. La gran fabbrica del Seminario, in cui a norma delle sante istituzioni del Tridentino Concilio, ed a forma di quei dal Glorioso S. Carlo eretti, la gioventù Ecclesiastica ne' buoni studi, e nella pietà si educasse, da lui con tanti sudori, stenti, e contradizioni intrapresa, da lui con plauso, ed onor compita, e dal concorso dei giovani di tutta la Provincia, e del Regno decorata, chiaramente insegna quanto la Ecclesiastica disciplina gli sia tenuta. Il Conservatorio delle oneste pericolanti donzelle da lui in migliore, e più salubre sito collocato, ampliato, e di virtù, e di arti ancora arricchito, ben giustificata fede ne fa dello zelo per la distruzione del peccato. Otto schiavi dalle catene degli infedeli liberati, e dal grave pericolo ritratti di apostatar dalla fede con suo denaro in gran parte, in tutto per sua cura, impegno, ed efficacia; tante povere famiglie sollevate dall'indigenza con segretezza somma, sicchè la sinistra non sapesse quello, che la destra facea, quali viscere di misericordia, e carità in seno avesse abbastanza fan chiaro. Or per questa nostra Cittade, o Signori colla mente vagate: quella ritiratezza, quella esemplarità, quella certa innocenza, quella osservanza delle nostre sacre Vergini, a cui altra uguale difficilmente, altra superiore non mai, o nella Provincia, o nel Regno trovar si potrà, a chi altro mai attribuir dovressi, se non se alle sue efficaci istruzioni, ai suoi santi regolamenti? Questo splendore, questo lustro in cui oggi il Clero, e tra il Clero il Reverendissimo Capitolo mirasi, a chi se non a lui ascriver si dee? Ben potea Egli chiamar le prime *gaudium meum*, *corona mea* il secondo colla frase dell' Apostolo. A chi mai attribuir si dee l'abolizione intera de' disonesti balli, di

lascivi giuochi, quali Voi ben sapete, ed io tralascio, per non rinnovar rimembranza di cose, dileguate già dell'intutto, e sepolto intieramente nel sen dell'obblio? A chi l'osservanza delle Feste, a chi il culto del Glorioso nostro Protettore S. Corrado, promosso mediante la stampa di un compendio di sua vita, e di altre opere in sua divozione? A chi la frequenza de' sacramenti introdotta, a chi la rinnovazione dell'intermeso uso di recitarsi la Domenica la corona delle cinque piaghe del Salvatore? A chi l'uso introdotto di farsi ogni sera in comune da' fedeli al Sagramentato Signore la visita? A chi lo stabilimento delle Congregazioni Ecclesiastiche de' Riti, e dè casi di coscienza? A chi mai . . . ma ohime, che qui funesta rimembranza mi spezza il discorso, e di nuovo a lagrimar mi forza! Quant'altro mai non prometteva. Egli sicuramente di utile per la Religione, di decoroso pel Pubblico, di vantaggioso per le nostre anime, di onorevole per lo nostro Comune? Ed oh quanto noi aspettar ci potevamo dal predominante in lui genio di beneficiare! In più superbo luogo, Voi o Vescovil Sede collocata sareste, con maggior lustro Voi, o Reverendiss. Capitolo risplendereste maggior culto divino, maggiore affetto in ver di quello si osserverebbe in noi tutti: più magnifiche le sacre funzioni, più maestosi i sagri riti veduto avremmo quanto prima: più eccelso, più magnifico Tempio per Cattedrale nostra avrem certamente avuto (1). Ed oh crudel morte, che sul più bello troncasti il filo di nostre speranze, con toglierci, togliendo Orlandi, chi sapea, e volea ricolmarci di beni del tutto sodi, e durevoli.

(1) Sperava Monsignore aver per Cattedrale la magnifica Chiesa degli Espulsi Gesuiti; e stava in buon piede l'affare

Sì, miei Signori, ogni beneficio sperar potevamo dall'Orlandi; e se grandiose erano le sue idee, magnifiche le sue mire, sublimi i suoi disegni in nostro prò, questo non era, se non perchè grande al pari era il suo amor per noi, grande il suo affetto per la sua amata sposa la Chiesa nostra; e morire in seno a questa Dio gli concesse, come avea desiderato, e come pochi giorni prima quasi predisse. E comechè altro amore nel suo cuor non regnava, non altra passione, non altro affetto; al ben di essa Chiesa tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri erano destinati, e diretti. Or pensate Voi qual mai ricco fiume di virtù da sì profonda sorgente, e quali lodevoli effetti nascer doveano da sì nobil principio; imperciocchè se questa è la massima fondamentale virtude di un Vescovo, che ami come sposa sua, qual da' Padri, e Concilt si considera, la propria Chiesa dallo Spirito Santo a regger datagli; non può farsi a meno, che là le altre virtù compagne vi sieno, ove di queste il principio, l'origine, il fondamento stanne. Nè or cademi nel pensiero, comechè difficilmente il potrei, di numerar le medesime, ovver mi siede impegno di abbellirle: bastami solo con verità affermare quell'intero cumulo di virtù, di essersi in lui ammirato, che in un Vescovo l'Apostolo richiedea (1). Quindi meraviglia cagionar non dee, se come modello de' Vescovi della nostra Provincia era tenuto, e stimato, e se non tanto Vescovo di Molfetta, che di Provincia di Bari dir si potea, tanta parte Eglì prendea nel governo delle altre Chiese. Lo sa Bisceglia, lo sa Terlizzi, lo sa Giovinazzo, lo sa Castellano, lo sa il regio Monistero di Conversano, che in questi ultimi tempi alla sua cura affidati erano: e tanto

(1) I. Timoth. III. 2.

era il suo zelo, che tutto Egli da sè disbrigava, a tutto pensava, niente trascurava, non mai lasso, non mai stanco. E qui permettetemi, che a voi il mio discorso indirizzi o Eccell. e Reverend. Arcivescovo della Metropoli di Bari. Ne piangerete, son sicuro, ne piangerete amaramente in sentendo la morte del vostro Confratello nel Ministero, di colui, che voi col dolce nome di Padre chiamavate, di colui, ch'era il precone di vostre virtù, l'ammiratore del vostro zelo, il panegerista di vostre lodi. Voi l'un l'altro in particolar modo vi amavate; nè ciò d'altreonde proveniva, se non dal riconoscervi l'un l'altro virtuosi, couciosiachè la virtù sappia farsi largo, ed unir soglia a primo colpo i cuori. Giubilava la Chiesa mirando tale proficua unione per lei, e rallegravasi il Cielo di Molfetta quando ambidue vi vedea, quali luminari qui risplendere. Ma ohime! oggi Voi lontano, Orlandi morto, luttuose tenebre da per tutto c'ingombrano, e doppia perdita ci sembra di aver fatto, e lui perdendo, e con lui l'occasione di spesso guardarvi, di spesso ammirarvi, di spesso colla vostra presenza consolarvi:

Ma già scorre il tempo, e sì copiosa materia da dirmi resta, che per non tacerne, volentieri ad estenuarla mi attengo, col poco dirne; Ove mai videsi purità così illibata, che minima ombra non mai macchiasse: fede, così pura, ed intera, disinteresse così sincero, come in lui? Ove modestia? ove umanità maggiore? E non vi fa meraviglia, o Signori, che un vecchio consumato negli affari, e commercio della vita neppur conoscesse il valor delle monete? Non vi reca stupore il ravvisare un Vescovo, piuttosto ricco, senza pompa, e lontano da ogni fasto, abbandonarsi anzi al contrario eccesso, eccesso sempre mai lodevole in un Vescovo, che conosca le rendite sue esser

sostanze de' poveri? Non notaste voi la sua umiltà, sicchè non mai in sua lode parlasse, non mai di se: e quantunque fosse quell' insiguo letterato, non mai dalla sua bocca uscì parola, che poco conto di alcun dinotasse? Non ammiraste la sua carità, per cui a perdonare chi gli avesse fatto alcun torto, altro non vi volea, salvo che questi il volesse: anzicchè per suo, quasi dirò, naturale quei maggiormente beneficar solea, che più di male gli avean fatto? Ma cessi la voce mia di annoverar virtudi, e di narrazioni: parlin per me le mura di questa Cittade; parlin per me le vostre coscienze, o Signori, e tacito io piuttosto udirne il testimonio ho a grado. Sebbene due sue lodi è impossibile, ch'io sotto ingrato silenzio nasconda; anzicchè siccome dell' Episcopal ministero l' essenziali, e forse le uniche parti sono, come colà in Gerusalemme attestaron gli Apostoli (1), così tacer senza ingiustizia non si deono, nè si possono. Quante volte o Popolo di Molfetta, nei quasi 21 Anni di suo ministero predicar lo sentiste la divina parola, inveirsi contro il vizio, adirarsi santamente contro gli abusi, scagliarsi contro i viziosi; e per zelo, e per tenerezza piangerne dirottamente? Quante volte lo vedeste istruire intorno a' proprii doveri il Popolo del significato de' riti ecclesiastici, del come debbonsi i Sacramenti ricevere, spiegare il Catechismo, insegnare i principii di nostra Fede agli idioti? Già non potrà la nostra Città, come Gerusalemme lagnarsi, che non vi fosse chi agli affamati spezzasse il pane della divina parola. Ogni giorno un cibo tale a' fedeli si appresta; ed ogni qualvolta impedito da più sante cure non fosse, Egli per se il nostro defonto simil ministero disimpegnava,

(1) Act. VI. 4.

siccome a Vescovo conviene. E poichè ristorato avea le sue, com' Egli dicea, dilette pecorelle col cibo de' novelli, cibavale poscia di sue proprie mani, sia nelle messe Pontificali, sia nelle private, coll' Eucaristico pane de' perfetti. Nè perchè vecchio fosse consumato da fatiche, laso da cure non poté mai all'altrui consiglio, che ad astenersene persuadevalo, non poté dico arrendersi; allegando particolar piacere ritrarne dal pascere da se il suo amato gregge, ed essere indispeusabilmente tenuto a farlo. Or meraviglia a voi non fia Signori, se il suo nome celebre fino ne' più rimoti paesi addivenne, se l' odore di sue virtù per tutto l' orbe cattolico si sparse, se pii Scrittori, se dotte penne, se mille bocche a tessere i suoi elogiū abbian fatto a gara. Altri lo lodò per la sua dottrina, altri pel suo zelo per la purità della Cattolica fede, altri per la sua sana morale, altri per la sua pietà, altri per la sua riverenza verso l'Apostolica Sede, altri pel suo rispetto, per l'affezione, ed ubbidienza al Trono. Chi scrisse esser Egli il Luminare de' Vescovi, il Bossuet del nostro Regno, come il celebre Canonico Guerrieri nelle sue opere registrò: ch' lume, ed ornamento chiamollo dell'insigne Congregazione Celestina, come scrisse il Concina (1) e chi giunse fino ad apostrofare la nostra Molfetta con quelle parole del Profeta Michea (2): *Et tu Betlehem terra Juda nequaquam minima es in principibus Juda;* per esser degna della gloria di avere, e possedere sì illustre, sì pio, sì dotto Prelato; come l'istesso Guerrieri. Or quantunque della virtù, e del merito dell' Illustriss. Defon-
to le nostre coscienze per testimoni non avessimo; in

(1) De Usura adversum Maffium

(2) Mich. V. 2.



sentir non dimeno gli elogj datigli, in udir la stima fattane, la venerazione per lui avuta da persone di fino giudizio, di assicurata virtù, di sperimentata dottrina; da persone a cui eccezione opporsi non puote; da soggetti, a cui forte temerità sarebbe il volerci paragonare in menoma parte; ragion vorrebbe, che ne formassimo di lui alto concetto, e sublime idea. Ed or questa tanto maggiore convien che sia, quantocchè al testimonio degli altri il proprio testimonio in noi si unisce; e la vita innanzi agli occhi nostri menata, e l'opre sue a noi palesi, depongono in suo favore. Che se dunque nella storia di nostra Chiesa si celebrano in fra gli altri con grata memoria un Giambattista Cibo, poscia Papa col nome d'Innocenzo ottavo, un Ferdinando Cardinal Ponzetti, un Alessio Celidonio, un Majorani, un Bovio, un Salerni; al glorioso catalogo di costoro aggiunger Orlandi si dovrà con tutta ragione, e quella Chiesa, che lustro ricevè da lui vivente, gratitudine alla sua memoria in contracambio renda. Or perchè non avrem noi giusto motivo da piangere, perchè non ragion di lutto, se privi or ci vediamo di un letterato insigne, di un zelante Vescovo, di un amorosissimo Padre? Perchè non doyremo schiudere il varco alle lagrime, se spento veggiamo nel Vescovo nostro, il vostro decoro, il nostro ornamento? Come possibil fia, che mirar senza pianto possiamo quell'esangue cadavere? Io là in quel feretro vi osservo morte insiem con lui le nostre speranze, là miro con lui spento il lume, che d'intorno a noi splendea, là con lui m'immagino la nostra gloria estinta; e questi mi sembrano non tanto esser funerali dell'Orlandi, che di Molfetta, od almeu funerali della gloria, della pace, del lustro, delle speranze di Molfetta. E come dunque a sì tristo spettacolo da chiunque assister si potrà sen-

za abbondanti lagrime, senza dolenti sospiri? Come pianger io tra gli altri non dovrò, se grave dolor mi affligge in veder lui estinto, che dal mio moribondo Padre, per secondo Padre lasciato mi fu; cosicchè oggi doppiamente di Padre orfano dir mi posso? Piangete dunque, si piangete o Ecclesiastici, piangete o Popolo di questa afflitta Cittade? Sia il vostro pianto illustre funerale di sua virtude, sien le vostre lagrime, lagrime di gratitudine, sia il pianto vostro testimonio della vostra filiale affezione per lui; serva il vostro lutto in attestazione del suo merito, della vostra riconoscenza. Lagrime di dolore l' universal Chiesa e Roma; il Regno lagrimi, pianga l' Ordin suo, la nostra Cittade, la Provincia. E ben faceste o inesorabil morte, in torlo a noi improvvisamente, ed in poche ore dopo de' necessari aiuti munito; poichè se a poco a poco tolto ce l'avreste, maggiore stata sarebbe la nostra pena, perchè maggior comodo, e più tempo avuto avremmo per contemplarne la perdita, e' l danno. Piangete o sacre Vergini, piangete orfane donzelle, piangete o vedove derelitte, piangete o poveri, piangete o pupilli perseguitati, piangete Ma che diss' io piangete? Nò la Religion di Cristo no' l vuole, me' l vieta l' Apostolo, la Fede me' l proibisce. La morte non è, che un sonno pei fedeli, questa vita non è che un passaggio: l' altra è sola nostra Patria; là tutti corriamo, là è il nostro tesoro nascosto, là diriger si debbono i nostri desiderii. Vive, vive sì il nostro Vescovo, e vive vita migliore, e vive vita più felice. *Cursum consumavit, fidem servavit* (1). Se Egli ben sostenne le parti di Sommo Sacerdote, d' Ispettore di questa Chiesa, di Rettore delle anime nostre;

(1) II. Timoth. IV. 7. 8.

dubitar non potremo, che Iddio non abbia a coronarlo per cagion di sue virtudi, e per la sua fedele amministrazione a premiarlo: *in reliquo reposita est illi corona iustitiae*. Non dee dunque questo giorno, giorno stimarsi di lutto per l'Illustriss. Defonto, ma bensì di trionfo, nè noi del suo bene conviene, che ce ne attristiamo. Umi- li pieghiamo il capo alle divine disposizioni, e d'imitar piacciaci quelle virtù che ora ammiriamo, per indi ritrar- ue quel merito, ch'or siamo già intenti a celebrare. *Imi- tari non pigeat, quod celebrare delectat* (1): e facciam sì che la memoria de' suoi esempj l'immagine di lui rima- ga, se non fissa negli occhi, almen nella mente, almeno nel cuore, almeno nelle opere: *Ponite illum ut signaculum super cor super brachium* (2). E come possibil sarà, o A- nima grande del gran Celestino, che di Voi unquemaì di- menticar ci possiamo? Come possibil fia, che il vostro nome dalla nostra memoria si cancelli, che del merito di vostre azioni, ed opre la rimembranza si perda? Vivrete, vivrete sì eternamente in questa Cittade ancora, e la glo- ria vostra non verrà mai meno, non si obblierà mai il vostro nome; e la fama saprà sottrarlo al tempo. Se Voi, come speriamo, morto non già, ma siete piuttosto vivo d'immortal vita; non dubitate, che anche colla celebrità delle vostre azioni quì tra noi vivrete, ed in fino a tanto, che giri intorno al nostro globo il sole, infin che le stel- le daran lume, e varieranno nel loro corso le stagioni, ci ricorderem sempre di Voi, di Voi parleremo, Voi ce- lebreremo. Se noi or quì radunati siamo per suffragarvi, se preghiere, e sagrifizj per Voi offriamo all' Altissimo,

(1) S. Agostino Serm. de Sanctis 40.

(2) Cantica VIII. 6.

se lagrimanti vi rendiamo gli ultimi pietosi uffizi; Voi al divin cospetto giunto per noi pregate, e di governar non lasciate questa vostra diletta, or già vedova Chiesa, questo vostro amato gregge. Che se egli è vero, che cessando le altre virtù colà, ove la vision beatifica si gode, la carità sola intatta nel suo esser rimane (1); questa in nostro pro dispiegate: e siccome qui in terra Padre nostro amoroso, diligente Pastore vi mostraste; gli stessi uffizi or ci rendete in Cielo. Ho detto.



(1) I. Cor. XIII.

LETTERA DEL SIGNOR CANONICO GIOVENE

AL SIGNOR

D. SAVERIO MATTEI

(1)

Perdonerà V. S. Ill. se molesto forse turberò le sue studiose occupazioni, e se fra tanti, che stiman pregio il presentarle i loro caratteri, io come tra pavoni la cornacchia, ardisca mischiarmi, che neppur di nome, non dico di vista, noto le sono. Il desiderio però di rischiare alcune difficoltà insortemi nella sua bellissima traduzione del salmo primo (che pur l'intera opera avuto non è fra le mani prima della scorsa estate), e d'imparare inesperto che sono, dalla sua dotta penna, mi muove ad incomodarla con questa mia, accompagnata da ogni rispetto, ed ossequio. Sono io uno, che se correggere e decidere non posso, è il piacere però che altri m'illumini; e se ella è in mano il lume acceso, io spento, sono in dritto di chiedere, che del suo accenda il mio; e man-

(1) Inserito nel tom. 1. a pag. 261 dei Paralipomeni di esso Signor Mattei. Napoli 1788.

cherebbe ella certo ad un dovere dell'umanità se mel negasse.

Il salmo primo è come una bellissima canzone, in cui mostrandosi come due distinte, e contrarie società, o repubbliche, quella dei giusti, cioè, e quella de' peccatori, se ne rilevano i primarii caratteri di differenza tra questi e quelli. E quantunque varii sieno i lineamenti, coi quali si gli uni, che gli altri si pingono; il principale però dirò così, chiaroscuro consiste nel controporre la costanza del giusto, alla incostanza, e leggerezza del peccatore. » Il giusto, dice Davidde, à fisso nella legge divina il « cuor suo, a quella tutto lo studio dirige, pare che non « abbia altri affetti, non altri pensieri; e certo a norma « di quella regge le sue azioni; e però come un albero, « che abbia le sue radici fitte in un acqua perenne si « mantiene sempre verde, e fronzuto, e costantemente « di stagione in stagione i frutti suoi produce; così il giusto sempre di un tenore, non manca in cosa veruna. « Tutto al contrario il peccatore; fluttuante, ed incerto « sempre è come leggiera polve, che dal vento vien per « l'aria via portata:» fin qui tutto va bene: immagini vivissime, sensi nobili, idee sollevate. Ma come si unisce appresso: *ideo non resurgent impii in judicio: oppure, non resistant: non stabunt, neque peccatores in concilio iustum?* Che vi à che fare col sovrapposto il farsi dire in seguito, che i peccatori perderan la causa nel giorno estremo dell' universal giudizio, ed a lor marcio dispetto si vedran lontani, e segregati dal numero e compagnia de' giusti? Non sembra quasicchè chiaro, che un passaggio sia questo, che rompe il filo naturale delle idee? Tanto vero, che ella stessa in un certo modo la confessa a

piè di pagina in una nota, e per render chiaro il segno à dovuto dilatare, e parafrasare *P in iudicio*. E sebbene s'incontrino frequenti frequenti nei salmi tai salti di cosa in cosa; non si dee però supporre che vi sia salto, se non dove la necessità vuole, e le parole altro senso aver non possono. Che se comodamente quelle tali parole, che a prima vista sembrano un salto, si potranno interpretare in modo, che ricevano un senso seguito col precedente, e naturale; ogni ragion vuole, che a questo ci appigliamo, come quello, a favor di cui cade la presunzione: e con questa regola ella stessa à felicemente spiegati molti luoghi difficilissimi. Tanto vieppiù, che la menzione, che si vuol fatta nel salmo dell' universal giudizio parmi inopportuna, non trovandosene altra traccia non solo in questo, ma negli altri salmi, se pur non fallo (che non voglio dirlo come certo); e non essendo in quel tempo in cui si suppone composto il salmo tanto famigliare agli Ebrei le idee della risurrezione, e giudizio universale. Sicchè bisognerà osservare, se quelle parole *ideo ec*: possono ricevere un senso adattato all' antecedente. Io che sono all' intuito cieco de' caratteri orientali, non camino, che a tentone, e su la traccia del mio capriccio, talche piuttosto vado cercando indovinare, che altro. V. S. Ill. può molto ben decidere, come colui che intendendo la lingua originale, può osservare, se quella soffra nelle espressioni in questioni il senso al quale io cerco adattarla. Sicche sieda Ella giudice, e dopo aver inteso, decida.

Nel salmo CXI vi è: *disponet sermones suos in iudicio*, ed ella prende le parole *in iudicio* come un' operazione della mente diretta a regolare le azioni estrinseche. Crederei, che si potesse ancora *P in iudicio* di questo luogo prendere

n un senso simile, e seguendo le idee dateci prima, vorrebbe forse dire il salmista, che i peccatori non hanno regola costante, nè principii stabili nell'operare: ma si regolano col capriccio, e che perciò siccome non possono mai d'idee di sentimenti e di principii d'operare incontrarsi, unirsi coi giusti, così ne fuggono la conversazione di questi, e ne odiano la compagnia; e che non debba recar meraviglia ciò, poichè sono diverse le strade, che quelli, e questi tengono, e diverso il fine. Va l'uno sotto l'ombra di Dio, e termina in Dio; finisce l'altro nella perdizione. Che però traducendo secondo lo stile della volgata: *ideo instabiles erunt in iudicio, nec unquam cum justis, sociabuntur, quia lumen Domini, notio Domini, via justorum, iter impiorum interitus*. Così io direi: che le parole non sembra naturale una tale spiegazione? non si unisce bene con quello che precede? certo che sì. *L'ideo instabiles erunt in iudicio*, si unirebbe così; *non sic impii non sic, sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae* (cangiandosi *ideo* in *sic*) *sic mutabiles erunt in iudicio*, ed in tal guisa si riempirebbe quel vuoto, che V. S. Ill. con ragione suppone esservi in questo luogo, senza andar cercando difetti di Amanuensi, e che so io altro; ed il *nec sociabuntur unquam cum justis*, sarebbe corrispondente all'idea di due società contrarie, e nemiche dateci nel principio: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum et in via peccatorum et in cathedra pestilentiae ecc.*

A me certo una tale idea sembra plausibile, ma temo però, che Ella non m'abbia a rispondere *pulchre bene*, ma non già *recte*. Io non so se l'originale ammetta un senso tale, e perciò questo mio ghiribizzo nol proposi, che *cum timore, et tremore*. Tocca a V. S. Ill. il fissare

i miei dubbii, l'espellere i miei timori, e purchè si degni scrivermi quel che glie ne sembra, questo appunto avrà presso me autorità di legge, e come un discepolo di Pitagora, con un semplice *ipse dixit*, mi quieterò. Questo mi fa aspettare con ansia pronta la sua decisione, nè sdegni ella di rispondermi, ancor che mi avesse a dare il torto. Amico del giusto, veneratore del merito, e della dottrina mi sottometterò a questa, chinerò il capo a quello: ed in ogni modo che sia mi recherò ad onore di apprendere da sì degno uomo, ed avrò il vantaggio di averle almeno con questa occasione dedicata la mia, benchè inetta servitù, e di averla assicurata del più profondo rispetto per parte mia, ed a tal fine siccome mi dichiaro, così vorrei, che ella mi credesse con tutta verità

Di V. S. Ill.

Molfetta 25 Novembre 1775

Devotiss. ed obligatiss. Serv.

GIUSEPPE M. CANONICO GIOVENE



LETTERA
AL CHIARISS.^{MO} SIGNOR CONSIGLIERE
D. SAVERIO MATTEI

DIRETTA A PROVARE

CHE

CRISTO N. S.

allorquando disse agli Apostoli *Vos estis sal terrae*
 intese di paragonarli al sal nitro

(1)

(1) Nel 1790 fu dal Cel. Ab. Fortis fatta stampare in Napoli questa lettera che produciamo. Il Gatti nei suoi Elogii onorata menzione fa di lei, la quale con lode viene anche ricordata dal Signorelli nell'opera *Vicende della cultura delle due Sicilie* pag. 137 vol. 7. Anche contro di questo libretto scrisse il Panzini, ma la sua critica non ebbe miglior fortuna di quella scritta per la rognna degli ulivi. Noi però a discapito di quanto egli scrisse trascriviamo qui quello lasciatoci scritto dal Gatti nei suoi elogi *Vita Poll*, esser l'autore di questa lettera *uomo rispettabile per integrità di costumi, per esimia virtù, per vasta e soda dottrina e quanto ciò sia sia vero potrà ognuno vederlo dalle opere scritte da questo insigne filosofo e dopo annoverate le varie opere, e fra queste quella che produciamo, conchiude, Il Giovene vive ancora, e vive all'onore delle scienze, ad esempio di vera virtù, ed a conforto dei teneri Amici.*

al Dotto
al Candido al Modesto

ALL'OTTIMO CITTADINO

D. MELCHIORRE BELFICO

PATRIZIO TERAMESE

Questa ingegnosa produzione

del Comune Amico

DEDICA E CONSAORA

L'ABATE FORTIS

Ancora, e vive all'onor delle scienze, ad esempio di vera virtù, ed a conforto dei teneri amici.

L'EDITORE A CHI VORRA' LEGGERE

IL Canonico D. Giuseppe Maria Giovene, di Molfetta, forse non pubblicherà spontaneamente mai cosa veruna delle molte scritte da lui. Fa pur d'uopo che all'eccessiva modestia di codest'uomo degno d'essere conosciuto per le preziose qualità morali, e per i talenti che lo distinguono, mettano un pò d'ordine gli Amici, e gli procurino giustizia presso i buoni e i dotti.

Le di lui *Memorie meteorologiche annuali*, dopo d'aver meritato l'approvazione del più illustre fra gli Osservatori Italiani il Professore Toaldo, e dell'accademia delle Scienze di Padova, vedranno successivamente la luce; il valente e zelante suo conterraneo D. Ciro Saverio Minervino ha fatto pubblicare in Napoli la memoria strappatagli, che rende conto d'interessantissime osservazioni sulla *rogna degli ulivi*; l'abate Fortis fece stampare in Venezia e in Milano la di lui Lettera itineraria *su la nitrosità generale della Puglia Peucezia*; questi si propone di far lo stesso d'alcuni altri scritti della medesima mano su fenomeni dell'atmosfera, o del suolo Pugliese; ed ora tiene per certo di far un vero regalo agli amatori della scientifica ed utile erudizione dando alla luce questa Lettera, che distrugge un pregiudizio universalmente adottato dai Chimici non-peregrinatori, e dei cui mali effetti ebbe pur troppo direttamente da risentirsi l'Eragio di S. M. Siciliana, e il bene della Nazione. Se questa bella, ragionata, ed amenamente scritta produzione d'un uomo per tutti i titoli rispettabile non sarà rispettata dagli audaci, ignoranti, venali, e scostumati bruttatori di carte efimere, nè Egli certamente nè l'Editore se ne prende-

ranno veruna pena ; ben convinti che così a un di presso deve essere in questa Valle di lagrime , di balordaggini , e di tristizie.

PREGIATISSIMO SIGNORE

Non sono che pochi giorni dacchè il bravo nostro Signor Porcelli mi à rimesso i vostri *Paralipomeni Biblici*; e lasciando ogn'altra lettura ancorchè piacevole, ò cominciato a leggerli avidamente, e con quel diletto, che si avvicina al diletto di estasi, e che io provo sempre in leggere le cose vostre. Mi à fermato però una vostra molto graziosa, e vivace lettera al dotto ed egregio Professore, e nostro buon amico D. Giuseppe Vairo, in cui lo invitate a sciogliere i vostri dubbii sul testo del vangelo, in cui Cristo nostro Signore dice agli Apostoli *Vos estis sal terrae*, e a dirvi, gran Chimico come egli è, di qual razza di sale volesse precisamente il nostro Salvatore parlare, giacchè S. Girolamo erasi tratto d'imbroglione col semplicemente avvertire, che *exemplum de Agricultura sumtum est*. Giovanni Clerico volea, che codesto *sal terrae* fosse il sal lisciviale della cenere; altri, la cenere istessa; e finalmente il dotto Calmet avea sospettato, che potesse essere la marna fecondatrice dei campi. In leggere quella lettera, il sale di cui in essa si tratta mi à dato il prurito di vo-
 lermi provare a rispondere al vostro quesito. Non già che io potessi dir cosa di meglio del dotto Signor Vairo, che ben conosco il merito di quell'uomo, ed il mio vero nulla: ma io ci ò una spezie di dritto. Stò di casa vicino all'antica e celebre *Salapia*; le saline di Barletta mi

sono vicinissime ; e poi , per colmo di titolo , abito una Città divenuta piucchè famosa per un Sale, ed io per più anni ò trattato sale, fino ad esserne a dirittura salato. Vedete che ò dritto a trattar di sale. Perdonate dunque se, senza aver *vocazione*, imprendo a rispondere al vostro quesito. Tanto peggio per me, se dirò degli spropositi , come forse, e senza forse ne dirò qualcuno. Ma se non troverò scusa per questo verso , che non chiamato rispondo , la troverò almeno , perchè rispondo come *ex officio* ; e poi vorranno accordarmi compatimento la vostra bontà ed amicizia per me.

Prima però d' entrare a dir ciò che mi è passato pel capo sul proposto testo , che forma il soggetto del quesito, debbo far una lagnanza con Voi, che nella lista, che quasi date dei commentatori, che àno interpretato questo passo avete trascurato di far menzione degli Spositori Chimici. Oh ! il gran peccato avete commesso ! Le belle cose, che costoro ci àno detto, avrebbero acquistato sotto la vostra leggiadra penna un lustro e un brillante ammirabile. Finalmente poi essi àno scritto con cognizione di causa ; poichè a dirittura il trattato dei sali, è di privativa competenza della Chimica : Eccovi qualcuna delle cose belle, che essi ci àn detto. *Bonum est sal*, si dice in un luogo del Vangelo parallelo a quello , che è in quistione; e in un altro luogo del Vangelo pur si dice *solus Deus est bonus*. Il sale dunque è una cosa Divina, è un Dio della terra, è un nume de'mortali. Ora quanto calza à proposito il paragone degli Apostoli col sale ! Essi sono i *vice-Dii* in terra , i ministri e luogotenenti dell' Altissimo. Così il *Vos estis sal terrae* è parallelo assolutamente a quell' altro della Scrittura : *Ego dixi vos*

Dii estis ; e quest' ultimo passo è il naturale commento del primo. Ma essi vanno più innanzi. Dicono , che lo zolfo è Satanasso , è la morte , è il Diavolo della Terra , è la tenebra del Mondo ; ed al contrario il sale è il vincitore di Satanasso , è il sole che fuga la notte , è la luce che scaccia le tenebre. Questi due zolfo e sale pugnan sempre insieme; ma nella pugna resta sempre il sale vincitore: egli inghiotte la morte; e quindi ne sorge un corpo glorificato. Essendo la cosa così , come assolutamente dev' esserlo , giacchè lo dice il celebre Glaubero , che era tutt' altro che un Alchimista fanatico ed ignorante , vedete come acconciamente il nome di sale vien dato agli Apostoli. Gli Apostoli dovean pugnar sempre contro il Demonio; gli Apostoli dovean essere i distruttori dell' idolatria , i vincitori della morte, gli apportatori della vita, e che so io altro. Ma non si vuol ora fare un commento al commento istesso.

Venghiamo al fatto vostro. Voi volete sapere di qual sale intendesse Cristo nostro Redentore precisamente di parlare quando disse agli Apostoli *Vos estis sal terrae*; se di sal di cenere , se di cenere in sostanza , se di marna, ovvero all' ultimo se di sal di china-china. Caro D. Saverio, io vi dirò la mia opinione: ma desidero, e vi prego che la tenghiate segreta segretissima. Mi sbrigo subito subito. Io credo , che volesse intendere del nostro Nitro, detto volgarmente Salnitro. O' detto, che tenghiate questa mia opinione segreta , perchè se il nitro Pugliese, che si vede , si tocca , e si assapora , è divenuto un oggetto di disputa , pretendendo molti che non ci sia , figuratevi cosa sarà di un nitro , che non esiste , ma solo si legge , anzi che nemmeno si legge chiaro, e si dee sottintendere! Mi chiamerei addosso una turba di gente , che mettereb-

be de' grandi schiamazzi ; ed io , che patisco di dolori di capo, non posso sentir grida. Ci è anche un'altra ragione , per cui vorrei tenuta segreta la mia opinione; ed è che se la sapessero i Clinici moderni , pretenderebbono, che io fossi espulso *e limine judicii*, senza che potesse, o dovesse esser dato ascolto alle mie ragioni. E se io volessi aprir bocca per dire , che gli Antichi conoscano benissimo il nitro, essi mi spezzerebbono la parola fra le labbra, e mi darebbero dell' ignorante sul muso, come a colui che miserabilmente confonde nitro e natro, ignorando , che il nitro di cui parla Plinio è il natro de' moderni , ossia l' alkali minerale base del salmarino , come à provato il dotto Michaelis in un libro fatto a bellaposta *de Nitro Plinii* , e che il nitro della Scrittura Santa è la potassa, come anche à dimostrato l' istesso Michaelis in un altro libro pur espressamente steso *de Nitro Hebraeorum*.

Lasciamoli stare: io non voglio aver che fare con una genia di gente , che à con se forni e fornelli a disposizione, e che padrona delle nostre spezierie potrebbe farmi qualche brutto giuoco. Perciò l'ò detto , e lo ripeto, vediamo la cosa fra noi , e all' amichevole. Se la mia opinione non regge , date questa lettera a qualche lavoratore di fuochi d' artificio e sarà rimediato : il nitro stesso si vendicherà delle scioccherie, che io avrò spacciato. Che volete , caro , e riverito mio D. Saverio? Non posso affatto inghiottirla, che gli Antichi non avessero conosciuto nè punto nè poco il nostro nitro. Possibile , che essi non siano mai entrati in qualche stalla , in qualche cantina , in qualche fabbrica abbandonata? Ed entrando vi saranno stati ciechi da non veder il sale , che ne incrosta, ne veste, ne infiora : o almeno ne va rodeudo le

pareti? Possibile, che essi non avessero giammai viaggiato, non dico per la Media, per la Persia, ma per la Puglia, per la Japigia, per i Bruzj per l'Etruria? Eppure in questi luoghi, dove più, dove meno, dappertutto vi è nitro naturale in abbondanza, e dappertutto terre nitrose, in ogni antro, in ogni caverna, in ogni grotticella, in ogni buco, sia in pietra forte, sia in pietra molle. Finalmente, è possibile, che non avessero mai raccolto, o veduto monticelli di letame, di calcinacci, d'immondezze? Tutto ciò bisognerebbe dire che non fosse accaduto, per togliere agli Antichi ogni conoscenza del nostro nitro: ma queste sono pillole troppo grosse per il mio esofago.

Non già che io voglia negare, che sotto nome di *nitrum* gli Antichi spesse volte, anzi il più delle volte abbiano inteso parlare del natro, o del sale di soda. Sarei pur troppo sciocco, e veramente matto da catena, se lo volessi negare. Così per esempio, quando San Gregorio nel libro 1. Omelia 9. sopra Ezechiele dice: *Acetum si in nitrum effundatur, effervescit nitrum protinus, et ebullit*, indica con caratteri troppo manifesti il natro effervescente cogli acidi; siccome natro era quello, che entrava nella composizione della famosa cera Punica per la pittura all'encausto, lo che à egregiamente provato il celebre Cavaliere Colonnello Lorgna. Dico però, che sotto quel nome generale di *nitrum*, essi confusero e'l nostro nitro, e l'alkali minerale, e la soda, che finalmente è l'istesso: E una tal confusione è durata in fino a tanto che i progressi della Chimica, e della Storia Naturale non ce ne àn dimostrato la differenza. Il trovare costantemente fino ai secoli a noi vicini confusi da-

gli Autori nitro e natro sotto la generale denominazione di nitro, diventa una pruova, che la stessa confusione fosse già stabilita presso gli Antichi. Quell'afronitro, per esempio, che a detto di Plinio trovavasi nell' Asia attaccato alle volte, e pareti di alcune caverne, dovea essere il nostro nitro; e così quell' altro, nella di cui soluzione Virgilio consiglia di ammollare i semi prima di piantarli:

Semina vidi equidem multos medicare serentes,

Et nitro prius: et nigra perfundere amurca.

Questa operazione dovea essere molto simile a quella, che oggi si eseguisce da' dilettranti, che mettono in infusione nell' acqua nitrata i semi per farli più presto, e con maggior vigore germogliare. Che se dappoi li rotolassimo nella morchia, noi faremmo due belle cose a un tratto imitando gli Antichi; Avremmo ben fecondato i semi, e somministrata loro una difesa contro gl'insetti. Plinio stesso anche ci dice: *Sal nitrum sulphuri concoctum in lapidem vertitur.* Quel *sal nitrum* primieramente, usato da Plinio nel fine di un Capitolo, in cui à sempre detto *nitrum*, mi dà un poco di sospetto, che volesse distinguere questo *Sal nitrum* dal semplice *nitrum*. Ma poi è un fatto, che il natro, o alkali minerale unito a fuoco, o ad umido collo zolfo produrrebbe un fegato di zolfo, molto lontano dall'aver consistenza di pietra, e che anzi è solubilissimo; ma ben à consistenza di pietra il nostro nitro cotto insiem collo zolfo. Ma vi è anche dippiù. Galeno distingue nitro, spuma di nitro, ed afronitro in molti luoghi delle sue opere; e nel lib. 4. cap. 20. *de simpl. med. facult.* pare che voglia suddistinguere anche varie specie di afronitro, e indicare il nostro nitro, quando dice *inter aphronitro quaedam sunt durae, crassaeque es-*

sentiae, quaequae nec facile liquari in aqua queant. Io non posso intendere che vi possa essere un natro pressochè insolubile nell'acqua; ma ben intendo, che vi possa essere il nitro; Già per se stesso il nitro è solubile tre volte meno del natro ad acqua fredda; ed io ò poi veduto de'pezzi di nitro nativo nostrale effettivamente pressochè insolubili nell'acqua anche calda, e ciò per la selenite aderentevi. Nell'istesso luogo segue Galeno con caratteri più chiari ad indicarci il nostro nitro, chiamandolo *Asiae petrae flos*, e soggiungendo; *multum enim et hic quoque tenuis est, sed aphronitro minus calidus.* Finalmente qui avrebbero luogo tutti quei passi degli Antichi, e tutti quegli argomenti, che volgarmente si adducono per provare, che la polvere da cannone non era una cosa affatto ignota all'età lontane da noi.

Nè dee recar meraviglia se gli Antichi confusero nitro e natro: essi ebbero tutta la ragione di confonderli insieme, poichè pare che la Natura per un certo aspetto anche li confonda. Fioriscono le terre, fioriscono le pietre, fioriscono le rupi, fioriscono le caverne egualmente, e come in natro, così in nitro; il g...to fino del Chimico solo è atto a discernarli. Ed è cosa molto curiosa, e fatto degno di riflessione, che ne' paesi stessi dove spontaneamente fiorisce il nitro, fiorisca altresì il natro. Posso soggiungere un'altra cosa; ma questa davvero anderà tenuta segretissima. Molti Chimici griderebbero ad alta voce: e io non mi trovo presentemente in circostanze senonchè di accennarla: potrò provarla poi quando a Dio piacerà. E il nitro, e il natro non vengono in origine, se non dal sal-marino depositato, e lasciato negli antichissimi letti di mare. Questo sal-marino talora si

decompono semplicemente , e vien fuori natro ; talora , dirò così , si denatura , e scappa fuori nitro. L' Hasselquist mandò all' Accademia di Stockolm una pietra matrice di natro; fu esaminata, e trovata piena zeppa di sal-marino solamente. Che se si esaminino anche le pietre, e le terre matrici di nitro , si trovano similmente pregne di sal-marino; e io ò veduto dalle pietre matrici di nitro sublimarsi pel fuoco belli pennicilli di natro. Qual meraviglia dunque, che gli Antichi abbian confuso nitro e natro , se la Natura stessa confonde questi due sali nella istessa origine , negli stessi luoghi , nello stesso modo di fiorire? Tocca a noi , che leggiamo gli Antichi, il saper discernere quando essi parlino di nitro, e quando di natro.

E giacchè siamo su questo punto, lasciando qualche altra cosa , che anderà meglio collocata all' ultimo, mi pare, che sia inutile l'andar ricercando cosa fosse l'erba *Borith* mentovata da Geremia in quel passo famoso , ove dice : *Si laveris te nitro , et multiplicaveris tibi herbam Borith . . .* se sia il Kali degli Arabi , o la saponaria , e quale spezie di saponaria. Già l'*herbam* non ci è nell'Ebreo , e vi è stato messo dal traduttore , che à creduto il *Borith* essere un'erba. Ed egli ebbe il torto. Quel *Borith* Ebraico è l'istesso , che il *Baurach* degli Arabi. Come vede ognuno, la radice è la stessa: o per meglio dire , il nome è lo stesso : solo è differente il dialetto. È cosa poi ben sostenibile, che il *Baurach* sia lo stesso che l'alinitro , e codesto lo stesso che il nostro nitro di scopatura. Così il passo di Geremia riceve un grandissimo lume , e una più naturale interpretazione. *Se tu*, vorrà dire il Profeta, *ti laverai col natro, e ti belletterai col ni-*

tro. Il natro appunto è buono a dare la prima lavata per tor via l'untume, e la sporchezza; il nitro è fatto apposta per imbianchire, per saldare l'efflorescenze della pelle, per darle un lustro. Se il passo non s'intenda così, vi si troverà una insulsa tautologia. Dunque il *Borith*, il *Baurach* non dovea essere l'istesso che il sal di soda, ossia il natro odierno. Dopo una saponata, che tale è la lavanda col natro, ci vuole una risciaquatura. È vero, che gli Antichi fanno entrare nella toletta delle dame anche il *nitrum*. Ma appunto io credo, che quello fosse il vero nitro, e non il natro. Che bisogna aveano esse di tenervi il natro nauseoso, quando poteano avere de' belli, e odorosi saponi?

Era necessario, mio Amabile D. Saverio, che io vi avessi fatto questo preambolo. Bisognava spianar la via per incamminarmi dove debbo andare. Ora vengo più davvicino al testo del Vangelo. Dica pure quanto vuole il per altro dottissimo P. Calmet; non mi persuaderò mai, che colà si tratti della marna. Sembra veramente, che esso Calmet, meditando su questo passo, di primo lancio abbia avuto in mira il nitro, e che poi facendo ricerche su di esso sale siasi incontrato nel Rabbino Salomone, che scrivendo sul famoso, e contrastato verso de' proverbj: *Nitrum in aceto qui cantat. . . . cordi pessimo*, dice, *nitrum est genus terrae molle; instar argillae, ex qua figuli vasa conficiunt, quod si in eundem acetum decidat, dissolvitur, neque ulli usui esse potest*; ed abbia seguen- dolo al nitro sostituita la marna, che nelle parole citate certamente vien indicata. Ma la marna è una terra insipida, insipidissima, e il volerla trasformare in sale è piucchè insipidissima cosa. Neppure Cristo avrebbe scelto il

miglior esempio del mondo. A confessione dell'istesso Calmet, e per autorità di Plinio, la marna mantiene in se per cinquant'anni la sua virtù fecondatrice. Ora gli Apostoli avrebbero potuto benissimo palliarsi la coscienza; avrebbero avuto tempo, e ci volea del bello e del buono per *infatuarsi!* Con maggior ragione si potrebbe asserire che là si trattasse del gesso, di cui oggi si è cominciato a far tanto, e così proficuo uso in Agricoltura. Finalmente poi il gesso è bensì insipido; ma pure a rigor Chimico è un vero sale, benchè a base terrea. Ma lasciam queste, che mi sembrano ciance inutili.

Voi avete saviamente osservato e posto per base fondamentale, che *exemplum de Agricultura sumtum est*. Le parole del Vangelo ci conducono per forza ad entrare in un tale senso, e l'allegoria è manifesta; che gli Apostoli, cioè, eran destinati a fecondar la terra, vale a dire, a prepararvi gli uomini a ricevere il seme della Fede, e a produr frutti in abbondanza. S. Luca riferendo l'istesso discorso di Gesù Cristo ci dà ad intendere, che questo sale, o terra salata che fosse, si spargeva o solo su i campi, ovvero mischiato col letame, naturalmente per il fine di fecondare i campi stessi. Dunque avremo da trovare un sale che fiorisca della terra, poichè S. Matteo ci dice *sal terrae*, e che sia ottimo, o solo, o mischiato col concime, per fecondare i campi. Il sale, o, torno a dire, la terra salita, la quale come una linea passasse su questi tre dati punti, sarebbe il sale ricercato nel problema.

Se io amassi più il brillante che il sodo, potrei dire, che le sole parole *sal terrae* decidono la quistione a favore del nitro. *Sal terrae*, io direi, è l'istesso che *sal petrae*; e voi sapete, che sal-pietra è il vero, originario, anti-

chissimo nome del nitro. *Ipsum nomen salis petrae indicat ex qua materia primum productum fuerit, ex petris nempe, atque lapidibus ... Designatur enim sal ex petris eductum :* (Glauber , Prosp. Germ. part. 3.) Sia ciò detto con buona pace di coloro, che non vogliono che il salpietra sia salpietra, ma sia piuttosto sal-aria, sal-letame, sal-orina, sal-carogna, e che so io altro. Potrei a tal proposito addurre qualche erudizione: ma io non voglio servirmi del vantaggio del nome.

Mi perdoni Giovanni Clerico, e mi perdonino quegli altri, che ci portan ceneri, e sali di cenere: non sono questi *sal terrae*, sicchè la sbagliano nel principio. E poi è una brutta cosa quel ridurre gli Apostoli ad esser cenere, o sale di cenere. Si perde troppo e il senso letterale, e 'l senso morale, ed allegorico inteso certamente dal nostro Salvatore nel suo discorso. Ma per non farla lunga lunga, e per non tirare il processo all'infinito, mettendo da parte i sali metallici, che non vi possono entrar per nulla, e lasciando stare quegli altri sali, che i Chimici soltanto scoprono ne' loro laboratorj, perchè sparsi molto parcamente nella Natura, tre sali abbiamo, de' quali possa verificarsi l'espressione *sal terrae*, perchè fioriscono dalle terre; il sal-marino, il natro, ed il nostro odierno nitro. Cacciamone via il sal-marino, tanto lontano dal fecondar le terre che anzi le isterilisce. Sarebbe inutile erudizione l'addurre autorità e passi degli Antichi, e della Scrittura Santa istessa, che ci attestano essere stata loro usanza il seminar sale nelle città, e nelle campagne in perpetuo anatema delle medesime. Anche oggi l'espressione di *seminar sale*, val quanto seminar la distruzione. Che se è proprio del sal-marino il soffogare la vegetazio-

ne e la fecondità, sarebbe assurdisimo il dire che Cristo avesse voluto intendere che gli Apostoli dovessero affogare ogni fecondità, e portar dappertutto la distruzione e la sterilità. Sembra anzi che il nostro Salvatore abbia inteso dire tutto il contrario. Dunque la lite sta tra' l natro, ed il nitro odierno. Io farò l' avvocato del nitro; tocchi a voi il far da Giudice.

V'è un passo di Plinio, che sembra dia scacco matto al natro. Egli ci dice (e parla certamente del natro), che *nitrum nihil gignit aut alit*. Ora chi mi vorrà persuadere che questo natro nemico della generazione e della vegetazione di ogni pianta venisse usato per fecondare e concimare i campi? Si aggiunga, che il natro si trova, come si trova anche oggi, meschiato a così eccedente dose di Sal-marino che Plinio stesso ci attesta che servivansi di esso in vece di sale nel pane. Dunque siam da capo un'altra volta col Sal-marino, cui abbiamo fin da principio, e con molta ragione escluso. L'istesso Naturalista poi ci dice una cosa più forte, istituendo una comparazione fra il nitro e' l Sal-marino, e conchiudendo che più nemico è alla vegetazione ed alla generazione quel da lui detto *nitro*, di quello che sia lo stesso Sal-marino *Nihilque gignit, aut alit; quum in salinis herbae gignantur, et in mari tot animalia, tantum algae*. Dunque a più forte ragione dee escludersi il natro dall'idea di fecondazione.

Non vi è quindi che il solo odierno nitro, il quale soddisfaccia pienamente a tutte le indicazioni dei due testi paralleli del Vangelo. Io mi astengo dal provare che il nitro sia amico della vegetazione: è cosa pur troppo nota e volgare. Gli Ebrei doveano impiegare le loro terre o natu-

ralmente o artificialmente nitate per concimare e fecondare i campi; più giudiziosi in questo certamente di noi, che privandone l'Agricoltura le impieghiamo nella composizione della funesta polvere, che serve ad ucciderci scambievolmente. Ho detto o naturalmente, o artificialmente nitrose, perchè dal testo di S. Luca si deve prender congettura che le terre nitrose o erano bastantemente ricche, e spargevansi sole *in terram*, o erano povere, e mischiavansi col letame *in sterquilinum*: non certamente per farne getto, perchè *bonum erat*, se ne traeva utile *in sterquilinum*; ma per fare che tutto il misto fiorisce abbondantemente a nitro, e poi spargerlo per i campi. Che se quella terra nitrosa si fosse trovata esposta alle ingiurie tutte della stagione, ed al dilavamento delle piogge, naturalmente diveniva insipida, sciocca, e inutile a tutto, in somma un vero *caput mortuum* de' nostri Chimici. E questo è appunto quello, che si dice in seguito, *quod si sal evanuerit*, oppure, *infatuatum fuerit ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus*. Aggiungo qui due riflessioni. La prima si è che queste parole ci portano a credere che il *sal terrae* non dev'esser un sale puro, ma una terra salita. Un sale, che potesse lasciare di esser sale, sarebbe stato un termine di comparazione tratto dall'impossibile: dunque dovea essere terra pregna di sale, del quale potesse venire spogliata. E tanto più è ciò da dirsi, quantochè nel lungo parallelo, o che si cita come tale, di S. Marco, Cristo nostro Signore conchiudendo, dice agli Apostoli... *Habete in vobis sal* Dunque non si trattava di sale puro precisamente, ma di terra, che conteneva sale; e qui di nuovo ripeto, che non vi è terra alcuna salata

fuorchè la nitrosa , che riesca buona *in terram, et in sterquilinum*. La seconda riflessione si è che quel *mittatur foras* sembra indicare che la terra salita , di cui si tratta , si conservasse in luoghi chiusi e coperti. Non si getta fuori se non ciò ch'è dentro. E questo veramente non vedo che possa applicarsi ad altro se non se alle terre, che tengonsi al coperto per farle più abbondantemente fiorire a nitro. È questo anche il fondamento della morale tratta da Cristo stesso. Dopo quell' *habete in vobis sal*, egli soggiunse , *et pacem habete ad invicem*. Bisogna, che la terra si tenga in cumuli , in un recinto ben difeso , perchè fiorisca a nitro , e lo mantenga : se si separa , se si disperde , se si dissipa , se si espone alle ingiurie dell' aria, è finita ogni cosa.

Voi frattanto direte , che questa è una bella idea , ma che però bisognerebbe provare che gli Ebrei veramente usassero di far cumuli di terre , e di letame destinati a fiorire a nitro ; giacchè Cristo non avrebbe tratto la sua similitudine se non da una cosa conosciutissima. Vediamo s' io possa riuscirvi. Esaminiamo due passi della scrittura; forse vi troveremo cosa , che farà al proposito. Il primo sia il famoso passo tratto dal Salmo 140 : *sicut crassitudo terrae erupta est super terram , dissipata sunt ossa nostra secus infernum* : trarrò il secondo dai primi versetti del capo 8.º di Geremia , che suonano così nella volgata... *Ejicient ossa Regum Juda , et ossa principum eius et ossa Sacerdotum , et ossa Prophetarum , et ossa eorum qui habitaverunt Jerusalem de sepulchris suis , et expandet ea ad solem , et lunam , et omnem militiam cæli , quæ dilexerunt , et post quæ ambulaverunt , et quæsierunt , et adoraverunt ; non colligentur , et non sepelientur ; in sterquilinum super faciem terræ erunt.*

Senza entrare in quistioni, sembra che il natural senso del passo del salmo, moltoppiù quando si confronti col passo citato di Geremia, sia questo. . . » Le ossa nostre, » le nostre ceneri sono state dissepellite per servir di con- » cime ad ingrassar le terre » È pur verissimo, come voi dottamente in una nota al salmo apposta avvisate, che l'originale Ebreo ha: *Sicut arator findit humum, dissipata sunt ossa eorum ad os sepulchri*. Io non posso non ammirare e lodare la bella interpretazione e traduzione da voi data; ma pur basta al mio assunto, che i settanta l'abbiano inteso nel primo senso. Non era dunque ignoto ai settanta che delle ceneri de' cemiteri, e delle umane ossa si facesse uso per ingrassare le terre. Nè mal s'apporrebbe chi dicesse che i settanta avessero piuttosto voluto tradurre il sentimento che le parole. L'Ebreo stesso potrebbe ricevere questa interpretazione. » Le ossa di quelli invece di aver sepoltura, sono state « voltate sotto sopra dall'aratro, come se fossero un con- » cime ». Ma io mi affretto di passare al testo di Geremia.

Io non so a qual proposito il P. Calmet, commentando quel passo, vada ricercando se i Principi, ed i ricchi Ebrei fossero soliti a nascondere ricchezze e gioie ne' loro sepolcri. Probabilmente egli vorrà mostrarci i Babilonesi, come altrettanti maghi *cava-tesori*, quando essi erano valenti agricoltori, quantunque barbari, crudeli, inumani. Perdonatemi, mio riverito D. Saverio, se io crudamente, e senza aver l'erudizione del P. Calmet, mi avanzo a dire che Geremia in quel luogo ci dà quasi un breve trattato dell'arte del salnitraio. Ecco come: Prima di ogn' altra cosa, e certo che le ossa de' cadaveri, e le ceneri de' sepolcri e cimeteri danno abbondante nitro, e per il

nitro appunto che danno, sono, o per dir meglio, sarebbero utili all'Agricoltura. Il dotto e celebre Signor Wallerio nel suo *Sistema mineralogico* per una varietà della specie del nitro da lui detto *terra nitrosa* ci dà *terra nitrosa cæmeterii*. Io non entro qui a ragionare, ma mi attengo ai nudi fatti.

Ciò posto, dal testo di Geremia si ravvisa, e da esso, e dall'altro del salmo uniti insieme si prova, che gli antichi usavano per concimare i campi delle ossa, e delle ceneri de' sepolcri. Ma vedete se sapeano bene l'arte! Non ispargevano già subito subito per i campi le ceneri, e le ossa de' morti; se così avessero fatto, per concimare pochi campi, sarebbero stato d'uopo il rompere, ed aprire tutti i sepolcri della Terra. No; essi sapeano trarne il miglior partito: Essi faceano esattamente (e così i Bahilonesi) ciò che oggi si fa da salnitrai, e che da maestri dell'arte si consiglia; colla sola differenza, che questi invece di ossa, o cadaveri umani precettano ossa, e cadaveri di animali. Gli antichi mischiavano le ossa e le ceneri col letame in *sterquilinum*, e quindi esponevano *expandebant* il miscuglio all'influenza del sole, e dell'aria, *ad solem, et lunam, et omnem militiam cali*, per far che abbondantemente nitrificasse. Allorchè poi vedevano la massa ben fiorita a nitro, con immenso profitto la spargevano su i campi. Quell'*expandent* non ha senso, se non s'interpreta nella maniera che io ho detto. Se le ossa si fossero sparse tali quali per i campi ad ingrassar le terre, l'aratro le avrebbe nell'istesso spargerle voltate sotto, e coperte di terra; così non si potea verificare l'*expandent*. Chi conosce bene il mestiere del salnitraio vede subito la connessione delle espressioni di Geremia colla sua.

pratica. Terribile castigo di Dio ai superbi, ribelli ed idolatri Ebrei! In pena dell'aver adorato il sole, la luna, e le stelle, Iddio fa che le loro ceneri siano appunto esposte all'influenza di quegli astri, per servir poi di concime alle terre. Ora, per tornare al proposito, tali mucchi di letami, e rimasugli di sepolcri non poteano dare se non nitro; dunque l'arte di fare il nitro non era ignota agli antichi: e, come ò detto, la sola differenza fra noi ed essi in tal proposito si è che noi facciamo nitro per distruggere, essi faceanlo per fecondare. Sembra poi che quello *sterquilinium* di Geremia sia propriamente quell'istesso, di cui Cristo fa menzione, e per cui *sal terrae erat bonum*. Ma qui son costretto a fermarmi.

O' detto, che vi scrivo su la materia senza vocazione: adesso mi ritratto. Me ne viene una dalla parte di mare: Vi maravigliate? Abbiatevi la pazienza di sentir il come. Era appunto applicato a scrivere questa lettera, quando mi capita un involto di libri venutomi per barca da Venezia. Lascio la penna; mi alzo dal tavolino, e la curiosità mi spinge a veder quali libri fossero. Trovo fra gli altri le poesie del Signor Abate Berlendis. Sfoglio il libro; e, vedete miracolo! L'occhio corre a leggere in fronte ad un componimento il nostro *vos estis sal terrae*. Non sarà questa una vocazione? Leggo l'intiero componimento, che è indirizzato ad un tale Signor Arciprete: e trovo, che il bravo Signor Abate vi sostiene che là si tratti di Sal-marino. Anch'egli avea de' dubbii, come voi, sulla specie del sale, che ebbesi in mira del nostro Redentore; e dice essersi mosso a decidersi per il Sal-marino da un felice sperimento, per cui ammazzò con una dose di Sal-marino i gorgoglioni divoratori del grano.

Che ve ne pare? Siam da capo col Sal-marino. Confesso, che l'aver per oppositore un Poeta così facile ed ameno, come lo è il Signor Abate Berlendis, mi fa paura, Ma finalmente mi pare una sconcezza quel far divenire gli Apostoli sal di cucina, e ricetta per ammazzar vernini ed insetti. Ad onta dei prestigi della poesia, io resto fermo nel credere, che in quel *vos estis sal terrae* si tratti di nitro, e non di Sal-marino; ed invoco la vostra Musa in mia difesa, mio amabile D. Saverio, in caso di attacco poetico. Intanto però, a forza di nitro, o natro che sia, non vorrei deflogisticarvi soverchiamente, o seccarvi; giacchè Galeno dice, che il soverchio *nitrum* dissecca molto la pelle, e fa male. Non sia ciò mai! Io desidero che stiate sempre bene per consolazione degli amici, e per onore della Nazione. Perciò finisco: ma non finirà giammai il rispetto, e l'invincibile attaccamento con cui sono.

Molfetta 16 Ottobre 1789

Devotiss. obligatiss. serv. vostro ed amico
GIUSEPPE M. CANONICO GIOVENE

LA MIA VILLEGGIATURA (1)

P R E F A Z I O N E.

Che importa a me di quello, che tu avrai o pensato, o detto, o fatto, o anche sentito nel tuo villeggiare? dirà forse chi leggerà il titolo di questo libretto. Io confesso di non sapere direttamente rispondere a questa specie di obiezione. Ma pure se questo che importa a me avesse una volta luogo, già di tutti i libri ne sarebbe fatto, poichè a discorrer sano, tutti i libri non si raggirano poi se non a dirci quello, che lo Scrittore su di una materia qualunque ha letto, ha pensato, ha detto, ha fatto, ovvero ha osservato, veduto, immaginato ancora. E per venire a qual-

(1) Pubblicata in Parma nella stamperia Carmignani 1804 senza nome dell'autore. È questa un'opera sentimentale la quale fu annunciata con elogi in molti giornali. Noi ci limitiamo far noto quanto si compiacque dire il Chiarissimo Padre Pompiglio Pozzetti. « Modena 27 Luglio 1804. stanno in mia camera le balle contenenti gli esemplari della mia *Villeggiatura* belli e stampati. Il « sesto del libretto è piuttosto piccolo, ma il carattere è nitido, « e spero sarete contento della correzione tipografica. Ma che graziosa, che istruttiva, che amabile Operetta è mai codesta! Bisogna stimar l'autore leggendola, bisogna desiderare, come è fatto io di stringerlo al seno, e di baciar quella mano che all'impulso e alla dettatura del cuore scrisse cose tanto belle. Amatemi che io proprio vi adoro. E perchè non posso volar così ad abbracciarvi teneramente, e a dirvi con quell'effusione di cuore onde sono scritti i paragrafi della vostra *Villeggiatura* impareggiabile, che io sono e sarò fino alle ceneri — tutto vostro — « Pompilio Pozzetti.

che cosa di più particolare , non potea dirsi anche a Sterne , che importa a me di quello , che tu hai sentito in te stesso nel tuo viaggiare ? E che importa a me , potea obbiettarsi anche a Jacobi di quello , che tu viaggiando d' inverno per la fredda e nevosa Germania avvolto in pelliccia , e chiuso in una vettura , hai potuto immaginare ? Hervey , già il tuo libro non sarebbe più letto , se tutti si avvisassero di dire , che importa a noi de' pensieri , e delle riflessioni sorte nella tua mente all' occasione di entrare in una chiesa , e di andar visitando i varj mausolei e le molte diverse tombe esistenti in essa ? Le tue Notti ancora , o amabile vecchio Young , sarebbero perdute , ed il genere umano sarebbe privo delle belle lezioni , che a lui tu dai , se una volta questo disdegnoso che importa avesse luogo. Questa obbiezione dunque o non è un' obbiezione per questo libretto , ovvero ella è comune con molti altri. Darà forse fastidio , che io abbia scritto quello che ho pensato , fatto , detto , sentito nel villeggiare ? Bisogna finalmente poi , che un uomo , il quale e viva , e senta , e pensi , e dica , o faccia , che quest' uomo , dico , esista in un qualche luogo del mondo , e che si trovi in alcune date particolari circostanze. Ed anche soggiungo , che tornerebbe conto , e sarebbe cosa del pubblico bene , che ne' titoli de' libri sí esprimessero in una o due parole le circostanze , nelle quali sono stati scritti , o ideati. Quanto mai sarebbe stato utile in fatti , che dal titolo di taluni libri si fosse saputo , che furono concepiti quando dopo commesso un atroce delitto si avea interesse di sfogarne i crudeli rimorsi ? E quanto male si sarebbe risparmiato forse , se dal titolo si fosse venuto in chiaro , che tali altri libri furono scritti per dar pascolo ad una rea furiosa passione , ovve-

ro per *dersi men timorosi, e più arditi o a violare il talamo altrui, o a strappare una colomba innocente di sotto alle ali di una madre onesta e tenera, o a disturbare ogni ordine per ingrandirsi nel disordine? Quando tali sorte di libri avessero avuto per titolo: o la mia vendetta, o la mia brutalità, ovvero: il mio furore; e simili, gl' incauti giovani, che bevon tutto, ed a larghi sorsi, sarebbero stati più guardinghi. Ma lasciamo dir di ciò, che lungo catalogo di libri far ne potrei, e lunga lagnanza. A Cicerone ancora venne fantasia di scrivere le conversazioni filosofiche da lui avute stando in villeggiatura a Tuscolo. Io, che non sono Cicerone, non son filosofo, non ho una villa magnifica come quella tuscolana, e non avrei potuto nè voluto spendere a tener tavola, e dar da mangiare a' filosofi per darmi il piacere di disputar con loro, non ho avuto perciò ricerche profonde da internarmi, nè quistioni importanti, cui risolvere. Io non ho fatto che star nella campagna, e goder della campagna precisamente come campagna; io non ho avuto discorsi se non con contadini, o con ragazzi, o con un giovane mio compagno di villeggiatura. E comechè pure in tal modo, io ho fatto una villeggiatura piacevole, dolce, deliziosa, ed amabile tanto da non potermene ricordare senza una interna commozione, e soddisfazione insieme; ho creduto non esser cosa del tutto inutile il descriverla, e descriverla quale veramente è stata. Ma che di buono avrai tu potuto pensare, si dirà, in mezzo a' contadini, e ragazzi? E come in una uniforme campagna di Puglia avrai tu potuto fare una dolce, e deliziosa villeggiatura? Oh oh! lettore caro, io non debbo rinchiudere tutto il libro nella prefazione. Se pur ti piace, leggi: se no, fa pure come tu vuoi, che io*

appunto ne pubblico solamente la prima parte , acciò se non ti piaccia , io mi risparmi la pena , e la spesa di publicar la seconda. Vivi intanto felice.

P A R T O.

Parto per la villeggiatura costretto dai medici, ed affine di dare un riposo, ed un ristoro alla mia macchina illanguidita da gravi e continuate cure e fatiche. . . . Mi avanzo per uscire dalla porta delle mie stanze, nelle quali era stato per più giorni rinchiuso, e sento stringermi il cuore, e farmi faticosa la respirazione. . . . Le mie gambe vacillano e muovo lentamente, ed a grande stento il passo. . . . Lascio un fratello, una cognata, due vecchie zie, una cugina ed un amico, i quali formano la mia famiglia, e la mia più cara società. . . . Essi mi sono tutti intorno, gli occhi miei già umidi s'incontrano successivamente cogli occhi di tutti. . . . Ah! quanto mi è amaro il dividermi? . . . È pur vero, che la mia villeggiatura è fissata in un luogo distante appena le due miglia dalla città. Ma pure io sono così fatto dalla natura, che l'idea sola di partenza, vale a dire di dovermi dividere per notti e giorni da' miei che amo, mi annuvola lo spirito, mi chiude il cuore, e mi angustia. . . . Io avrò, dico tra me medesimo, di essi notizia. . . . Essi mi han promesso di spesso visitarmi, e lo faranno. . . . Finalmente ancorchè lontano essi pure mi ameranno. . . . Così cerco di dar pace a me stesso, e vado innanzi. Io do loro un tenero addio più cogli occhi che colla voce, e parto. . . . Appena ho forza di salire nel-

la sedia da viaggio. La gente del vicinato mi si attruppa intorno. Con un'occhiata in giro leggo ne' loro volti, che essi sono commossi dal vedere lo stato compassionevole di mia salute. Mi fanno mille buoni augurj. . . . Questo indolcisce l'amarezza, in cui sono. Intanto scende dal mio occhio destro una lagrimuzza, e la sistole e diastole del mio cuore si accelera Non resisto più Andiamo, dico al cavalcante Sorrido, giro due altre volte gli occhi intorno, faccio un inchino di riverenza, e di ringraziamento, e parto Alla tempesta de' varj affetti sorti ad agitarmi succede una profonda calma Io mi ritrovo come stupido, e quasi fuori di me stesso.

IL VESCICANTE.

Io vado in compagnia di un giovane costumato, di nome Andrea, mio più amico che allievo, e che io amo con tenerezza appunto perchè assai costumato, e di molti talenti. Le occhiate di tenera compassione, ch'egli spesso furtivamente getta sopra di me, sono come raggi di luce, che rasserenano il mio spirito, ed infondono la gioja nel mio cuore. Egli cerca di distrarmi con discorsi piacevoli. . . . Ma io ho nel braccio una piaga apertami da un vescicante. La cattiva strada fa che ne risenta forte incomodo, e mi si affaccia la convulsione. . . . sbadiglio. . . . traggio con pena il respiro. . . . mi trovo scontento di me stesso, e nel tempo istesso mi abbandono alla riflessione. . . . Impiagarsi a bella posta un braccio? dico tra me stesso; pazzia imperdonabile! Io avea il braccio bello e sano, proseguiva tra me medesimo pen-

sando; ed ora mel trovo impiagato , e la piaga me l' ho fatta aprire io stesso da uno , che di buona voglia ho pagato. . . . Lo feci però col consiglio del medico. . . . Ed un uomo , che ha passato i trent' anni , è scusabile , se si lascia imposturare in medicina? Ma io l' ho fatto per liberarmi da un incomodo di capo. . . . Come se non fosse un eguale , e per me forse peggior incomodo avere una piaga al braccio. . . . Se io avessi avuto , seguito a ragionare nel mio interno (e buon per me , che il ragionamento si volgesse al ridicolo , e mi portasse il ritorno del buon umore) , se avessi avuto una piaga al braccio , avrei pagato il chirurgo perchè me la sanasse ; e perchè avea sano il braccio , ho pagato il chirurgo acciò me lo impiagasse. . . .

Oh curas hominum ! oh quantum est in rebus inane !

Hec patior telis vulnera facta meis.

Caro Andrea, dico al giovane mio compagno, che vi pare? Pagare per farsi guastare il braccio? Io rido, e nel riso vi si mescola forse la convulsione. . . . Ma io sento freddo, non voglio incomodare il mio Andrea, e mi lascio cadere dagli omeri in giù un *surtout*, che micopre il petto, e le braccia. . . . Di' tu pur qualche cosa, dico al cavalcante. . . . Ma egli mi guarda con sorriso, e tace. Il mio compagno simile a me dimostrava nel viso di essersi commosso nel lasciare i suoi. L' aria campestre intanto, che cominciava a respirare, agiva su di me, ed io cercava ancora di sollevare me stesso. Il cavalcante di tanto in tanto si voltava per guardarmi. . . . Capii, che egli volea dirmi qualche cosa, e che non avea ardire di dirmela per timore d' incomodarmi, o annojarmi. Questo stato di costrizione, e di dubbiezza del cavalcante, di cui

io mi accorgea , m'incomodava piuttosto , ed io volli metterlo alla larga , e farlo entrare in confidenza. . . . Di' pure qualche cosa , ripeto a lui accompagnando le mie parole con sorriso , e con movimento come di voler ascoltare cosa. Il cavalcante prontamente alza la sua gamba sinistra , e fatto mezzo giro si pone a sedere sulla sella della muja. Dopo qualche complimento su lo stato di mia salute , incomiucia a farmi il racconto di una lite , che da un tale ingiustamente voleasi muovergli , e mi domanda consiglio , e soccorso. Io mi dimentico subito subito del vescicante , e della piaga , della cattiva strada , del freddo , e del *surtout* , e movendomi , e rimovendomi accumulo dimande sopra dimande per venire al netto del fatto. Il mio compagno mi lascia fare e dire a modo mio , e si mette alla guardia del mio *surtout* , perchè non cada totalmente , e mi raffreddi. . . . me lo tira su ad ogni momento. . . . Grazie , caro Andrea. . . . e tiro innanzi il mio discorso. . . . Io pensava al come poter sollevare il cavalcante , che era pure un assai onesto uomo , da una oppressione , che se gli volea fare , e la mano dell'amicizia cercava di garentir me dal freddo , che potea produrmi assai. . . . Due amici insieme qual dolce cosa ! . . . Tu hai ragione , dico al cavalcante ; fa questo , di' quest' altro. . . . Parla al tale in mio nome. Io ti assisterò , e ti ajuterò , e tu fa capitale di me.

RICEVIMENTO.

Siam già vicini al luogo destinato. In qualche distanza dal casino vediamo venirci incontro correndo un fore-

sozzo di circa dieci anni, ed una tenera ragazetta, la quale non tanto sembra di camminar colle gambe, quanto di volar colle braccia, che porta aperte, Essi fanno festa pel mio arrivo, io faccio festa del loro incontro. Al momento mi dimentico de' miei, che ho lasciati. Queste creature occupano interamente il mio cuore. . . . Guardatevi, cari figli, dico ad essi, che non vi facciate male. . . . Ma conviene che io discenda dalla sedia, e la prima cosa che io faccio è quella di stringermi, ed abbracciarmi Nicola, e Porzietta, che tali sono i nomi del ragazzo, e della ragazza. Essi non mi sanno dir nulla, e non profferiscono parola. Ma io leggo ne' loro volti la gioia. . . . Figli dell'indigenza e del bisogno, essi contano di esser da me sollevati. . . . Scellerato chi ardirà tradire l'innocente loro aspettazione. Io prendo a mano ambedue; e mi avvio al casino in mezzo ad un corteggio, che mi fa veramente insuperbire. Ardirò io dirlo? Allora io mi elevo sopra me stesso, ed un certo piacevole senso di soddisfazione e di contento di me stesso s'insinua nel mio spirito, quando mi trovo onorato della confidenza di un orfano, di una vedova, di un afflitto, di un povero, di un oppresso, ed aggiungerò anche de' ragazzi. . . . Alla porta del casino siamo ricevuti dal contadino, e dalla di lui moglie, i quali col sorriso mi danno il benvenuto. Così subito intorno sono a me, al mio compagno, intorno alla mia sedia da vettura. Tutto prontamente è assettato, e'l cavalcante si prepara a ritornarsene colla sedia. . . . Non dimenticare quanto ti ho detto, dico a lui; ed al caso di averne bisogno vieni, dimmi, chiedimi, io ti difenderò, e saprò far valere le tue ragioni. . . . Prendi. . . . vgli mi bacia la mano. . . . Addio, caro

figlio , raccomandami a' miei , e di' loro , che io sono col cuore in mezzo ad essi. . . . Dio immenso. . . . io prego salendo su per le scale del casino. . . . Dio immenso, ed onnipresente , io sono innanzi a te , e con te. . . . Tu fa , che l'innocenza e la beneficenza sieno dappertutto le mie compagne.

LA CASA DI CAMPAGNA.

*Qui non palazzo , non teatro , o loggia ,
Ma' n lor vece un ulivo , un faggio , un pino
Tra l'erba verde , e' l' bel mare vicino
Levan da terra al ciel nostro intelletto.*

Che nessuno immagini , che io abbia scelto una magnifica casa di campagna. E' piuttosto il rovescio di magnifica, e chi fosse avvezzo a slargare il cuore incontro ad insensibili mura vi si troverebbe in essa infelicamente alloggiato. . . . Ma a me piace così. . . . Amo in campagna a preferenza una picciola casa , e quanto basti alla pura necessità. Una casa grande senza molta gente mi metterebbe alla disperazione. Io vedrei un gran voto intorno a me , e questa veduta mi sarebbe assai molesta , e disgustosa. . . . La mia casa di campagna è a due miglia dalla città , nel bel mezzo di una grandissima selva di ulivi , alla quale eminentemente sovrasta. In essa alloggiato io mi trovo signore dell'intero cerchio dell'orizzonte senza frapporsi ostacolo veruno , che ne dimezzi la veduta ; ed un grandissimo finestrone , il quale superiore assai alle più alte cime degli alberi domina su tutta la pianura co-

verta di ogni maniera di alberi , pianura , che con dolce pendio scende verso il mare , il quale resta di prospetto come un grande specchio , forma la mia grande delizia. Io veggio da quello cinque città poste lungo il lido del mare , e tra queste la mia patria ; indi in fondo all'ultimo orizzonte un gruppo di monti , che innoltrandosi nel mare lo divide. Quel sovrastar ai più alti alberi , ai bianco-verdi ulivi , ai torreggianti carrubi , ai gentili mandorli , e mirare ondeggiar sotto a me le loro chiome mosse dal vento sublima il mio spirito , e mi ricorda di esser uomo nato a signoreggiar il creato. Io voleva ancora in tutti i conti avere sotto i miei occhi la mia patria , la quale lasciava col corpo , ma non certamente collo spirito , e col cuore. Ma che serve dir di vantaggio ? In una parola : il mio casino è un'alta specola messa in mezzo ad un immensa pianura , in cui l'occhio si sperde.

Montiamo intanto il mio compagno ed io su nel piccolo nostro appartamento ; l'idea oscura della solitudine s'impadronisce del mio spirito , che se ne turba . . . Io non trovo il mio fratello , la mia cognata , le mie zie , la mia cugina , il mio amico . . . Per alcuni momenti sento di essere solitario , e nel silenzio pronunzio i nomi di Graziano , Giustina , Lucia , Pasqua , Grazia , Domenico . . . Ah ! e perchè non siete voi qui con me , o perchè non mi trovo io in mezzo a voi ? Ma non ho io con me un amico che amo , e che mi ama a vicenda , dico a me stesso ? . . . Gli occhi miei pertanto si fanno molli , ed io mi guardo intorno . . . Trovo , o per meglio dire , mi par di trovare oscura la casa ; ma pure e al di là di quello , che basta , illuminata. Il sole era per tramontare , e le tenebre come andavano salendo sull'orizzonte , così si

spandevano sul mio spirito. Più per un movimento macchinale, che per riflessione, sull'architrave comune a due porte di due stanzini, che io avea scelto per me, scrivo queste due parole :

DIO, ED IO.

Augusta idea! Pensiero, che m'innalza per un momento sopra i cieli per farmi al secondo momento discendere per restringermi nel nulla! . . . Ho scritto. . . e resto immobile a leggere. . . Dio, ed io! . . . Un segreto orrore sento infondersi nel mio spirito; ma presto gli succede una dolce calma. . . Dio, ed io! . . . Lagrime soavi, che allora scendendo dagli occhi miei riscaldaste le mie gote, nel vostro strisciar per esse, voi giungete fino a riscaldarmi il cuore. . . Dio, ed io! . . . Qui mi cade la penna dalla mano, ed io non mi fido di descriverne il resto.

LA CHITARRA.

Il mio compagno intanto prende in mano una chitarra, ed incominciò con mano leggiera a sonare la sordina, ed a cantar sotto voce temendo non mi disturbasse. Nulla sento da principio; ma a poco a poco l'armonia s'insinua, e le fibre del mio corpo, credo io, incominciavano ancor esse ad oscillare. . . Dopo avere scritto, e dopo aver letto e riletto quello che avea scritto, passeggiava pensieroso; ma subito che le mie fibre si trovano accordate all'

unisono intieramente colle corde della chitarra, di botto mi metto a sedere a canto del mio compagno, e canto ancor io. . . . Divina forza della musical. . . figlia dell' entusiasmo, e madre di dolci sensazioni, tu sarai la mia compagna in questa solitudine. . . . Espressioni del cuore, immagine viva degli affetti, tu sarai il mio balsamo salutare. . . . Io canto senza volerlo accompagno il canto col gesto. . . . Io chiudo gli occhi come per isolarmi da tutto quello, che mi è d'intorno. . . . Mi faccio presente Dio, a cui il nostro canto s'indirizza. . . . Sento allora di amarlo. . . . Vado col pensiero ai miei congiunti, ai miei amici, ai miei concittadini. . . . io sento di amarli, ed una interna voce mi assicura di essere riamato. . . . Nicola, e Porzietta allettati dalla novità già ci sono intorno. . . . La solitudine non più mi fa orrore. . . . Io mi trovo beato. Un dolce sonno figlio della tranquillità si affaccia sugli occhi. . . . Ci si presenta una cena frugale preparata dalla buona contadina, che si trova di un gusto squisito, e che si dimezza con Nicola, e Porzietta. . . . Al letto al letto. . . . Noi dormiamo tranquillamente, e non lasciamo il letto se non quando il sole investendo le finestre del nostro appartamento stimola gli occhi a schiudersi dal sonno.

IL BOSCHETTO D' AGRUMI.

Questi verdeggianti fragrantosi alberi furono fatti piantare da mio padre, ed egli si prese il piacere nelle ore del suo divertimento di innaffiarli di sua mano. . . . Mi sovviene di ciò visitando un piccolo boschetto di agrumi,

che è in un angolo del mio romitorio , che così mi piace chiamare il luogo della mia villeggiatura. . . . Oh come è venuto bene questo cedro ! . . . Di quanti frutti è carico questo portogallo ! . . . Quanto odorosa questa cedrata ! . . . Vado visitando , ammirando , toccando , odorando una per una queste amabili piante . . . Io sospiro , ed alcune calde lagrime figlie della tenera rimembranza cadon giù per le mie gote . . . È l'odore della tua virtù , caro padre , il soave olezzo , che spirano questi alberi , e che dolcemente incanta i sensi miei . . . Tu certamente pensavi a me quando il piantasti , quando gl'innestasti . Tu godevi nel presentimento , che io ne avrei gustato i frutti . . . Ora io su questa corteccia . . . su ciascuna di queste odorose fronde . . . su ciascuno di questi soavi , fragrantosi fiori . . . su tutti questi deliziosi frutti . . . sì , io leggo scritto il nome tuo . trovo scolpiti a caratteri indelebili la tua virtù , il tuo amore per me . . . Nuove lagrime scorrono da' miei occhi . . . Passeggio in questo boschetto intanto , e mi pare di aggirarmi intorno al più magnifico , e più sontuoso mausoleo di mio padre . . . Brutti marmi . . . oscuri bronzi . . . superficie colorate . . . voi servirete ad apparato di lusso , e di alterigia , e niente più . . . Che il divino Raffaele cerchi d'infondere un'anima ai colori , spargendoli col suo ammirabile pennello su di una tela . . . che l'immortal Michelangelo si sforzi di dare uno spirito alla pietra , o al bronzo . . . e la pietra , ed il bronzo , e la tela saranno il monumento del pittore , dello scultore , del fonditore , ma non già di colui , che si vuole rappresentare . . . Che molte statue emblematiche adornino il sepolcro di quel grande , queste niente

...i diranno se non se l'abilità di colui , che ne ha concepito l'idea , e formato il disegno. . . . Il boschetto piantato , ed innestato dalla mano di mio padre mi dice ben molto , e mi dice di mio padre , e non di altri. . . . Si passa intanto il resto della giornata in dar sesto alle piccole faccende della nostra nuova casa. . . . Noi ci proponghiamo di andar a letto , e di levarci nelle ore de' contadini.

L'AURORA.

Tu non godi del piacere di veder interamente e scopertamente l'aurora , o abitatore della città. . . . Tu ti privi della più dolce sensazione , o molle Sibarita , che prolunghi a notte avanzata i tuoi tumultuosi , brillanti sì , ma dimezzati piaceri. . . . Tu non hai veduto mai indorarsi la volta sublime e maestosa del cielo , e spandersi in apparati di porpora le nubi sparse all'orizzonte. . . . Tu non hai veduto lagrimar di dolcezza le piante. . . . Tu non hai veduto sudar come per tenerezza la terra.... Tu non hai udito a cantar per amore gli uccelli ; tu non hai gustata la manna che dall'aria distilla. . . . Tu non hai provato a respirare con intiera libertà ; tu non hai sentito l'amore , e la carità a dilatar le tue arterie , e le tue vene. . . . Tu non hai veduto riprodursi l'universo. . . . Tu non hai contemplato la bellezza della natura. . . . Tu non hai sentito l'azion di Dio su di te.... Infelice !. . . Il vago spettacolo delle candide e variopinte ipomee , che vezzose e ridenti aprono il bel seno per ricevere i benefici influssi della prima luce nascente , no

non è per te. . . . Tu le hai vedute solo quando languide chinano e dolenti il capo sotto la sferza del cocente pianeta. . . . Infelice! io lo ripeterò anche mille volte, infelice! . . . Luce amabile, immagine della divinità, riflesso del paradiso. . . . io ti saluto. . . . Se tu mi nascondi il cielo ingemmato di stelle, tu mi discopri la terra. . . . Tu m'insegni così ad alternare i miei affetti tra Dio, e gli uomini. . . . Io loderò Dio la notte, e nelle tenebre il cantico dell'Altissimo sarà su le mie labbra. . . . Io impiegherò il giorno nel beneficiare gli uomini. . . . Sì, tu m'indori la terra, e per te questa diviene preziosa, e cara agli occhi miei. . . . Io di nuovo ti saluto primogenita del Creatore. . . . Tu simile alla divinità risparmi la debolezza delle mie pupille, rendendoti a gradi, ed insensibilmente più vivace. . . . Tu ti diffondi da per tutto egualmente, tu solletichi dolcemente i mortali, tu spargi la gioja sul creato tutto, tu dai vigore alle membra dell'uomo, tu lo conduci allegro alla fatica, ed al travaglio. . . . Ma il sole incomincia a comparire. . . . Il sole non si lascia mai guardare impunemente, se non che nel momento che sorge, quando si lascia mirare imprimendo nell'anima una delicata sensazione. . . . Le piante sembrano adornate di diamanti, i fiori si ammantano di preziose vesti, la natura si rinnova. . . . Teatri gentili, ed indorate mofete! voi non più mi tenterete. . . . dico a me stesso nel mio entusiasmo. . . . Veggo intanto i segni de' varj fuochi accesi per la larga campagna. . . . Si prepara adesso la merenda al buon agricoltore intorno al fuoco, io dico. . . . Un viandante intanto saluta col canto il pianeta nascente. . . . Egli è lontano, ma che importa ciò? . . . Lo accompa-

gno col mio canto all' unisono , mescolo la mia voce alla sua , unisco il mio cuore al suo. . . . Sento delle ondate di spiritoso vapore scorrere per le mie arterie. . . . io mi trovo contentissimo. . . . Soppraggiunge il mio compagno , e mi trova come in estasi seduto innanzi al finestrone , di cui sopra ho detto . . . Soave cosa svegliarsi al canto ! egli dice (e si era scosso dal sonno al mio canto) Infelici , dico io tra me stesso , coloro che sono svegliati dal rimorso ! Noi beviamo il caffè in compagnia . Chi potrà dire quanto saporito , e delizioso ? Era in fatti condito del mutuo amore , e dell' amicizia sincera , non amareggiato dalla maldicenza , o svaporato dalla frivolezza , come nelle botteghe da caffè. . . . Ci determiniamo a fare una passeggiata.

LA PASSEGGIATA

Disgraziato colui , il quale non gusta il puro e vivace piacere di una passeggiata per l' amena campagna al primo sole di autunno ! Direi , che è quello il momento della grande gala delle piante , e che l' ora è quella , in cui fanno magnifica mostra di sè stesse. . . . Svegliate ancor esse dal loro sonno si alzan diritte su i loro steli , e rizzando in alto le foglie par che vogliano come colle mani trarre nel proprio seno , ed ivi nascondere la rugiada mattutina. Pure e monde , come la luce che bevono , esalano dalle boccucchie delle loro foglie aria vitale e salutarifera , la quale respirata dall' uomo a lui dà vita , energia , e vigore. . . . differenti in ciò dagli animali , che dalle loro bocche tramandano putrida , mortifera mofeta. . . . Il

*

vago colchico, ed il gentile croco sparsi quà e là smaltano il terreno, su cui poggiano i nostri piedi. . . . Noi passeggiando restiamo iucantati, e neppure osiamo dir parola. . . . Ma oh vieni pur quà, caro Andrea. . . . quanto questo bruco è bello! . . . Lo miriamo, lo rimiriamo. . . . Salomone non era così vagamente vestito nella gloria sua. . . . Il finocchio silvestre è l'orto, dirò così, in cui quest' animaletto ama pascersi. . . . Pochi altri passi. . . . ed oh quest' altro, grida con trasporto di gioja il mio compagno, quest' altro sì che è assai più bello! . . . Io corro a lui vicino ad una siepe di titimali, su di uno de' quali l' animaluccio passeggiava. . . . Chi vorrà dire quante cose dicemmo sorpresi dalla varietà, e dalla vivacità delle belle tinte, delle quali era ancor questo adorno? . . . Il sole incomincia intanto a riscaldare, e noi non ci eravamo avvertiti del tempo, che era passato in ammirare le bellezze della natura. . . . Quanti piaceri ha il Creatore preparati all'uomo, i quali pur l' uomo o disprezza, o trascura! Che non si tiri in città il calcolo de' beni e de' mali, de' piaceri e de' dispiaceri della vita; si tiri piuttosto in campagna, e si troverà molto di che ringraziare il Creatore, e far tacere le nostre ingiuste mormorazioni. . . . Il mio compagno si carica di titimali, e di finocchi, e conserva nel suo cappello i bruchi. Egli si propone divertirsi allevandoli in un bosco fattizio dentro il casino per osservarli ad ogni momento. . . . Cara solitudine, io dico salendo su pel casino, cara solitudine, io ti chiedo perdono dell' orrore, che ebbi per te. . . . Tu sei pur soave, e tu mi sei cara. . . . Il mio compagno è affaccendato per trovar sito, ed alloggio ai suoi bruchi, ed io mi metto a sedere a tavolino, e mi vien pensiero di scrivere

L' APOLOGIA DELLA MIA
SOLITUDINE.

Che farete voi due soli? è stato detto al mio compagno con un sorriso misto di compassione, e di disprezzo. Bisogna, che colui, il quale ha così parlato avesse le fibre del suo corpo, e del suo cuore rigide troppo, e dure per non poter essere solleticate se non dall'azione di un forte, e violento stimolo. Io non voglio già giudicar di peggio. . . . Che farete voi due soli? Noi ameremo, ed amando non saremo, nè potremo essere soli: ecco tutta la mia apologetica risposta. Mal per chi non sente la forza trionfante di questa risposta sugosa. Ed io ripeto, noi amiamo, e così non siamo soli. Saran gli uomini intieramente bruta materia per non esser legati insieme, e per non poter agire l'un sull'altro scambievolmente se non per vicinanza, o anche per contatto de' corpi? Ma poi e a che serve essere unite in una gran sala, o galleria ben addobbata, e vagamente illuminata più persone, se le loro anime, ed i loro cuori sono lontani le mille miglia l'un dall'altro? L'amore, la carità scambievole è quella, che stringe la società, e la lega così che ne risulta l'unione. Dunque perchè noi amiamo non siamo soli, siamo anzi nel mezzo della società. . . . Mi compatisca chi vuole come un infelice ipocondriaco, e mi disprezzi come misantropo chi vuol essere ingiusto fino al segno di credermi tale per la sola ragione, che ho scelto per luogo da villeggiare una spezie di eremo isolato e solitario in mezzo ad un bosco di ulivi, e non piuttosto la bella e deliziosa collinetta di S. Martino, dove avrei avuta una

numerosa società di gente , ed una perpetua tumultuosa conversazione. Io mi trovo meno solo di quello che sarei certamente in S. Martino , e men solitario di quello che talvolta avviene di trovarmi in città e nel bel mezzo delle più numerose compagnie. . . . Sono in una grande conversazione. Il frastuono mi confonde , m' imbarazza , e dirò ancora m' instupidisce. Il mio cuore specialmente cade in una specie di assopimento , e non sa che farsene. Attenzioni , riguardi , delicatezze , mille paroline dolci , che si debbon dire per convenienza , mille espressioni , che poi finalmente non hanno verun senso , mi occupano , mi stringono , e mi allacciano in modo , che in quei momenti , ed in quelle circostanze io non amo più , e divengo pressochè incapace di amare ; dunque allora sono solo , e solissimo ancora , se si vuole. Ma sia scelta pure la compagnia , sarò allora senza dubbio meno solo , ma pure più solo che non lo sia in questa solitudine. Dieci , dodici persone di tal compagnia assorbono tutto il mio cuore , le facoltà dell' anima mia , e n' esauriscono le forze. Io allora pressochè direi dimentico Dio , i miei congiunti , i miei amici. Il resto del genere umano sarà , ed è per me in quelle ore come se non esistesse. Sono solo pel contrario. Il mio cuore senza lacci che lo stringono , senza legami che lo circondano , si dilata , si spazia , l' anima senza pressione esterna da se stessa s' innalza , si sublima , si diffonde intorno. Dio è presente al mio spirito. Io abbraccio , e stringo al mio seno tutti gli uomini. Dove non sono attaccato agl' individui , là mi unisco colla specie , e perchè non mi appoggio a veruno in particolare , io mi appoggio a tutti. Vi è duunque uomo , il quale sia meno solo di chi così è solo ?

Preso da un violento , irresistibile entusiasmo lascio la penna , mi alzo dal tavolino , e mi muovo verso la porta d'entrata nell'appartamento di nostra abitazione determinato a scrivervi su di quella un qualche verso su tal proposito. Voglio, che nessuno ci faccia il rimprovero di esser soli. Drizzandomi per colà passo davanti al finestrone , da cui vi è l'aspetto della città mia patria : mi fermo senza volerlo. . . . È in mezzo a voi il mio cuore , dico tra me stesso nel segreto del mio spirito , è in mezzo a voi il mio spirito , miei cari congiunti , miei amici , miei concittadini , voi siete presenti al mio spirito ; io vi amo. . . . Mi era intanto dimenticato del perchè mi fossi alzato dal tavolino , ed era rimasto immobile cogli occhi su la mia patria. . . . Che cosa intendi fare? mi dice il mio Andrea ; e questa dimanda mi scuote. . . . Voglio scrivere de' versi su quella porta. . . . Vi scriverò io col mio lapis , che ho appunto in tasca , replica il mio compagno. . . . Me lo prenda io in mano , e scrivo sull'architrave di quella porta

SOLO?

Che ti pare , caro Andrea ? Siam noi soli ? Egli mi fissa gli occhi adosso per un momento ; indi mi toglie di mano il lapis , e prosiegue a scrivere :

. . . NON GIA' PER MIA FE.

No , caro Andrea , no certamente. . . . Ripiglio il lapis , mi si fanno umidi gli occhi , e scrivo :

PERCHÈ SOLO IL CUOR NON È.

No , caro figlio , noi non siam soli , perchè amiamo
 Noi intanto l' un l' altro ci leggevamo ne' volti la nostra
 commozione Io ritorno al tavolino per iscrivere , e
 finir di provare , che noi non siamo soli Tu fa di
 non esserci per questi momenti , ne' quali ti lascio . Ama
 Dio , i tuoi congiunti , i tuoi amici ; i tuoi compatriotti ; e
 tu sarai dolcemente accompagnato .

SIEGUE L' APOLOGIA.

Ma di nuovo ; e come sarà vero , che noi siamo so-
 li ? Perchè contar per nulla la compagnia di un contadino ?
 E vorremo noi essere ingiusti fino al segno di calcolarli
 per zero nella lista degli uomini ? Ma pure la compagnia
 di un contadino è cara a chiunque non abbia un' anima
 corrotta ; pure si trova maggior soddisfazione in un dia-
 logo con un contadino , che coll' uom di città gentiluo-
 mo , come si ha certamente maggior piacere nel conversare
 a faccia scoperta , che non con maschera . Questa incomo-
 da , ed infastidisce . Amo anch' io la gentilezza del tratto ,
 l' avvenenza delle maniere ; ma non posso poi soffrire , che
 si abbia a sdegno , e nausea la rusticità , e la maniera
 candida , schietta , ed aperta de' contadini . Finalmente nella
 società delle persone colte vi è sempre una determinata
 maniera di esprimersi , si usa sempre un linguaggio di con-
 venzione , si è sempre su di un tuono in somma . Ma
 sempre un tuono non si può soffrire . Fanno , è vero , un
 bellissimo effetto in musica quelle posate della voce su di

una nota , mentre gl' istrumenti van passeggiando su e giù in graziosi movimenti ; ma un' arietta tutta intiera di questo gusto farebbe spiritare i cani. Dopo avere inteso un pezzo di musica così fatto nelle società colte , bisogna intramezzare la cosa con un altro pezzo , che sia messo in varie note , e che sovente cambi di tuono , e di modo. Questa musica appunto io trovo ne' contadini. E dove metterem noi la moglie del contadino , ed i due figli di lei ? Bisogna esser nemico dichiarato della bella , e semplice innocenza per non gustare la conversazione cogl' innocenti ragazzi. Figli di Dio , della natura , e della grazia , essi occupano soavemente coloro , i quali e sanno conoscerli , e sanno apprezzarli , ed amarli. Come dunque si dirà , che noi siamo soli ? Siamo , anzi che no , molto bene accompagnati ; e dirò io , che sia solitario in mezzo alle più popolose città colui , il quale , essendo noi accompagnati come siamo , pur ci crede soli. . . . Ma non vi è un chiasso che ci scuota , non un lume brillante che ci abbagli , non una varietà che ci distraiga , non una molteplicità che ci occupi nel tempo stesso , e ci faccia girar la testa. Tanto la cosa andrà meglio , rispondo , poiché saremo più concentrati , meno dissipati , ed il fuoco , che non si dissipi , o piuttosto si concentri , darà più calore. Parleremo poco , e tanto meno di caldo esalerà dalla nostra bocca , il quale resterà chiuso nel nostro cuore ; saremo meno toccati al di fuori , e tanto meno ci raffredderemo. La ruvida lana ci rivesta il corpo , e noi saremo più caldi , che non saremmo se ci vestissimo di bianco e morbido lino. Anzi anzi dirò , che io credo necessaria un' alternata solitudine. A forza di azioni ripetute la molla del cuore si rallenta e bisogna pur una volta

stringerla nella solitudine. Ho veduto gli uomini più sensibili, e più benefici amare di ritirarsi di tempo in tempo. Vanno essi colà come a prender lena e fiato per più beneficare; essi vanno come ad accordare le fibre del loro cuore. Sempre accordare, e non mai sonare è una cattiva cosa senza dubbio; ma col sonar sempre, e non mai accordare si rischia di menar frastuono. Oltre di che la solitudine campestre non è solitudine se non per coloro, quali non sanno conversar colla natura, e quando si sente bene, e si sa sentire il linguaggio di questa, la solitudine allora diviene. . . .

FINE DELL' APOLOGIA.

Che è mai? . . . dico sentendo picchiare all'uscio del mio stanzino, in cui tranquillo scriveva la mia apologia. . . . È un tale, che vi cerca. . . . Ed è la voce del mio Andrea, che riconosco. . . . Che mi cerca? Con un salto dal tavolino sono all'uscio, e con una girata di mano aprendolo, con un altro salto mi trovo in faccia a questo tale. . . . Addio. . . . Eccomi a voi, figlio caro. . . . Lo riconosco. . . . Egli mi fa risovvenire di una lite, che alcuni mesi addietro, amichevole arbitro eletto di consenso, avea transatta, e mi richiede un viglietto, in cui io mettessi in iscritto i capi della transazione per presentarli al Notaro, onde passare all'istromento. . . . Subito. . . . con due altri salti sono al tavolino, e scrivo il viglietto con tale fresca rimembranza di cose e di fatti esaminati mesi addietro, come se in quel momento ne avessi letto i documenti. . . . Eccoti il viglietto, caro amico; il ciel ti accompagni, e ti benedica. Io lo accom-

pugno col cuore per le scale, e mi affaccio alla finestra per accompagnarlo anche cogli occhi. . . . Di nuovo addio. . . . Che ne vorrei far più di scrivere apologie? dico tra me stesso. . . . Questa è la più bella apologia della mia solitudine, che mi trovo più pronto, più snello, più vegeto, più fresco per servire al mio prossimo. Se io mi fossi trovato in grande conversazione, i servidori, le convenienze. . . . la decenza. . . . la buona creanza. . . . avrebbero fatto, che questo povero uomo avesse aspettato due ore prima di essere disbrigato. . . . e poi distratto. . . . lasso, e forse anche annoiato, Dio sa, se avrei potuto con tanto gusto prestarmi a servire il povero. . . . Io ti bacio, cara solitudine. . . . io dico; e bacio in fatti la soglia della mia deliziosa finestra.

IL CONTADINO.

Non aveva avvertito; ma baciando la soglia della finestra mi accorgo, che nel piccolo giardino, che circonda la mia abitazione stava il contadino scavando alcune fosse per piantarvi delle viti, e degli arboscelli. Avverto, che dopo ogni diecina, o dozzina di zappate il buon uomo curvo sulla zappa con un mezzo giro sollevando un poco la testa mi guardava sott'occhio. Giro ancor io il capo da quella parte. Il contadino avea viso sereno, e le labbra sorridenti. . . . Mi compongo ancor io al simile. . . . Non ho avuto mai un dialogo così interessante quanto fu questo. . . . Eppure eravamo ambidue il contadino, ed io in perfetto assoluto silenzio. . . . Senza parlare c' intendevamo assai bene. Il contadino volea mo-

strarmi come eseguiva bene quello, che io nella sera innanzi gli avea ordinato, e voleva che lo approvassi, e me ne compiacesti, ed io lo approvava, e lo lodava. Egli si compiacea, che io lo guardassi; mi compiaceva io del suo piacere. . . . Con quanto poco, diceva io in me stesso, con quanto poco si può fare un bene! Quanto picciola cosa il far buon viso ad un contadino, ad un servidore, ad un plebejo! Sono ben crudeli coloro, i quali non sanno guardare se non con occhio torvo, e minaccievole i loro domestici, i loro concittadini. . . . Meritan pure, che le braccia di costoro si faccian pesanti nel lavoro delle loro terre. . . . Sommo Iddio, guardami tu sempre con occhio propizio, dico dopo aver fatta una grande espirazione, volgendo per un istante gli occhi al cielo, e subito rivolgendoli sul mio contadino, come io mi propongo di guardar sempre con occhio di tenerezza tutti i miei prossimi, e ad essi sorrider sempre. Il contadino lavorava intanto con una particolar energia. . . . Bravo! . . . Viva! . . . grido non potendo più contenermi. . . . Egli sorride, e dal mio sorriso accrescendosi gli vigore nel suo lavoro dà due colpi di zappa di più in ogni minuto primo.

L'ULIVETO. ,

Questo poi non mi piace per niun modo. . . . Avere una sola specie di ulivi in una vasta tenuta, mi par che sia poco intendere l'economia campestre. Ora tu fa a modo mio, ed i giovani ulivi, che aspettano l'innesto, siano tutti innestati con un'altra specie, che sarà mia

cura far venire da campagua vicina. . . . Così io diceva al fattore di compagna. . . . Ma , caro mio , proseguiva a dire , vi pare , che torni a vantaggio cammiuar su di una gamba , quando si può camminar con due ? E non è poi vero , che , quando le gambe vacillano , noi adopriamo il bastone , che è come una terza gamba per poggjar sicuri ? E perchè poi volere ostinarsi ad appoggiare le speranze su di una sola maniera di ulivi , quando si può benissimo , e con una maggior sicurezza su due , su tre , e se bisogna su quattro diverse maniere ancora ? Se manca una di produrre , non mancherà l' altra , e se mancan due , non mancherà la terza , poichè certamente le varie e differenti maniere di ulivi non sono tutte , ed egualmente soggette ad esser dauneggiate dal gelo , dalla brina , dalla nebbia , dalla rugiada . Il padrone , caro amico , ha bisogno di mangiare in tutti i dì di ciascun anno , e conviene , che un accorto fattore provvegga a questo bisogno . E chi sa poi , che mischiandosi ancora i varj pulviscoli de' fiori delle varie specie non rendano più fecondo un uliveto , come noi veggiamo rendersi più feconde , e migliori le razze degli animali , quando si mescolano insieme ? Regola così ancora la potatura in questi alberi , e non sia tutta eguale in uza tenuta . In un pezzo , a cagion d' esempio , si tagli più , in un altro meno ; fa in somma , che il padrone mangi qualche cosa in ogni anno

Ma vieni , vien quà , caro Andrea . Vedi tu quella mosca là alquanto più picciola dell' ordinaria , ma tutta dorata , la quale agita continuamente le sue ali ? È quella la mosca appunto , che tanto danno reca a questi preziosi frutti , pungendo le ulive col suo dardo , e lascian-

dovi un novo, che presto schiude un bacherello, che miseramente le rode, e le sporca. . . Possibile che un animaluccio così bello, come quella mosca è, dice il mio compagno, sia poi d' indole sì cattiva, e malvagia? Ma pur così è, risponde io, che la bellezza ha spesso dardi velenosi. Ed al contrario quella formica, la quale tu vedi là frettolosa, andare, e venire su e giù per quel ramoscello, e la quale si stima pure un insetto schifoso anzi che no, e molesto, quella formica, io diceva, fa un bene, dando la caccia alle uova dei kermes, che come tante piattole vedi tu lassù per lo stelo, e per le frondi di quell' istesso verde ramoscello attaccati. Senza pagarla, la formica ci fa il vantaggio di distruggere per quanto può un insetto, che moltiplicato assai sarebbe la peste degli ulivi. . . Peste? ripiglia qui il mio amico; e come, se a me sembra, che quel ramoscello appunto vegeti meglio, poichè appare di un verde più carico?... Verissimo, rispondo, ed è questo l'inganno. Quel verde cupo, che tu vedi, è l'effetto degli escrementi di quegli animalucci, che dilavati dalla pioggia spandono come una nereggiante vernice. Ma fa di spezzare quel ramoscello, e di seppellirlo nel terreno. Così va fatto, onde questa genia d'insetti, che è come sanguisugo degli ulivi, non moltiplichi di vantaggio. Tu troverai anche di tali insetti sul lentisco, e bisognerebbe, che i contadini avessero l'occhio su di questa pianta ancora, e che ne bruciasse- ro tutti i rami, che si trovassero attaccati. . . Addio, caro Leonardo; e ci avviamo pel casino proseguendo i nostri discorsi di economia campestre.

IL DESIDERIO INNOCENTE.

Che non ci voltoliamo noi dunque qui su questo molle terreno graziosamente vellutato da tenera verdeggiante erbetta, caro Andrea? . . . Valerà bene qualche cosa di più, egli ripiglia, che voltolarsi su di una coltrice piena di rose seccate, come già facevano i Sibariti. . . . Sarà l'istesso, presi io a dire dopo fatta alcuna pausa, come un fanciullo, quando preso dalla voluttà di trovarsi sazio di latte, e dalla gioja di vedersi sorridere la madre, si dimena sul di lei seno, si voltola, si raggira, e così spiega il suo contento. E non è forse nostra madre ancor la terra? . . . Voltolandoci anzi noi su quel terreno, rispose il mio compagno, saremo come prostrati a' piedi di Dio, e ci raggiureremo su la predella del trono della Divinità, poichè la terra non è che scabello de' piedi di Dio. . . . Taciamo. . . . Nel silenzio rifletto con pausa tra me stesso. . . . Morbide piume invitano colui, che è stanco ad adagiarsi il fianco, ed a riposarsi le membra, e la verde tenera erbetta, che spunta appena dal suolo, e lo ricovre, lo ammanta, e lo imbellisce, e gli amabili fiori quà e là sparsi, ed i quali riflettono la bellezza del cielo, verso cui sembrano avere i loro sguardi, non inviteranno me, che ho bisogno di riposo, e ristoro a stendermivi sopra? . . . Dimenando corpo e braccia, ed accostando e viso e bocca, io mi unirò, abbraccerò, bacierò quelle innocenti piante, quei deliziosi fiori. . . . Sento spandersi un caldo prurito sulla mia pelle. . . . Andrea, dici davvero? . . . Più che davvero, egli risponde. Qui un colpo improvviso di riflessione mi scuote. . . . Ma e se qualcun ci vede? . . . Che ci vegga pure tutto il mondo, niente vi è da arrossire, rispondo

a me stesso. . . . Faccio un movimento per ispogliarmi della mia veste lunga. . . . Ma voltarsi su pel terreno, non fan così appunto le bestie da soma, quando scaricate del peso voglion darsi un ristoro? Gl'interrogativi m'inquietano, e dirò qui di aver veduto in questa occasione, come in infinite altre, quanta sia la forza degl'interrogativi. Gli Scolastici hanno inventato i loro sillogismi in *A* in *E* in *Barbara*, ed in *Baraliphton*, e non han pensato al sillogismo in punto interrogativo. Si dice, che Socrate l'usasse assai e con frutto affin di confondere certi sofisti di que'suoi tempi. Io vorrei avvezzare tutto il mondo, ed in particolare i giovani a sillogizzare con loro stessi con questi interrogativi. Son sicuro, che ne profittebbero. O se essi si facessero spesso delle interrogazioni, quanti pericoli eviterebbero! . . .

Ma discorrendo, riflettendo, ragionando. noi già eravamo fuori del bosco degli ulivi, e su la pubblica strada. . . . Io mi trovo senza tentazioni, senza prurito, senza punti interrogativi. . . . Ritirato al casino mi son trovato pentito di non aver ubbidito alle voci della natura. Si dice, che molti rimedj abbia l'uomo appresi dagli animali. E gli animali fan benissimo quest'azione di voltarsi su pel terreno, quando specialmente sieno stanchi. Chi sa, che un dì o l'altro non abbiano i medici ascrivere un *recipe* di voltarsi per tanti minuti primi in date ore del giorno su pel terreno? Io credo bene, che agl'ipocondriaci, ai convulsionarj, ed alle isteriche, de' quali tanto abbonda questa generazione, la quale ha una certa dose di atrocità in mezzo alle mollezze, potesse tale ricetta giovare. Se'altra volta ne sarò invitato dalla natura a questa funzione, io la farò, e ne pubblicherò i risulta-

ti. Vorrei, che altri ci si provassero. Chi sa, che un dì o l'altro non abbiano a fare un libro *dell' uso medico* di voltolarsi su pel terreno.

LA PIOGGIA

Che il malinconico, ipocondriaco Inglese si delizii al cupo, e lamentevole suono dell'arpa di Eolo, del vento cioè, che striscia fischiando su le tese corde, dicea io tra me stesso seduto alla mensa trasportata vicino alla finestra per godere di una placida pioggia, che dolce romoreggiava giù cadendo dal cielo; egli ha ragione. Il vento gli ricorda i beni, che alla sua isola porta il dio del vento. Ma l'adusto, e sitibondo Pugliese si delizierà, e forse meglio e più soavemente, al suono delle gocce di acqua, che tranquilla giù dal cielo scendendo, e battendo le foglie degli alberi, e percuotendo la terra grato suono rendono insieme, e grato odore. Ora più; ora meno copiosa la pioggia, ed ora da minore, ora da maggior vento accompagnata alza, abbassa, e cambia tuoni e modi, rendendo una specie di armonia deliziosa. . . . Davide allo strepito de'tuoni, e delle folgori cantò l'ondosa pioggia scesa a bagnar le secche, e polverose campagne di Palestina; e perchè, caro Andrea, non canteremo noi la pioggia quieta, e tranquilla, che liete speranze apporta di abbondanza, e fa lieti i cuori?

Bella è l'acqua;
Ma più bella,
Quando scende
Giù dal cielo
Cheta e placida

Senza lampo ,
 Senza tuono ,
 In lucenti
 Chiare perle ,
 Quando scende
 A bagnare ,
 Rinfrescare ,
 Consolare

Della terra le figlie alme dilette
 Azzuro-verdeggianti piante elette.

Sitibonde
 Lor boccuzze

Apron liete,
 E si bevono ,
 Si confortano ,
 Si ristorano ,
 E poi mandano

Al benefico ciel riconoscenti
 Dolci romoreggianti lor concetti.

.....
 Ascolta , ascolta , Andrea ,
 Che l'anima sen bea.

.....
 Innocente venticello

Batte l'ali ratto e snello ;
 Cambia tuono l'armonia :
 Cresca ognor nostr' allegria.
 Mesci del vin razzente , caro amico.

Voglio beber ancor io ,
 E salutar bevendo il nostro Dio.
 Grande Signor del cielo alto e possente.

Umile a te il consacro e riverente :
 Tu 'l benedici , e sì le vie del core
 Tutte mi cerchi , ed un ardor cocente
 Penetrando per te 'porti d'amore.
 Io bevo , io bevo , ed all' invito mio
 Risuoni il bosco : viva , viva Iddio.

MI SVEGLIO.

Mi sveglio , e non arrosisco di trovarmi alla tua presenza , mio Dio. . . . Infelici quei che han rossore , svegliandosi , di comparire innanzi a te , e sfuggono di ricordarsene ! . . . Orribile momento per coloro , che nella sera antecedente han creduto felicitar se stessi immergendosi fino alla gola in fangosi piaceri , o battendo le mani per applaudire ad una infame cantatrice , o spasimando innanzi ad una ritrosa bellezza , o contorcendosi , e digrignando i denti seduti ad un tavolino da giuoco. . . . Essi si trovano pesanti a se stessi. . . . Un'aria di crudeltà e di fiera è dipinta sul loro volto. . . . il momento del risvegliarsi di costoro è il momento della pazienza de' domestici. . . . Ira , dispetto , rabbia , è nel loro cuore. Gridi , ingiurie , maledizioni si odono nelle loro stanze. . . . Trovan freddo il caffè , non ben battuto il cioccolato , non bastantemente limpida l'acqua. Per essi tutto va male. . . . Per me tutto va bene. . . . Sbalzo dal letto , adoro , ringrazio , prego tranquillamente. . . . Lascio dormire il mio compagno , che giovinetto qual è , vuole più sonno per ristoro dell' attività della sua macchina , e mi metto a sedere alla mia diletta finestra. . . . Gli

occhi miei son fissi sulla mia patria, che mi è dirimpetto. Doloroso, ma nel dolore amabile pensiero! Quanti colà infermi? Quanti bisognosi? Quanti oppressi? Quanti aprono gli occhi alla luce per rimirare le loro miserie? Quanti ricuperano l'uso de' loro sensi per sentir soltanto la fame? . . . Sento un rimorso, che io mi stia tranquillo e beato in campagna, e non corra anzi in città. . . . E non sono io qui per riparare alle indebolite forze della mia vita? dico a me stesso. . . . Sì, ma non sarebbe pure la dolce cosa morire per soccorrere il prossimo? . . . La religione ne fa un dovere di perfezione, ma pure un dovere. . . . Rinforzandomi però nella salute io sarò più atto. . . . Ma intanto non ci sarà mezzo per soccorrerli ancor lontano? E Dio, ed il di lui soccorso si conterà per nulla? Quanti mezzi ha l'uomo, il quale abbia un cuore, ed abbia religione nel tempo stesso? Questa riflessione calma l'inquietudine del mio spirito. . . . Piego il ginocchio, e volgendo gli occhi or al cielo, ora alla mia patria col cuore in mezzo ad essa, col pensiero rivolto a' miei fratelli, poveri, bisognosi, infermi, io indirizzo la mia preghiera a Dio. . . . Io non so che cosa abbia detto, e probabilmente nulla avrò detto colle labbra. So però di essermi trovato colle gote bagnate di lagrime, e con madore per la pelle. . . . Da quel momento la mia finestra mi diviene più piacevole.

LA CONVERSAZIONE.

Una compagnia di persone di qualche considerazione viene a visitarmi, e son sicuro che ciò sia per visita di

formalità. In una solitudine, in cui sono, mi trovo sconcertato; ma però non ne ho dispiacere. Mi disgusta però, che essi portino in campagna il contegno della città. . . Bisogna, che faccia sforzi per uniformarmi. . . Molte parole, molti complimenti. . . Stento a trovarne nel magazzino della mia memoria le espressioni. . . Come state? . . . benissimo. . . Ma solo? . . . pure contento. . . Qui mi si fa l'onore di compatirmi. . . Bella prospettiva! bell'orizzonte! . . . Ma subito si volta faccia. Non sanno gustare le bellezze della natura. Si va giù, si va su, e poi un'altra volta giù. . . Questo va benissimo. . . Quest'altro potrebbe andar meglio. . . Ma pure soli. . . Dovete assolutamente annojarvi, quantunque vi siate ostinato a non volerlo dire. . . Essi in fatti incominciavano ad annojarsi, ed io era annojatissimo. Miseri, che si trascinano la noja appresso per ispargerla anche su gli altri! dico tra me stesso. . . Si sedono. . . Poche nuove in città. . . Madama N. l'altro jeri ebbe un superbo abito, ed un *bonnet* di delicata costruzione. . . Sì, dice l'altro; ma di poco buon gusto. . . Perdonate, si replica; anzi dell'ultimo buon gusto. . . Ecco una disputa di mode, e di gusto. . . Io sento confiarsi le mie viscere. . . Ma la convenienza, la così detta creanza, il riguardo. . . Tiriamo innanzi. Quel D. N. N. ha' mostrato di essere un villano, ed un vile qual è stato sempre, ed è. . . Mi raccapriccio. Egli ha commesso un'infame azione. . . Arrossisco, e sento un fuoco urente nelle mie vene. . . Sia comunque, io dico, di tale azione, la quale bisognerebbe esaminare in tutte le sue circostanze a noi forse ignote, D. N. N. ha avuto sempre viso di un uom d'onore, ed ha

dato prove di esserlo. . . . Ma come onesto? mi si risponde; ed il gas acido carbonico, che si sviluppa nel mio stomaco a dispetto della buona creanza, si fa una strada a traverso dell'esofago. . . . Chi parlava incomincia a fare un processo al povero D. N. N. Taccio, ma vie più arrossisco. . . . Combatto tra me stesso. La coscienza, il riguardo, l'amor del prossimo, la convenienza. . . . Non so trovar via di uscirne, e si fan pesanti assai i miei polmoni. . . . Prendo il partito di tacere dopo avere sperimentato, che era un far peggio col parlare a difesa; ma non ostante mi sforzo di conservare un'aria non dispiacevole e forse meccanicamente, ma forse anche e piuttosto per influsso di umano rispetto, faccio de' movimenti col capo, i quali, se non sono di approvazione, ché certamente dispiacevami assai quel discorso, potevano almeno indicarla. . . . Ma io ho le spine sul mio corpo. . . . Fingo occasioni. . . . Vado. . . . Vengo. . . . Convenienze maledette, dico tra me. . . . La cosa finisce, e si preparano a lasciarmi. . . . Partono. . . . io respiro.

Ma nella seconda respirazione io mi sento oppresso. . . . Una profonda tristezza mi occupa; le tenebre della notte, che si avvicinano; me l'accrescono. . . . I rimproveri della coscienza si fan sentire. . . . Io non mi ritrovo intieramente innocente. . . . La convenienza e il riguardo a spese di un terzo? . . . E Dio? . . . ed il prossimo? . . . Sento un calore su pel volto. . . . Questo soggiorno destinato alla virtù, proseguo a dire nel silenzio del mio turbamento, sarà rimasto contaminato dalla detrazione? . . . Ma in verità quella detrazione fu sempre da me abborrita, essa non entrò nel mio cuore, ed il mio spirito l'abbo-

minò. . . . Era un dovere non romperla , chè forse avrei fatto peggio. . . . Io fluttuo così tra mille pensieri , tra mille dubbietà. . . . Ma non posso fare a meno di non trovarmi in qualche parte reo. . . . passo una notte inquietissima. . . . possibile ! Un uomo , diceva ancora tra me stesso , un uomo troverà suo diletto nel mordere l'altro uomo ? L'onore altrui , l'altrui fama sarà un boccone così delizioso , e così soave , che abbia ad essere messo innanzi in ogni conversazione , in ogni società , in ogni compagnia , perchè ognuno l'addenti , la laceri , la divori , e ne prenda a divorarla per quanto ne vuole ? È pure uno stato di guerra quello di tali società , se non che si fa la guerra in un altro modo , colla lingua cioè , in vece di farsi colle mani . Modo tanto più crudele , quanto meno avvertito ; tanto più ingiusto , quanto che sovente non vi precede , per dir così , dichiarazione alcuna ; modo tanto più maligno , quanto che s'insinua in mezzo all'amicizia , in mezzo alle apparenti cordialità. . . . Cara solitudine , io ripetei più volte . cara solitudine , tu mi sei più amabile anche per ciò che mi liberi dal trovarmi in mezzo a questa guerra crudele , che gli uomini si fan tra loro in ogni conversazione , in ogni compagnia , in ogni crocchio ; guerra che s'intima per passatempo , che si fa per giuoco , che talvolta è frammezzata da un riso crudele , e che finisce collo spargimento del più puro sangue dell'uomo , qual'è l'onore , e la fama. . . . Oh cara solitudine ! . . . E mi addormo per alcuni momenti .

LA CONFESSIONE.

Era appena spuntata l'aurora , ed io ho montato la

mia cavalla per portarmi in città. L'idea d'aver offeso Dio, e di aver mancato ai miei doveri verso il mio prossimo, e di aver preso una qualche parte benchè passiva nella detrazione del mio prossimo, mi funesta, mi scoraggisce, m'intimorisce. Quando un mal umore, una non prevista occasione, un primo momento d'ira, la mia debolezza, dirò anche più veramente, la mia malizia mi trascina a qualche durezza, a qualche anche minimo disgusto di alcuno, rientrando in me stesso immagino di essere in guerra con tutto il genere umano, e non ardisco di alzar gli occhi al cielo, nè d'invocar Dio col dolce nome di padre, nè di rimirar gli uomini come miei fratelli. L'offesa fatta ad un individuo mi sembra come fatta alla specie umana. Io poi credo, e la religione lo dice, che l'offesa fatta alla creatura risale al Creatore, e direi che sento ed il creato, ed il Creatore irritato contro di me. In tale situazione il volto dell'amico il più caro mi sembra cambiato riguardo a me. . . . Rimprovero me stesso del tradimento fatto all'amicizia. . . . Sarei, e resterei misero, infelice, e disperato in somma, se non venisse in mio soccorso la religione. . . . La mia cavalla intanto mi porta di un passo straordinariamente lento, e talvolta va radendo le spine delle siepi, che mi pungono le gambe, ed io non ardisco batterlo, nè con una dolce tirata di briglia muoverla ad allontanarsi dalle siepi. Il terrore di aver contribuito, o almeno di non essermi bastantemente opposto alle offese del mio prossimo mi mette in paura di offendere anche quella povera bestia.... Credo bene, che se fossi stato balzato di sella, lo avrei pur sofferto pazientemente. . . . Giungo finalmente in città, e quasi mi vergogno di fisar gli occhi in viso alle

persone che incontro. . . . Li fisso bensì in te , mio dolce amico , sacro Ministro della religione. Io ti rimiro come il mezzano tra me e Dio , come il paciere tra me ed il mio prossimo ; ti rimiro anche come mio giudice. Ma tu non sei un giudice armato di satelliti , e di esecutori. Tu intendi piuttosto a rendermi migliore che a punirmi , ed il tuo più grande castigo è il farmi conoscere il mal fatto in tutta la sua turpitudine. Tu incominci dal compatire la debolezza della natura. Tu finisci coll' esigere , che io solennemente prometta in faccia a Dio , in faccia alla Chiesa , di cui sei il rappresentante , in faccia al terribile tribunale di mia coscienza di essere migliore in avvenire , e che ne sottoscriva la cauzione colle mie lagrime , e col sangue del Redentore. . . . M'inginocchio.... confesso schiettamente la mia colpa. . . . Figlio. . . . mi dice , e si sponde un dolce calore per tutto il mio interno. . . . rispetta Dio ne' tuoi fratelli. . . . Mi cade qualche lagrima , e ricevo con tenerezza , ed abbraccio anzi con dolce rassegnazione il paterno picciolo castigo , ch'egli vuole che io dia a me stesso. . . . Un atto di amor di Dio. . . . d'amor del prossimo. . . . un pentimento. . . . un non mai più. . . . nel Ministro io veggo Dio , veggo la società de' Cristiani , veggo tutta la specie umana. . . . Sacra , dolce , amabile religione , tu mi conforti , tu mi assieuri , tu mi consoli. . . . Intanto il Sacerdote ha pronunziato da parte dell' Altissimo la sacra formola del perdono , ed io mi trovo bagnato di sudore.... Io soglio sudare sotto le piacevoli sensazioni.... Chi sa quante ne abbia avute in quei momenti ? E ne ho avuto certamente moltissime , ma non ne ho distinta reminiscenza. . . . So bene però , che a capo di alcuni

minuti mi son trovato molto vigoroso. . . . Sono in pace con Dio, dico tra me stesso dopo alcune profonde ispirazioni, sono in pace con tutti. . . . Religione, sii tu benedetta. . . . Faccio la mia adorazione, ed al momento di pronunziare le due prime parole dell'orazione de' Cristiani, calde lagrime mi scorrono dagli occhi. . . . Tu mi sei padre, Dio amabile. . . . Sono tuoi figli gli uomini tutti, e fratelli miei. . . . Parto dalla Chiesa, e vado salutando col riso quanti ne incontro per istrada. . . . Ritornerei senza avere fatto altro nel mio casino? No. . . . Eletto arbitro per una lite tra due congiunti, riunisco i loro mutui interessi; essi si abbracciano deponendo ogni rancore; gli abbraccio ancor io, e monto di nuovo su la mia cavalla. . . . Cielo, come sei tu straordinariamente sereno! . . . Parmi di respirare una nuova aria. . . . La mia cavalla mi tratta meglio, e potrebb'essere che sia stata una mia fantasia. . . . Care piante. . . . e faccio de' movimenti involontarj come per abbracciare gli alberi. . . . Care piante, beneficate lo stanco viaggiatore colle vostre ombre, e colla vostra freschezza. . . . Mando benedizioni a tutti i campaguuoli, che ritrovo a coltivar i poderi lungo la strada, per cui vado. . . . Possiate raccogliere copioso frutto da' vostri sudori, cari amici. . . . Il cammino mi sembra di pochi minuti. Le dolci sensazioni si succedono rapidamente. Io sento il mio spirito così dilatato, che mi credo capace di abbracciare il cielo, e la terra.

Che sia maledetto chi tentò abolire la salutare istituzione della Confessione. Egli tentò di togliere dal mondo la più pura amicizia. . . . Ma come posso scriverne tali cose a te, mio dolce amico Gioacchino?

Ha per ben sei volte compita e ricominciata la sua orbita il sole, dacchè tu pagasti il fatal tributo di morte alla natura; ma sei pur ancora, e lo sarai sempre, presente al mio spirito. Il lettore sparga una lagrima di compassione su di ambidue noi. Tutti due di una stessa età, di uno stesso temperamento, degli stessi sentimenti; tutti due eravamo stretti di amicizia fin dalla fanciullezza; tutti due fummo educati pel ministero ecclesiastico. . . . Gioacchino, io ti avanzai in questa carriera; ma tu meritavi di essere preferito a me. Ma noi dividemmo egualmente e il contento e il dispiacere, e ci trovammo in perfetto livello. Giunti ambidue al Sacerdozio, egli scelse me per suo Confessore, io scelsi lui per mio. Così noi passammo ad un grado di amicizia tale, che io nè mi fido, nè ardisco di esprimere, o di descrivere. Egli conosceva l'anima mia, io conosceva la sua. Tutto era nudo, tutto era scoperto vicendevolmente come inuanzi agli occhi di Dio. Ma e perchè, scrivendo, le mie lagrime cancellano quello che scrivo? . . . Gioacchino, tu moristi lontano da me, tu morendo mi chiamasti mille volte a nome, tu mille volte mi cercasti, tu sospirasti mille volte nel desiderio di aver me accanto nella tua agonia. . . . Tu desti l'ultimo fiato nel desiderio di avermi vicino, e darmi l'ultimo abbraccio. . . . Ora tu sei nella gloria celeste. . . . Presto io ti seguirò, e morendo io, la presenza della morte mi sarà raddolcita dalla speranza di venire a vederti. . . . E non a vederti solo, ed abbracc. . . . Ma le lagrime mi vincono, ed io cesso dallo scrivere. . . . Gioacchino. . . . Gioacchino.

L'ISTESSO SOGGETTO.

Si, io sono un Cattolico Romano, e lo dico ad alta voce. Dirò di più, che sono un Prete Dirò di più; sono un Confessore.... Che aggrotti le ciglia il filosofo ipocrita, che arricci il naso l'incredulo, che si contorca chi si sia, che ne importa a me? ... Padre... figlio sono le amabili voci e soavi che si alternano.... Il mio fiato si confonde con quello del penitente, che è a' miei piedi, e su del quale sono io incurvato.... Egli pare che respiri del mio, io del suo.... Egli mi mostra le sue piaghe.... io le compatisco, e vi applico il soave balsamo della religione.... Io mescolo le mie lagrime alle sue.... Sembra che discenda Cristo dal Cielo per piangere di tenerezza insieme con noi.... A' miei piedi, tra le mie braccia, in mezzo a' miei amplessi il malvagio depona le sue scelleratezze.... Il tristo promette, e risolve, e giura di divenir buono.... Io lo conduco, io lo dirigo, io lo appoggio nella via della virtù.... Il violatore dell'altrui letto, il laceratore dell'altrui fama, l'assassino delle altrui sostanze restituisce l'onore, la fama, la roba...., si duole.... piange.... detesta il vizio.... egli diviene l'amico di Dio, l'amico del genere umano, ed io ne stipulo il trattato.... Due sole sono le clausole: che da quel momento sia virtuoso, e che redima i delitti già pianti col soccorrere la vedova, ed il pupillo, col vestir l'ignoto, e pascere l'affamato.... Messer filosofo, tu non hai gustato giammai soavità tanto pure, dolcezze tanto penetranti. Dirò io, che non sei capace di conoscerle? Me ne guardi Iddio: io non voglio offender niuno. Intanto non disprezzar quello che non conosci.

ORDINI AL CONTADINO.

Qui ci starà bene un fico.... Perchè resterebbe inutile questa terra, che aspetta una pianta per alimentarla? ... E qui ci proverà bene una vite. Cresciuta, vorrò che sia maritata a questo mandorlo.... Ma perchè non innestare questo ciriegio salvatico? Il non farlo mi pare imperdonabile peccato. Alla primavera ventura sia assolutamente innestato.... Ma che è mai? Tu mi guardi come uomo, che par poco convinto della ragionevolezza di ciò che io dico.... Lungo una pubblica strada, per cui passa chi vuole, voi signore, dice il contadino, planterete, ed innesterete per altri, e non per voi.... Tanto meglio io avrò fatto sempre un guadagno. E l'uomo vorrà essere così nemico della propria specie fino ad invidiare agli altri suoi simili i doni, che la natura benefica sempre a loro prepara?... Ma dimmi, caro mio, come le cose sono adesso qui: il ciriegio, il fico, la vite non ci sono nè per me, nè per gli altri; è dunque una pura perdita. Vi saran poi per gli altri, se non per me. E non è questo un guadagno?... Ritorno alla mia casina in compagnia de' miei pensieri.... Il tenero foresozzo, il quale dalle miserie della vedova madre è costretto a lasciare i puerili trastulli, perchè vada giraudo per le campagne, o raccogliendo erbe, che condite con povero sale, e con misurato olio diminuiscono la razione del pane alla madre, ed al figlio mezzo nudo, e piangente, giungerà finalmente qui; stenderà la mano, rinfrescherà il suo palato, conforterà le sue forze con quei frutti, che darà quella vite, quel ciliegio, quel fico, e sotto ad uno di

quegli alberi asciugherà le sue lagrime. Gioirà Iddio di veder consolato quel suo figlio, ne gioirà il di lui Angiolo. Dio benedirà colui, che gli avrà piantati; l'Angiolo proteggerà colui, che gli avrà educati. . . . Lo stanco viandante si riposerà all'ombra di quel pergolato, si difenderà per alcuni istanti da' raggi cocenti del sole, mangerà del frutto, netterà così dalla polvere la bocca, ristorerà le sue viscere benedicendo Dio, e proseguirà allegro il cammino.

IL MIO COMPAGNO.

Che vuoi tu fare di questo fascio di ramicelli, caro Andrea? . . . Egli va, viene, scende giù, sale, porta fuoco, acqua, prepara coltelli, stecchi, lenti, microscopio. . . . Voglio notomizzar questi ramoscelli, e così istruirmi, vedendo, ed esaminando cogli occhi miei, su la fisica delle piante. . . . Tu mi avrai per socio. . . . Ambidue siam tanto occupati intorno a questo oggetto dilettevole, che era di alcune ore al là del mezzogiorno il sole, e noi non ci sentivamo di andar a pranzo. . . . La contadina ci avverte dell'ora tarda. . . . Eccoci. . . . Sediamo a mensa. . . . Il più che frugale pranzo dura più di un'ora. I discorsi su quello che abbiám veduto, e su quell'altro che ci proponghiamo di esaminare, lo rendono lungo. . . . Finito il pranzo torniamo al posto. . . . Noi passiamo l'intera giornata tanto piacevolmente, ed in tanto dilettevole occupazione, che non sarebbe facile il dirlo. . . . La noja si fa sentire soltanto negli spiriti incolti, e ne' cuori insensibili. . . . Un'ani-

ma, che ama conoscere, dovunque si aggiri trova che meditare, e meditando soavemente occuparsene. Un' anima, che si lascia toccare, trova da per tutto oggetti, che soavemente la solleticano. . . . Piante, amabili creature, la vostra vista diletta, la vostra contemplazione sorprende. Il riso e la gioja è nelle vostre foglie, l'amore e la soavità ne' vostri fiori, la dolcezza ed il sapore ne' vostri frutti. . . . La limpid' acqua è il vostro nutrimento, e voi non bevete che del puro raggio del sole. . . . Che finezza di ricami! Che perfezione di lavoro! Che regolarità di forme! Che varietà, che vivacità di colori! Che grazia! Che magnificenza! Che lusso! Io trovo più diletto nell' ammirare un albero di *mimosa Juli Brissin* adornato de' suoi fiori come di fina seta, che non trovo nell' ammirare la corte più brillante, ed il corteggio più augusto del più grande dei re. E perchè in fatti mi diletterebbero più le copie degli originali? E perchè ammirerei la mano dell' uomo imitatore più, che la mano di Dio creatore? Un solo de' fiori, sì, un solo basta per tenermi occupato per un intero giorno. . . . Di essi sono magnifici, e graziosamente adorni i talami, ne' quali si celebra in mezzo alla soavità del mele il più pudico de' sponsalij. . . . Profani, fate pur bene ad esserne lontani. Voi macchiereste il bello e pudico candore di quegli amabili fiori. . . . Allorchè un dolce zefiro piega dolcemente verso di me i teneri rami degli arboscelli, io immagino, ch' essi si pieghino per abbracciarmi e baciarmi. Io bevo dell' aria salutare, che essi dalle lor foglie svaporano, e sento nuovo vigore istillarmisi nel petto. L' uomo semplice naturale crede un Dio vivo presente ne' sacri boschi di piante e vegete e vive; l' uom corrotto non poté immagi-

nare, che un Dio insensibile tronco in mezzo ad un mucchio di brute pietre sovrapposte con arte, e con simmetria le une alle altre. . . . Quietatevi, diceva quel santo vecchio Simeone percuotendo leggiermente col suo bastone le erbe ed i fiori, che passeggiando per quel suo ameno deserto incontrava, quietatevi pure, chè abbastanza vi ho inteso, Voi mi predicate la gloria, e la bellezza del Dio vostro fattore. . . . Io trovo più filosofia in questo tratto, che non ne trovo in tutta la filosofia de' nostri filosofi. . . . Piante! amabili creature! . . .

MENSA CONTADINESCA.

Devono pur avere un tal particolare sapore le vivande de' contadini, che le renda assai dilettevoli e gradite, diceva io tra me medesimo assistendo col mio Andrea alla mensa della mia gente. . . . Si dice comunemente, che condite quelle da buona fame solleticano vie maggiormente il palato, che per lungo tempo e desiderate ed aspettate, quando avvenga che si faccian presenti, sieno più avidamente prese, e perciò riescono più deliziose; chè i piccioli nervetti della bocca interiore non infarciti da tristi e lenti umoracci, non istoliditi da indigestione, non ottusi da forti pungoli di molti aromi ne' contadini, come nella gente di città, sono al caso di essere capaci di un senso più fino e più squisito.... Ottimo.... ma tutto ciò non basta a persuadermi nè pienamente, nè interamente. Ho fame ancor io, e molta fame allora quando, come in villeggiatura suole accadere, o faccio delle lunghe passeggiate, o che mi venga vaghezza d'innestare, o pianta-

re , ovvero mi diletto di potare alberi. Io aspetto allora tanto avidamente il pranzo, quanto chiunque altro si sia. Siedo a tavola, e divoro, non mangio, tanta è la fretta, e l'ansietà di presto sbramare la mia fame. Intanto è pur allora, che io sento meno il sapore de' cibi. Per lo contrario il contadino, affamato che sia, mangia tanto lentamente, che parrebbe un uomo che di mangiar poca voglia ne avesse. Da una ganascia manda all'altra il boccone, che voltola e rivoltola in bocca, e poi di nuovo lo rimanda là dove era prima, e dopo averlo inghiottito, gira intorno per la bocca la lingua, leccando, lambendo i denti, le labbra. Per li contadini il pranzo, la cena, la merenda è un affare, a cui vi si applicano con molta serietà, con tutto l'agio, e tutto il comodo. . . . Grazie, caro mio; Iddio vel benedica. . . . rispondo al mio contadino, che mi fa briudisi di un bicchier di vino, che vuol bere. Egli lo beve adagio adagio, e dopo averlo menato giù per un minuto prima apre e chiude la bocca, assaporando e lambendo le labbra, chinando alcun poco da un lato il capo, e rialzato appena torna a chinarlo come in atto di approvazione, e di contento. . . . E questo va benissimo; ma pure mi pare, che ci debb'essere qualche altra cosa di più. I contadini non hanno introdotto nelle loro mense quel freddo mio e tuo, che abbiamo introdotto noi, che dee far certamente gelide, ed insipide le vivande. Noi abbiám voluto, che il dritto di occupazione, e di proprietà vi fosse anche nelle nostre mense, e quindi noi mangiamo sempre solitarj, ancora che mangiassimo seduti in mezzo a numerosa compagnia. Quel mangiare di un solo pane, quel bere all'istesso bicchiere, quello stendere la mano

ad una sola scodella fa società , fa come un certo sentimento di cordialità , e di amore , che io non saprei nè dire , nè esprimere abbastanza. Sono la mia gente marito e moglie seduti dirimpetto l'un dell'altro ; è appoggiata Porzietta in piedi sulle ginocchia della madre a di lei sinistra , ed a sinistra del padre è parimente mezzo seduto Nicola. . . . La scodella , che è in mezzo su di una povera mensa , sembra che risolva il problema del moto perpetuo. La gira il marito , onde quella parte di essa sia innanzi alla moglie , la quale contiene più roba ; e la moglie dopo aver presi alcuni bocconi torna a girarla , perchè quella parte istessa vada innanzi al marito. Non vi sono riverenze , non inchini , non ringraziamenti. . . . Ora il marito , ed ora la moglie tiran roba innanzi all' uno ed all' altro de' figli , i quali come prendono un boccone , voltan gli occhi affettuosi a mirar in viso or l' uno , or l' altro de' lor genitori. . . . E non saran così le vivande saporose ? Nella mensa di un contadino vi si mescola il cuore , e dove vi entra il cuore , tutto è saporito , tutto è dolce , e dolce di una particolare maniera. Così i contadini cercauo quanto possono di prolungarsi un piacere , il quale giunge fino all' anima. Ed io ho osservato , che il far parte del pranzo , della cena , della merenda anche ad uno sconosciuto , non passa tra i contadini per una virtù , qual passa , e disgraziatamente troppo rara , tra gli uomini di città. I contadini lo fanno per una specie di sentimento naturale. Non sarebbe causa di tal differenza quel mio e tuo , che ha invaso le nostre mense , e che è lontano dalle tavole de' contadini ? Dicano i viaggiatori , se erranti talora per boschi , ed arrampicandosi per monti , costretti a dover entrare in una capanna , e trovando-

si al caso di dovere stendere la mano ancor essi in una comune scodella, hanno trovati i cibi ancor più dozzinali grati, piacevoli, ed in particolar modo saporosi . . . Che non vai tu a prender de' dolci, e del vin di Cipro, caro Andrea, perchè servano di seconde mense a questa buona gente? . . . Ne mangiamo tutti insieme, beviamo facendoci brindisi a vicenda, e desiderando benedizioni alle campagne. . . . Ciò basta per la nostra cena, e tranquilli e beati andiamo a letto.

CONSIGLIO ECONOMICO.

Hai tu ragione, e per me è tutto il torto, caro Benedetto mio, dico al mio contadino, mentre con lui a sinistra, con Andrea a destra io passeggio. Non mai più in mezzo a questo uliveto vi sia seminato grano, non orzo, non avena se non per foraggio verde, non segale, o altro qualunque grano, che nella sua maturità s'ingiallisca, e s'indori. Veggo bene, come souo questi alberi smunti, ed impoveriti, che par che abbiansi il mal della tischezza, e della consunzione. Ma fave sì, ma piselli sì; ed altri legumi, sebben non vorrei poi i ceci, che con quel loro acido sviluppato cagionano anche danno. . . . Ed a proposito, perchè tu, caro Benedetto, non pianti qui in questo pezzo di terra, o altro che ti piaccia, delle fave, e de' piselli, che possono nudrir te, e la tua famiglia? Abbi pur la libertà di seminarne a tuo profitto quanta terra vuoi. Noi ci troveremo tutti due il nostro conto. . . . Egli mi guarda in viso sorridendo, e subito abbassa gli occhi senza proferir parola. . . . Ho capito, soggiungo io, tu uon hai il mezzo di comprar la semenza. . . . Prendi. . . . mi manda mille benedizioni, ed

al momento fatto loquace dice mille cose. . . . Questa terra qui è buona. . . . dirò. . . . farò così. . . . e già si trova ricco calcolando quanto può raccogliere. . . . Io lo lascio a disegnare il suo campo di fave. . . . Caro Andrea , io mi era ostinato a voler credere , che il seminar frumento , orzo , o altro simile grano in mezzo a questi ulivi , i quali largamente distanti l'un dall'altro lasciano molta terra vota , la quale mi pareva un peccato che fosse sterile ; mi era, dico , ostinato , che il seminare tali generi niuu dauuo potesse arrecare , perchè le mie teorie mi faceauo sperare , che in vece di nuocere , la cosa dovesse a quegli alberi giovare ; ma una funesta replicata esperienza mi ha convinto del mio errore. Non intendo però , dice il mio compagno , perchè abbiate prosritto tutte le piante cereali , che secche ingialliscono?... Non sapeva neppur io , rispoudo , perchè così dovea andare la cosa , che piante cereali ingiallite dovessero nuocere agli ulivi. Finalmente a forza di osservare , e riosservare mi è parso di trovare il perchè di un fatto , che , qualunque ne sia la ragione , è poi certo. Hai tû veduto , caro Andrea , come le spighe risplendono in faccia al sole? Appunto le ariste sono fornite come di altrettanti specchietti , e questi riflettono abbondantissimamente la luce , e di questa i raggi gialli , che sono de' più forti. Ora tanta luce , e come luce e come calda , suunge i delicati ulivi , che vi si trovano immersi. La luce , tu lo sai , è come una specie di purga de' vegetabili , giacchè per mezzo di questa essi si scaricano dell'aria pura , che è come un escremento de' vegetabili. Ora una purga violenta , e continuata dee certamente estenuare un albero così gentile , quanto è l'ulivo , e lo devouo tanto più

estenuare, quanto che a questa purga succede una dieta molto ristretta, qual certamente è quella che un ulivo può avere nella fervida estate in un clima secco ed arido. Ma se anche questo par che non reggesse, sarà sempre vero il fatto, che nuocciono i cereali in mezzo agli ulivi:

I SEMINARISTI.

Seminaristi? . . . Sì, e dell'età la più tenera. . . Sono tutti intorno ai dieci anni, e molti assai di meno. . . Ed a piedi? Ed a quest'ora così tarda, e sotto a questo cocente sole? . . . Come essi mi amano! Questa idea mi lusinga, e mi dilata il cuore. . . Mi precipito dalle scale, e vado ad essi incontro. . . Bravo, bravo, figli cari miei, bravissimo, che siate i ben venuti! . . . Corrono, si affrettano, mi circondano. . . Chi mi prende una mano per baciarmela, chi l'altra, chi mi saluta, chi stende le braccia come per abbracciarmi, chi si ferma, e resta fisso cogli occhi in faccia a me, chi. . . Qual linguaggio espressivo! Tutti sono col riso sulle labbra. . . Mi abbasso, mi alzo, mi muovo a destra, mi volto a sinistra, bacio, abbraccio, sorrido, accarezzo. . . Senza aver fatto viaggio io mi trovo aver sudato assai. . . Grondanti di sudore, come stanchi del lungo viaggio, erano quei teneri, amabili, innocenti ragazzi

. . . *Animæ, quales nec candidiores*

Terra tulit, nec quis sit me devinctior alter.

Non ostante però la gioja, l'allegria, il contento era dipinto su i loro volti. Essi si felicitavano, e si gloriavano, ed eran superbi per aver fatto due miglia a piedi,

e per averlo voluto col fine di fare una visita a me. Ma essi non sapevano, che ne andava io più di essi per tanto loro amore superbo. . . . Via; andiamo su. . . . Come agnellini il lor pastore, essi mi seguono. Due sono stretti colle mie mani, molti si sono attaccati alla mia giambega, gli altri fan l'istesso col mio compagno. . . . A me pare in quel momento di non toccar terra con i miei piedi. . . . Venite quà, cari miei figli; il vento potrebbe nuocervi. . . . Ci chiudiamo tutti in uno degli stanzini, ci sediamo. . . . Una sfera più stretta addensa la dolcezza de' sentimenti che provo. . . . Ma grondano di sudore i loro capelli. Bisogna asciugarli con polvere di Cipro. . . . Chi farà ciò? . . . Essi non saprebbero, nè potrebbero farlo. . . . Tanto meglio, lo farò io. È bello assai servire l'innocenza. . . . Metto una tovaglia successivamente su le spalle di ciascuno. . . . Angeli del Paradiso, voi forse avreste fatto ben volentieri quello che io faceva. . . . China un poco la testa, caro figlio, dico nell'atto di sparger la polvere. . . . Non è possibile. Grato al bene, che conosce venirgli da me, egli alza il capo per volger gli occhi, e guardarmi con sorriso amoroso. . . . Ma ritornate voi nel colleggio questa mattina? . . . Un profondo silenzio succede a questa mia dimanda. . . . Si certamente, dopo un qualche minuto secondo risponde il loro Prefetto; ed è questo un dovere, che c' impone la legge del Colleggio, cui bisogna adempire. . . . Ma questi figliuoli sono stanchi, e potrebbero averne male. . . . Fortunatamente mi sovviene al momento di avere una sorta di autorità nel Seminario, e penso di servirmene. . . . Che ne dite? Avreste piacere, figli cari, di restar qui a pranzo con me? . . . Si guardan prima l'un l'altro, gi-

rano indigli occhi al Prefetto, e finalmente li fissano in terra. . . . niuno parla; ma parlavano eloquentemente la stanchezza, e l'abbattimento, in cui erano. . . . Sì, restate con me, ne scriverò io al Rettore. . . . Non ho pronunziato io queste parole, non ha appena dato il suo assenso il Prefetto, che il brio, il contento, l'allegria si sparge su i loro volti. . . . Restiamo, rastiamo, gridano ad una voce, battendo le mani. . . . Io non posso più contenerli. . . . Chi ride, chi canta, chi salta, chi dimanda, chi mi è addosso, chi mi stringe, e mi bacia la mano, chi mi abbraccia. . . . Scrivo a stento il biglietto al Rettore. . . . Ordino alla mia gente, che prepari per dodici persone. . . . Essi sono ubbriachi di gioja; ma io lo sono più di essi. . . . Si fan due semicerchi, intorno a me uno, intorno al mio compagno l'altro. Noi dobbiamo soddisfare una infinità di dimande su tutti gli oggetti, che essi vedono. Questo è un termometro. . . . Termometro? . . . Sì, e misura i gradi del caldo, e del freddo. . . . Vediamo come. . . . Ecco. . . . E questo è un barometro, che val dire come una bilancia, che pesa la gravità dell'aria. . . . Pieni di ammirazione tacciono per un momento. . . . E questo? Questo è un vaso antico greco. . . . E quanti anni ha? E questa è una spranga, che tira il fuoco elettrico dalle nubi. . . . Il mio compagno prepara intanto un cervo volante per menarlo in aria: si va sul terrazzo. . . . Mille voci di giubilo accompagnano quella macchinuccia, che sventola leggiadramente la sua coda a varj colori tinta. . . . Mandiamogli un corriere, ripetono tutti. Si fa prontamente un anello di carta con un altro pezzo di carta annesso, e s'infilza nel funicello. Striscia quello portato dal vento su

funicello, e corre, e si alza su. . . . Quasi gridi di gioja, quai battimenti di mano! . . . Ma era già tardi, e bisognava pranzare. Io non potrò dire giammai quale io mi trovassi seduto a tavola in mezzo ad una corona di dodici, dirò angioletti, piuttosto che ragazzi. . . . Di tempo in tempo salta fuori uno di essi, e pronunzia un pajo di versi per far brindisi a me. . . . Si battono le mani, si ride. . . . Il ragazzo, che ha recitato, si tinge di rubiconda vereconda il volto. . . . Bravissimo, io grido. . . . questo boccon ghiotto a te. . . . Guardo or quello, or quell'altro, e mi credo beato nel servire la bella innocenza.... Io mangio appena alcuni bocconi, e sono già sazio Vien quà, ti servo io a tagliuzzare questa coscia di pollo. . . . Bada, che non ti facci male là. . . . prendi, prendi pure dell'altro, e rifondi. . . . Ma io non so andare più avanti, e dire il resto, chè già nol potrei. La tavola finisce col suono di una specie di armonia. Essi sonano un concerto al lor modo, ripassando i polpastrelli delle dita su l'orlo de' bicchieri, e cantano. Quai voci? Quai volti?

COMBATTIMENTO PUERILE.

Molti si lagneranno, che io scrivo delle bagattelle. Chi si lagna non le legga. . . . La nostra conversazione e riposo dopo il pranzo si fa adagiandoci mezzo sdrajati sulla molle erbetta intorno intorno al pedale di un grande spazioso, fronzuto carrubo, che con fresca ombra ci difende dal sole. Il piacere, che trovano quegl'innocenti figliuoli, confluisce tutto entro al mio cuore. . . . Noi

cantiamo delle leggiadre canzonette al suono di una chitarra, che è toccata dal mio compagno. Oh come penetrano l'anima le graziose, e melodiche voci di quei ragazzetti! Pezzi di musica dotta, tagliuzzata, sminuzzata non fanno per me. . . . Lodo l'arte del compositore, ammiro l'abilità del cantante, che fa da padrone della sua voce, e che la modula come vuole. Ma una musica tale non fa che percuotere gratamente, è vero, il timpano del mio orecchio, ma non penetra fino all'anima. . . La veduta di un mausoleo con urne, statue, amorini, e tutto quell'altro, che l'arte raffinata sa inventare, mi alletta, e mi piace, ed una lunga iscrizione in cui si dicono il nome, la patria, le illustri azioni del defunto, le di cui ceneri là si nascondano, senza dubbio m'istruiscono. Ma quando m'incontro a guardare una rozza piramide, su cui in mezzo all'erbe che vi son nate, e che vi pendono bizzarramente, io leggo il nome solo di colui che visse, e colà sotto quel mucchio di pietre è sepolto; io mi fermo; un segreto fremito scuote le mie intime fibre, e quel nome scende fino al mio cuore. . . . Così quel canto semplice di quei buoni figliuoli m'imparadisa. L'innocenza era nelle loro vermiglie gote, la pudicizia ne' loro verecondi sguardi, la serenità nella loro fronte, la candidezza nelle loro guance. Essi eran ebbri e sazj di contento, essi gioivano nel piacere, che conoscevano di dare a me. Io pasceva gli occhi miei or su l'uno, or su l'altro di essi. . . . Ma è tempo di alzarci di là; e mi chiedono di girare intorno per quel bosco di ulivi. . . . Più agili, e più snelli di me, son presto in piedi e si affrettano intorno a me, e mi ajutano a rialzarmi. . . . Non è questa un'imparata e studiata urbani-

tà, non è uno sforzo di mezzana virtù, che costa una violenza; è l'amore, è l'affetto, è il cuore di quei buoni figliuoli. Io non posso ricordarmi di tal momento senza sentire in me una dolce commozione di soave tenerezza. . . . Figli miei, la morte neppure avrà impero su i miei sentimenti di grato affetto per voi. Quando, e se a Dio piaccia ricevermi a sé nel Cielo, ivi sì. . . io li porterò fino ai piedi del trono dell'Altissimo. . . . E perchè no? . . . Sentimenti di amore per angeli ci stanno bene ancora in paradiso. . . . Ma che cosa è mai che io sento parlar di guerra? E con mazzetti di fiori in mano si parla di soldati, di combattere, e di combattimenti? . . . Essi han raccolti de' fiori del ciclamine, e se ne son fatti de' mazzetti. Sa ognuno, che questi fiori son rivolti verso terra a cagione del loro stelo, che vicino là dove è attaccato il fiore, è ritorto e ricurvo, e ritorna in sé in forma di uncino. Afferrando così un fiore coll'altro, quello resta vincitore, il quale a forza di decapitar l'altro, restando egli illeso; e quel fiore è glorificato, e careggiato come forte e bravo, il quale ne abbia decapitati molti. Questa guerra si fa con tanta prestezza e destrezza, con tanta grazia e vivacità, che mi diletta infinitamente. Gridi di gioja di quà, gridi di gioja di là... Ma il sole si accosta al tramontare, ed è venuto il tempo di partire. . . . Oh come presto è finita la giornata! . . . si lagnano essi; ma pure più me ne lagno io. . . . Il mio compagno di villeggiatura va con essi in città. . . . Oh come si affollano intorno a me! . . . Promettano di ritornare a visitarmi... Mi stringe un la mano. . . . quegli altri me la facciano più volte, e caldamente; quell'altro mi abbraccia. . . . Io non so dove girarmi, a chi rispondere, chi ringrazia-

re, chi abbracciare. . . . Addio. . . . Essi partono portando il mio cuore con loro, e lasciando i loro cuori con me. . . . Mi fermo immobile. Sei volte volgonsi per risalutarmi, altrettante li risaluto ancor io. . . . Addio, figli cari. . . . Più non li veggo.

I MIEI PENSIERI.

Ma io ascolto ancora le loro voci. Il silenzio della campagna me le fa giungere fin dentro all' anima. Bella innocenza! io grido, e mi volto per ritornare su i miei passi al casino. Bella innocenza! Sventurato chi non sa gustarti! . . . Divino Legislatore de' Cristiani, è per me un carattere della tua divinità quell' *amabile sinite parvulos venire ad me*. Qual può essere la più propria, e la più convenevole compagnia della divinità in terra, se non l' innocenza, e la semplicità? Si è dipinto Gesù nostro Salvatore in tutte le situazioni; ma io non ho veduto quadro, che lo rappresenti in atto di chiamar a se i fanciulli, di metter loro affettuosamente le mani sul capo, e benedirli. . . . Anime innocenti! anime a Dio care! da lontano ancora vi saluto, da lontano ancora vi rispetto, da lontano ancora vi amo. Figli cari! io vedeva affacciarsi le vostre anime alle pupille de' vostri occhi, io vedeva la luce della vostra anima spandersi su le vostre fronti, su le vostre guancie, su le vostre labbra. . . . Quanto mai è bella l' anima! Essa non si lascia vedere negli adulti; e se talora va per affacciarsi al loro volto, un denso velo presto la nasconde, e ne copre le fattezze. . . . Ma ed è poi l' anima così pura negli adulti, come lo è ne' teneri

ragazzi? Ah che in quelli ha ben ragione di nascondersi! . . . E ben son pochi coloro, i quali non si vergognerebbero di far vedere nude le loro anime agli altri uomini. . . . Io di nuovo vi saluto, anime a Dio dilette! Chi sarà colui tanto scellerato, ed iniquo, il quale con un detto meno che santo oserà deturpare, o appannare il vostro bel candore? Non vi è rappresentanza, che possa dare l'idea di un tal delitto, non vi è suono di lingua, che possa esprimere l'orrore di un tale attentato. Costui meriterebbe di essere inabissato nel profondo del mare, che la di lui memoria si cancellasse eternamente, che il di lui nome giacesse in oscuro obbligo, e che non vi fosse più giammai chi ricordasse e il delitto, e il delinquente. . . . Ma chi non vi custodirà? Chi non prenderà tutto il più vivo piacere nell'addestrarvi alla virtù, nel diriger vi all'onesto, nel protegger vi dal veleno della corruzione? So, che gli Angeli se ne occupano, ed amano di occuparsene. Qual cosa più conveniente, che siano Angeli i custodi degli angeli? . . . Andrea, in questo momento sei tu l'angelo visibile di quei buoni fanciulli. Adempi questo nobile uffizio con nobiltà di sentimenti. Ispira loro la virtù colle tue parole, soffia su di essi il soffio dell'amor di Dio con i tuoi discorsi, spargi su di essi il dolce fuoco dell'amor del prossimo. . . . Ma io sono giunto già al casino. Il sentimento vivo e presente di una giornata passata in amabile soavità mi rende piacevole la serata, che io passo parte in leggere, parte in iscrivere, e vado tranquillo a letto. Io dormo, e nel sonno godo in immagine ancora della compagnia de' miei ragazzi.

LA MATTINA.

Che è mai quello, che si fortemente distingue, e mette tanta differenza tra il sole che nasce, ed il sole che tramonta? È pure questo pianeta nelle circostanze istesse, ed il lume del crepuscolo alla sera è l'istesso di quello dell'aurora alla mattina. Sarebbe mai questa l'opera della nostra immaginativa, la quale al sol che nasce associa l'idea dell'oscura tenebra che finisce, e del giorno che è per venire; ed al sol che tramonta unisce l'idea di un giorno finito, e di una oscura notte che è già imminente, e la di cui ombra si vede a passo a passo innalzarsi dall'opposto orizzonte? Ed in conferma di ciò potrebbe dirsi, che quantunque siano egualmente maggiori le ombre, che forma il sole e quando sorge e quando tramonta; pure i poeti, i quali san bene il linguaggio della immaginazione, danno per un carattere del sole vicino a tramontare le maggiori ombre. Ma colui ancora, il quale pervertendo le ore segnate dalla natura si leva dal secondo sonno al tramontar dell'astro del giorno, ed avido che venga presto la notte per passare in brillanti gal-lerie vivacemente illuminate a deliziarsi appresso ad un' appassionata, non trova neppur egli bello il tramontar del sole. Ovvero ciò piuttosto avviene, perchè ottusi i sensi dal tacco di una luce viva per lungo tempo in tutto il giorno continuata non sono già più capaci di assaporare sensazioni delicate, come a colui avviene, il quale si fa a mangiare di vivanda deliziosa al fine della mensa, a differenza di chi dopo lungo digiuno si pone a gustarne. Altri potrebbero ancor dire la differenza avvenire dalla di-

versa disposizione , in cui trovasi la macchina umana nell'una e nell'altr'ora. Trovasi in tumulto , ed in agitazione al tramontar del sole , ed è occupata allora appunto al grau travaglio della grossa digestion , siccome al contrario alla mattina sbarazzata da ogni peso è in equabile moto, intenta a distribuir per le membra il liquor vitale , che qual rugiada la rinfresca, la conforta, la ristora . Ma io credo non bastare il ricorrere o all'immaginazione, ovvero alla varia disposizion nostra. Un ammalato , il quale chiuso in una tenebrosa stanza ha passato ed il giorno e la notte egualmente al lume di una candela , sente pure la benefica influenza dell'aurora , che sorge ad indorare il cielo , ed il sole appena nasce che penetra colla sua beneficenza fin nel letto del miserabile, il quale disteso vi giace , e trae profondi sospiri dall'intimo petto , sentendo entro sè stesso un'aura leggierra di conforto in mezzo pure a' suoi dolori , ed alle sue angoscie. Grande Iddio ! che è mai dunque quello , che m'imbalsama il petto , che mi conforta il capo , che mi solletica soavemente le membra , or che veggo venir fuori rubicondo il sole col suo capo bagnato dalle onde marine ? . . . Erano questi i miei pensieri , mentre la bella iride era venuta a nascondersi , ed a scherzare moltiplicandosi nella spuma nereggiante del cioccolatte , che a lenti e piccioli sorsi io beveva. Veramente mi pareva sorbire sorsi di pace , e di gioia . . . E perchè nou sei tu qui con me, mio buono e dolce G. A. , che tante volte hai sorriso con sorriso di compassione sul mio misantropico gusto, come tu dicevi, divenir qui solo a villeggiare ? Ora io dividerei con te questo nettare prezioso , e da buoni amici beberemmo ambidue da questa tazza , che lavorò già mano etrusca son forse due mi-

la anni , e verso la quale , ogni volta che io la prendo in mano , sento ispirarmi rispetto , e venerazione. . . . Tu forse in vece mi chiameresti beato. . . . Voi pure vorrei qui , Giambattista , Nicol' Antonio , e Felice , voi che tanto mi amate , e i quali io tanto amo: oh quanto mi saria più soave questo caldo spumoso liquore , se in vostra compagnia io lo sorbissi , se pure il ricordarmi solo di voi me lo rende soavissimo ! E tu F. . . . mio dolcissimo , tu vedesti tu solo questa mia casipola ; ma se fossi tu ora insieme con me , che tu tanto ami , sono sicuro , che il tuo cuore si dilaterrebbe , come dilatato io sento il mio , e questo gran padiglione azzurro del cielo , di cui si alza solo un lembo all'oriente , sotto a cui è steso il talamo del più puro amore , e della più soave amicizia ti parrebbe assai magnifico ed augusto. . . . Ma io scendo giù per andare incontro ad Audrea , che dee ritornare dalla Città.

COLLOQUIO DI TENEREZZA

La delicatezza del mio amico ritornato dalla città richiede , che io pubblichi il soggetto della nostra conversazione , quando fatta già notte , e chiusi ambidue in uno degli stanzini determinammo di andare in città l'indomane per trattarvi una qualche cosa. Le grandi stanze , le magnifiche gallerie sono fatte per ispiegare il lusso , per ricevervi l'adulazione , non per gustare le dolci , e virtuose sensazioni. Chi cerca una magnifica , e ben addobbata casa di campagna non fa se non trasportar la città in campagna. Egli fa un torto al suo cuore , e lo sacrifica ad

una frivola vanità. Si è cercato negli anni addietro un piano di educazione atto a svegliare, e svolgere nel cuore de' fanciulli i sensi di umanità, di carità, di amore, e di beneficenza. Nella parte fisica di questo piano tra le altre cose io vi avrei voluto questa, che i giovani fossero educati in piccioli, ristretti, ma mondi stanzini. . . Ma lasciamo di ciò dirne di più. In uno dei miei stanzini io ed il mio amico abbiamo avuto un dialogo assai vivace e tenero. . . . Basta dire, che vi è stata una mutua azione, e reazione tra i nostri cuori. Egli sentiva, che io lo amava, e gli voleva bene; io sentiva in me il riflesso di questa sua stessa sensazione. . . . Egli mi mostrava un cuore grato. . . . il mio cresceva al doppio. . . . Non m'intendo di calcoli, nè saprei dare la formola algebrica esprime la progressione e la somma delle delizie che io gustai. . . . So però che ambidue piangemmo. . . . Egli ama la virtù. . . . gli do consigli. . . . prometto ajuto. . . . Noi audremo. . . . noi faremo. . . . Dio, religione, virtù presiedono alla nostra conversazione. . . . Ma è già notte avanzata. . . . Un bicchier d'acqua tien luogo di cena. . . . E come cenare in tanta commozione!, . . . Tranquillamente ci addormentiamo.

CANTO DI NOTTE.

Il sole è tramontato, la luce manca, dense tenebre si diffondono su la terra, e nondimeno l'interno senso della mia vista si estende, e l'orizzonte dell'anima già non ha più nè termine, nè fine. . . . Il sole è pure un pianeta geloso, che copre tutto il firmamento, e lo nasconde agli

occhi nostri per farsi egli solo ammirare. Così avviene, che la molta luce, ch'egli spande all'intorno, sia come un denso velo, il quale ci nasconde la più grande, la più magnifica, la più sorprendente parte della creazione. . . Così non fosse ancor l'istesso del molto preteso lume della nuda ragione! . . . Ma non sia più di ciò. . . Il mio lettore immagini un'altissima torre isolata come una specola in mezzo ad una vasta campagna, e questa ancora posta in una interminabile pianura senza monti, che restringano l'orizzonte, senza colline, che ne curvino il grato cerchio. . . Andrea dorme, la mia gente dorme, io salgo solo sul terrazzo per farvi a notte molto avanzata l'osservazione della elettricità atmosferica. Il cielo è perfettamente sereno, tace ogni vento, non vi è luna, che ne rischiari le tenebre, non suono, che ne interrompa il grave maestoso silenzio, il fluido stesso elettrico ha fermato i suoi movimenti irrequieti quasi in segno di rispetto, e di ossequio a tanta tranquillità, e pace. Lascio gli strumenti da osservazione. In piedi in mezzo all'alto terrazzo io non vedo la terra, e veggo appena il picciolo punto, che mi sostiene. . . Sembrami di esser come sospeso in mezzo alla magnifica volta del cielo. . . Grande Iddio! quale spettacolo! qual gioja pura e soave m'innonda l'anima! . . . Col pensiero io viaggio fra quei corpi luminosi, de' quali a me pare di vederne l'enorme massa, e misurarne le immense distanze. . . Col mio spirito vado al di là di ciò che vedo nel cielo, e vi è un termine, non un limite, a cui il mio pensiero si arresti. . . Grande Iddio! io esclamo, e non sarò io altro che una brutta materia? Giro gli occhi intorno intorno alla immensità, io resto attonito. . . Voi non vedete il cielo se non

a stracci, se pur vi degnate una qualche volta di alzar gli occhi colà, o vili e miseri abitatori delle città. Come non debbono esser tra voi degli stupidi materialisti? . . . E Voi che tanto vi diletate di monti, di colline, di valli, e disprezzate l'uniforme pianura, voi non godete del delizioso sentimento di vedervi circondati dal cielo, e dirò ancora di cielo ammantati e vestiti. . . . Quali pensieri! quanta sublimità d'idee! quanta soavità di sentimenti! Ma io non mi curvo appena che cercare di abbozzarli coll'inchiostro su la carta, che essi mi sfuggono, io li perdo, e non so che cosa scrivere, . . . Guardando il cielo non mi resta se non la coscienza di pensare; tutto il resto sparisce, ed è come se non fosse. . . . Mi pare di non aver corpo. . . . Io sono allora un semplice pensiero, che si aggira nella immensità dello spazio celeste, e che passeggia per le ampie strade, che tramezzano quegl'immensi corpi, che vi sono sospesi, e che li guardi, li comprenda, li pensi, gli ammiri. . . . Ma no. . . . Io non so dire quello che vorrei dire. . . . Preso da irresistibile entusiasmo io comincio a cantare.

Viva Dio, che su le stelle
 Ha l'eccelsa eterna sede.
 Viva Dio, che le procelle
 Calca, e i fulmini col piede,
 Forte, grande, e circondato
 Dall'esercito beato.

(Saverio Mattei)

Andrea si sveglia al canto, distingue la mia voce, e volendo farmi una dolce sorpresa s'indossa alla meglio una pelliccia, prende la chitarra, monta ancor egli sul terrazzo, ed io non me ne accorgo se non quando sento lui

«accompagnarmi di secondo col canto, e colla chitarra...
 Sì che mi piace aver compagni in questo momento del
 trasporto, dell'estasi dell'anima mia. . . . Cantiamo. . .
 Io non posso astenermi dall'unire la danza al canto,
 tanto è viva la commozione, in cui mi trovo. . . . Can-
 tiamo. . . . Io dico. . . . Cantiamo, ripete Andrea; e
 danza con me ancor egli. . . . Cantiamo. . . . Cantiamo....

Regna in cielo il nostro Dio.

Voi che state a lui vicini,

Voi gli offrite il canto mio,

Almi spiriti divini,

E s'uniscano co' vostri

Dolci carmi ancora i nostri.

Ma che è mai? ... Il silenzio della notte porta il no-
 stro canto ad una lieta brigata di uomini, e donne, che
 a caso si trovano a passare in moltissima distanza per al-
 tro, ed a pena abbiám fatto pausa, che sentiamo echeg-
 giare dolcemente un allegro avviva, che ci sorprende, e
 ci rende muti. . . . Essi cantano a vicenda, e noi ritor-
 niamo loro gli evviva. . . . Essi ci salutano, noi li ri-
 salutiamo senza conoscerci e senza nè anche vederli. . . .
 Io non so degli altri, ma il mio saluto fu caldo di amo-
 re. . . . Ah! che non il pensiero solo, ma l'amore an-
 cora sa aggirarsi per l'immensità, e se si può pensare a
 ciò che non si vede, ed al di là di quello che si vede
 si può amare ancora senza aver bisogno di sensi. Loke
 disse sè ignorare, se potesse appartenere alla materia il
 pensiero. . . . Folle modestia! . . . Io non so concepir-
 lo, e molto meno so concepire come possa appartenere
 alla materia l'amare. . . . Materialisti, nascondetevi. Voi
 non amate, e non conoscete l'amore, e quello che voi

prendete per amore è soltanto una larva di amore. . . . Materialisti, copritevi il volto, e tacete. . . . Io amo, e nel mio amore trovo l'evidenza della spiritualità dell'anima mia.

FENOMENO ATMOSFERICO PIACEVOLE.

Che si ammiri pure, e si lodi ancora, una bella prospettiva. Io nol vieto, ed anzi lo voglio. . . . La un poggio, che dolcemente si alza vestito di fresca e dilettevole verdura, e qui una ristretta tortuosa valle, in mezzo a cui tra l'erbe, ed i fiori scherzando mollemente scorra un l'impido ruscelletto; e là di lontano un'isoletta che siede immobile e tranquilla in mezzo ad un picciol golfo di mare che internandosi nelle terre in varj giri si ripieghi, ed in varj seni. A sinistra una catena di collinette amene, che dolcemente inclinandosi finiscano in ridente pianura, e a destra di lontano un monte, che alzi maestoso la sua fronte per signoreggiare la terra, e là. . . . Ma e che mai sono tali, belle sì, ma pur morte, ovvero dirò così sedentarie prospettive al confronto di quella, che or si appresenta agli occhi miei? Eran questi i miei confusi pensieri quando in sul primo mattino il sole alzando allora il suo rugiadoso capo dalle onde marine, e l'aria essendo serena, tranquilla, e quieta, si pascevano gli occhi miei del sorprendente e vago spettacolo di una specie di *Fata*

*Principio coelum et terram camposque liquentes,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet*

Già lo sguardo mio si stende assai al di là della linea ter-

miatrice della visione ordinaria. Io veggo quegli oggetti che non avrei potuto e non avrei dovuto vedere, o perchè assai lontani, o perchè snacosti dietro una qualche altura. Sebbene veggo io più in lontano, ovvero anzi tutti gli oggetti mi si avvicinano? Ed è l'uno, ed è l'altro ancora. Manca poco, che non mi venga fatto di salutare gli abitanti delle città, le quali pure sono riguardo ad alcune non poche miglia, da me lontane. . . . Dio buono! . . . Qual chiarezza, quale vivacità di visione! . . . Non gli occhi soli ne son feriti, n'è ferita l'anima ancora. . . . Io sento in me una cosa, che non so esprimere. . . . Frattanto tutto è in moto, tutto è in agitazione, ed or si alzano altieri, e giganteggiano gli oggetti ed or impicciolendosi si abbassano. . . . In un momento si avvicinano, e tra pochi altri si allontanano, per poi avvicinarsi di nuovo. . . . Ora vivaci saettano le pupille, ed ora languidi si lasciano vedere appena. . . . L'occhio va a destra, ma è subito chiamato a sinistra. . . . Si volge indietro, e poi ritorna là donde è partito, e non ritorna giammai senza vedere una novità. . . . L'occhio non ha riposo, perchè non ha riposo la natura. Tutto è agitazione, tutto è movimento, tutto è fermentazione.

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?

Là veggo in mezzo al mare placido e tranquillo ripetuto a foggia d'isola un pezzo di terra con alberi, ed abituri, e là di lontano veggo la terra divenuta mare, in mezzo a cui sorgono gigantesche le torri, e le case. . . . Di quella città veggo le fabbriche distintamente, ed i più minuti membri di esse, ma non veggo i campanili; e di quell'altra la visione è all'ordinario, ma i campanili

si rappresentano colossali. . . . Io veggò, io ammiro, il mio spirito si sublima, io sono rapito, e pare, che mi ritrovi in un altro mondo diverso da questo dilettevole, e magnifico spettacolo, ed al mio compagno, ed a me taciturni ambidue sembrano due minuti. . . . Si chiude la scena intanto, e sembra la natura un cadavere, cadaveri freddi gli oggetti tutti, incadaverita la terra. . . . Una terra oscura melanconia mi occupa, e manca poco, che io non pianga la morte della natura. . . . Faccio qui una parentesi. Che il lettore non creda, che io abbia o descritto finzioni, ovvero esaggerato il racconto. Per verità appena ho espresso il millesimo di quello che ho veduto, e che ho nell' anima sentito. . . . Hai tu veduto, caro Andrea, la natura in moto, e come affaccendata? Credi tu, che tanto movimento, e tanta agitazione abbiano a finire in nulla? Io nol credo. . . . Il mal tempo si avvicina. Noi ci ritiriamo in città, e nel cammino piacevolmente parlando, andiam con argomenti dimostrando, che uno, il quale abbia occhi per osservare, capo per pensare, e cuore per amare non è, e non può essere giammai solo.

Fine della prima parte.

Die 10. Maji 1804.

V I D I T.

Dominicus Santi Pub. Lib. Censor
et Mor. Phil. Professor.

Die 12 Maji 1804.

IMPRIMATUR

Antonius Cerati pro-Præses,
et Magistr. Reform.

P A R M A

Dalla Stamperia Carmignacchi 1804

Con approvazione

DISERTAZIONE

DEL SIGNOR ARCIPRETE D. GIUSEPPE GIOVENE

DI MOLFETTA.

SUL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

E

SULL'OBBLIGO ANNUALE DI ESSA (1)

INTRODUZIONE.

Un illustre, e celebre scrittore, cui io debbo e riverenza, e rispetto per le qualità dello spirito, delle quali è adorno, ed assai più pel sacro carattere, del quale è adornato, prese a dimostrare qual fosse lo stato attuale della religione cristiana cattolica in Francia, e conchiuse dicendo, non mai essa Francia essere stata più religiosa di quello, che essa fosse nell'epoca del 1818, quando scriveva. Egli prende le pruove di una tale conclusione dal mettere in veduta lo stato del materiale e del personale della religione, come gli piace dire, cioè, delle chiese, de' tempj, e dei ministri del culto, cosa questa per altro, che non va in molto accordamento coi principj, de' quali ha fatto tanto uso nella sua opera, soggiunge quindi le parole seguenti le quali io traduco i

(1) Stampata nella Biblioteca cattolica Vol. VIII. p. 291 Napoli 1827.

più strettamente , che io sappia. » La fedeltà , egli dice ,
 « nell'adempire le osservanze legali su molti punti è di-
 « venuta rara. Per tal fatta , l'astinenza delle carni nei
 « giorni proibiti , non meno che i doveri prescritti in cer-
 « te epoche dell'anno sono neglette ; le confessioni altre-
 « si , e la comunione sono abbandonate dagli uomini , ed
 « anche da una grandissima parte delle donne. Bisogna
 « confessare , che generalmente il popolo è al di fuori di
 « tali pratiche , benchè ciò sia in gradi non eguali. »
 È a vedersi nella di lui opera quante cose egli cerchi
 radunare , ed accozzare , e raffazzonare come egli può ,
 onde raddolcire l'amaro di ciò che avea detto , e qua-
 sicchè nascondere il brutto di tale sua affermazione. Muo-
 ve poi un certo sdegno , che mentre egli morde i tempi
 di Luigi XIV , quando era in moda , come egli afferma ,
 consacrare a Dio gli ultimi anni della vita , fa poi galle-
 ria , che niuno oggi vi sia in Francia » il quale muoja
 « senza le consolazioni della religione » Quasi ch'è fosse
 più santa , e religiosa cosa ricorrere a Dio , ed alla re-
 ligione negli ultimi aneliti , che non negli ultimi anni
 del vivere. Mi guardi il cielo dal formarne io della na-
 zione francese tale idea , quale lo scrittore mentovato cer-
 ca darcela ; di quella nazione , io dico , la quale ha sapu-
 to conservarsi il cuore , e la mente cattolica in mezzo al
 furore dell'empietà trionfante. Che se pure così fosse ,
 come quello scrittore afferma , dirvi molti di quella nazione
 illustre e cristianissima , non avere già obbliati i doveri reli-
 giosi , ma di essere rimasti confusi , e come storditi da-
 gli ingannevoli clamori de' filosofi nemici della religione ;
 che io già stimo , il maggior male da questi signori fat-
 to , quello essere stato di stordire la mente col loro cra-

cidare , e di snaturare le idee , e pervertirle , cosicchè il mondo non sappia dove siasi , e che pensarne , e che dirne , e che farne. Ma non posso però non esprimere le mie maraviglie , che un uom di chiesa chiamasse *osservanze legali , e pratiche* , e niente di più l'astinenza , ed il digiuno , ed il sacramento della penitenza , ossia , come si usa dire della confessione , ed ancor l'altro della comunione , quasicchè non fossero tali cose , ed i sacramenti mentovati specialmente , essenziali alla religione cristiana. Quello intanto , che io già in 'altro mio opuscolo dissi del digiuno , e dell'astinenza , che in generale erano quelle tali cose di precetto divino , e che il precetto ecclesiastico consisteva nella determinazione del modo , e de' giorni , quello stesso devesi affermare dei sacramenti della confessione , e della comunione , che sono essi già d'istituzione divina , e di precetto divino (1) , per

(1) Non è già , che sia a tutti i cristiani indistintamente necessario per divino precetto il sacramento della penitenza , ossia , come comunemente dicesi della confessione; bensì è necessario per quei tali , i quali sono rei di colpa grave , per cui sono lontani dalla figliuolanza , e dall'amicizia di Dio , e degni perciò di pena eterna. Gesù Cristo stesso ne assicurò , allorchè disse. *Nisi poenitentiam egeritis omnes simul peribitis.* Ma vuoi aver molto coraggio per potere , chiunque siasi , assicurar se stesso esser lui certamente accetto , e caro a Dio , e di non potergli Dio rimproverar cosa , che meriti grave considerazione. Dirò anzi meglio , vi vuole molta cecità e molto orgoglio per poter dare a se stesso una tale assicuranza. Ed ecco a mio parere quale sia la causa del loro accecamento. Taluno sa e conosce lui passare nella società , ed essere tenuto qual uomo probò , e dabbene , ed onesto , ed incapace , che così suole dirsi , di mancare ai proprii doveri; e follemente imagina tale dover lui essere ancora al cospetto di Dio. Ma non vi sarà diffe-

modo, che la chiesa facendone un precetto annuale, non ha fatto che determinare i tempi, e le circostanze del dovere quelli usare, e ricevere » *Nisi poenitentiam egeritis*, fu già proclamato dal nostro Divin Salvatore, « *omnes simul peribitis* » E nel Vangelo è ancora scritto, avere il nostro Divin Redentore detto agli Apostoli. *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata re-*

renza tra l' vedere dell' occhio dell' uomo, a cui è nota soltanto l'apparenza delle cose, e dell' occhio di Dio il quale vede l'interno, ed il cuore, e che scopre i più intimi segreti, che sono talvolta ascosi a noi stessi? La società giudica di quello, che la riguarda, ed a eosì dire si restringe ne' limiti della propria giurisdizione. Ma non ha l' uomo altri doveri fuori che verso la società? e questi saranno tutti esteriori, ovvero tutti palesi al pubblico? Non ha ancora doveri, e quali e quanti! verso Dio, verso la sua domestica famiglia? Ma l' uomo ama illudersi da se stesso. Non cost però la chiesa che intimando il precetto annuale della confessione cerca richiamare i suoi figli per un qualche tempo fra l'anno a rientrare in loro stessi e nel segreto silenzio de' loro cuori esaminare le vie, le quali in mezzo alle infinite distrazioni della vita, e tra occasioni molte di prevaricare si battono, e notarne, ed espianne i torti fatti alla rettitudine, e radirizzarli, e spianarli onde poter camminare con più speditezza, e maggior conforto nel resto della vita. Sulle quali cose ragionando si troverà non arbitrario essere il precetto della chiesa, ma fondato bensì su di un precetto divino, il quale ci obbliga a non camminar dormendo per la via di questa vita, che ci porta alla eternità, ed anzi a vegliare su i nostri andamenti perchè non ci colga la morte nel sonno. *Fratres, satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* Qual cosa più santa e salutare! Quale più savia! e l'accorto negoziante ancora in ogni anno vuole rivedere i suoi conti per accertarsene a che ne stia, ed acciò nel giro perpetuo de' suoi negozii non vi si nasconda qualche vizio, che rinnovandosi negli anni avvenire, ed ac-

mi tuncur eis, et quorum retineritis, retenta sunt. E nel simbolo apostolico ancora datoci come tessera di fede nel battesimo vi si riconosce, e si confessa la remissione dei peccati, e l'autorità di espiarli, e rimetterli, essere nella chiesa cattolica. Similmente nel vangelo è scritto: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Come dunque far passare tali cose, quali semplici pratiche, e come *osservanze legali*, quasicché fossero di poco conto? La fretta forse di scrivere, e di mandare a stampa non gli avrà fatto riflettere, non dico alla niuna esattezza, ma nè anche al veleno di tali espressioni.

cumulandosi e rafforzandosi negli effetti, noi meni ad irreparabile rovina. Ed ancorchè non ci sembrassero serie, e gravi le nostre mancanze sarebbe forse ben fatto, che camminassero avanti senza cercare emendazione, ed espiazione di sorta alcuna? Senza di che chi è quell'uomo, il quale abbia nella sua mano bilancia così esatta e fedele, che si conformi del tutto alla bilancia di colui il quale vede non l'opera esteriore soltanto, ma anche l'interiore! E chi è quell'uomo, il quale possa sempre esaminare le circostanze tutte, e non solamente, ma i segreti affetti, ed intenzioni, onde potere con sicurezza decidere quella tale colpa che sia, meritare grave sdegno di Dio, e quell'altra non così, ma leggiera soltanto? e non è poi vero noi essere cogli altri severi, e con noi stessi sempre indulgenti? e chi mai è giudice giusto nella propria causa? Se dunque un precetto divino ci obbliga a vegliare su noi stessi, e ad adoperarci nei modi possibili affine di renderci il meglio che si possa sicuri di nostra eterna salvezza, si vedrà tosto su di un generale precetto divino poggiare il precetto ecclesiastico dell'annua confessione.

Danni cagionati dai detrattori della confessione. Errori e calunnie contro di essa.

Or lasciando dir di lui, che forse ne ho detto troppo, egli è fuor di dubbio, l'idea di precetto ecclesiastico soltanto, la quale si è attaccata al precetto dell'annua confessione, e della comunione nel tempo Pasquale, aver fatto sì, che sembrasse cosa di poco, se non anche di niuna importanza l'osservare, o non osservare quei tali precetti; e che si è creduto, e si crede, di poter essere, e dirsi buon cristiano ancora, e cristiano cattolico, non curando l'adempimento di quelli. Ed a dir vero non può nascondersi quello, che fa grave dolore ai buoni, trascurarsi, cioè, da molti l'osservanza di questi due precetti, ed anzi disprezzarsi ancora particolarmente il precetto della confessione. Ed è stata per una parte opera questa della derivazione de' principii de' protestanti, che si è cercato portare nel cattolicismo; e per l'altra, siccome per lo innanzi ò osservato della confusione, e deteriorazione delle idee, la quale si è dai filosofi inteso di introdurre sull'articolo della confessione, la quale si è presentata nell'aspetto, non di cosa inutile, e ridicola soltanto, ma come fosse ancora dannosa, e cattiva, ed irragionevole, e grave assai, e pesante. Nel che essi han fatto, e fanno un grandissimo male, non dirò già alla religione, che ciò non è da mettersi in dubbio; ma gravissimo male all'umanità misera, alla pubblica morale, ed alla società ancora. In tal modo i rimorsi della coscienza sono stati soffogati, e l'uomo si è avvezzato ad

addimesticarsi col delitto, e col peccato, ed a tenersi con quelli stretto, ed abbracciato. Fu già stagione quando venuto il tempo del precetto Pasquale, che così chiamavasi, sentiva il popolo più profondamente gli stimoli della coscienza, in qualunque modo che fosse rea; e la circostanza del precetto, il quale se gl' intimava, e l'esempio altrui lo portavano a meditar ciascuno sopra di se stesso, e moveva in moltissimi pensieri di ravvedimento, e di emendazione. Quindi pubblici, e privati esempi di mutamento di vita, e di condotta, e restituzioni di mal tolto, e di pacificazione di padre a figlio, di marito a moglie, di famiglia a famiglia: Quindi riforma di costumi, scemamento di vizii e di viziosi. Le famiglie acquistavano de' membri corrotti, o vicini a corrompersi, la società acquistava ancora de' cittadini, che abbandonati a loro stessi, sarebbero caduti di delitto in delitto, di colpa in colpa. A dir breve il precetto dell'annua confessione era pel popolo cristiano una barriera per non cadere di abisso in abisso, e quindi perdersi del tutto, un freno per non infangarsi nelle iniquità, un rimedio ed una medicina, ch'è pur vero ancora pel morale dell'uomo quel

. *Sero medicina paratur*

Cum mala per longas invaluere moras.

Tutti questi beni sono ora pressochè perduti. Ma che ci hanno messo i pretesi sapienti del secolo invece del salutare precetto annuo della confessione? Essi, che non fanno, che distruggere senza mai edificare, non ci hanno sostituito, che una funesta libertà di essere ciascuno vizioso a sua possa, e senza che alcuno vi fosse, il quale cercasse di emendarlo. Sì veramente, ch'era cosa molto incomoda quel precetto, in cui bisognava lasciare qual-

che vizio , e restituire l'ingiustamento tolto , perdonare all' ininico , e cambiar modo di vivere. Ed era pure fastidioso uomo ed importuno quel curato, quel prete, che intuonava castigo e maledizione di Dio, se non si lasciasse il mal oprare. Ora che si è fatto ? che si è proclamato ? Non più tanto incomodo , non più tanto fastidio di accusarsi reo, e domandar soccorso per uscire da' vizii. Che ognuno sia libero di correre la carriera dell' iniquità, senza esservi bisogno di ammonitore , nè di freno. Che se poi piaccia a Dio di chiamarlo ai conti , si rimedierà a tutto con chiamarsi il prete al letto di morte per apprestare all' infermo le *consolazioni della religione*, che così suole dirsi. Ma di nuovo , che sono mai queste consolazioni della religione ? Saranno forse simili a quelle delle quali diceva il Venosino.

Sunt verba et voces , quibus hunc lenire dolorem

Possis ; et magnam morbi depellere partem?

Ma la Religione di Cristo , ch'è la vera , non può , nè promettere , nè dar consolazione , se non vera , e soda , ed efficace. Che se si consolano gli amici e parenti con quel chiamarsi il prete , non si consola moltissimo la Religione cristiana su di una peuitenza più da essi voluta , e provocata , che non dall' infermo. Su di ciò non posso astenermi dal riportare un bello squarcio di S. Agostino sul proposito. *Agens poenitentiam ad ultimum , et reconciliatus , si securus hinc erit , ego non sum securus. Unde securus sum dico ; unde non sum securus , poenitentiam dare possum , securitatem dare non possum. Numquid dico damnabitur ? non. Et quid dicis mihi ? nescio , non praesumo , non promitto , nescio.* Chiamato il ministro della chiesa accorre , va , ascolta , piange con chi

piange , prega , assolve : i parenti si tranquillano , ma il ministro di Dio torna a casa palpitando , dubitando , gemendo , pregando. Che veggano il male che si è fatto alla Religione , all' umanità , alla società da coloro , i quali hanno suonata la tromba contro il sacramento della confessione annua , faceudo rimettere agli ultimi aneliti della vita il volgersi a Dio del peccatore.

Sebbene non è solamente , che gli eterni morditori della Chiesa siansi contentati di affondare il precetto dell' annua confessione ; essi sono passati più oltre assai , ed han cercato , e cercano per tutti i modi di screditare il sacramento stesso della confessione , ossia della penitenza , ed in particolar modo hanno dirette le loro batterie contro quella parte del nominato sacramento , la quale esige la confessione specifica de' proprii falli al ministro della Chiesa. Quel doversi , essi van dicendo , rivelare , e manifestare le proprie colpe ad un uomo ancorchè occulte , e segrete e vergognose , è un peso enorme , è una tortura degli spiriti ritrosi , e verecondi , una vera tirannia delle coscienze. E perchè tanto , e sì grave peso , e tanta tortura ? Avrà forse bisogno Iddio per usare pietà , e misericordia de' falli dell' uomo , che questi abbia a manifestarli ad un altro uomo ? E non potrà Iddio ascoltare le lagrime , ed accogliere il pentimento di un uomo , senza che vi si tramezzi un altro uomo ? Non vi era obbligo , essi prosiegono , di confessione speciale nell' antica legge data da Dio a Mosè. Ed avrà Gesù Cristo , il quale disse , il suo giogo essere soave , ed il suo peso leggero , imposto questo grave giogo di scoprire la propria turpitudine ad un uomo ? Sono queste le cose , che si dicono contro la confessione ; ed i più arditi , e tanto più

arditi , quanto più ignoranti, vanno spargendo , la Confessione essere una invenzione di preti nata nel secolo VI, ed introdotta dall'ambizione di essi preti , i quali così abbiano voluto impossessarsi delle coscienze, e dominar su di esse. E ho detto , tanto più arditi , quanto più ignoranti , che la sola ignoranza dell' antichità può far dire , la confessione esser stata introdotta nel VI secolo. Lasciando stare , che apertamente la confessione si trova stabilita da Gesù Cristo nel Vangelo , è certo per chiunque abbia gustato per poco l' antichità , fino da' primi secoli, essere stata in uso , e praticata da' Cristiani. La provvidenza ancora ha fatto , che come *ab antiquo* era, così fosse stata conservata sempre , e tuttavia si conservi nella Chiesa greca , quantunque infelicemente da più secoli da noi separata. Ed è cosa assai graziosa, che mentre i nostri Cianciatori in qualche luogo pretendono abolita la confessione dal patriarca di Costantiuopoli Nettario nel IV secolo , in altro dicono poi essere stata questa introdotta nel VI secolo. Ma a tal sorta di gente niente cale di mentire e di contraddirsi, ed ingannare , purché si abbia l'intento di screditare un tale Sacramento santissimo , o almeno di sbalordire le teste , ed involgerle nell' oscurità , onde non sappiano a che ne siano. Questo stato di sbalordimento è lo stato attuale del mondo culto. Mio intendimento pertanto altro non è , se non di rischiare la cosa , cosicchè la gente di buona fede , e non prevenuta possa , e debba comprendere la propria natura del Sacramento della penitenza , e quanto quello sia ragionevole , ed utile non solo , ma necessario all' uomo , e vantaggioso ancora alla società per forma , che debba dirsi, quello essere il più prezioso dono dalla divinità fatto all' uomo.

Sommi uomini, ed in ogni tempo hanno scritto a difesa piena ed illustre di questo Sacramento dimostrandone l' origine santa , e la utilità, ed anche la necessità di esso , specialmente contro gli errori disgraziati de' pretesi riformati , che si saran poi ben potuto pentire dell' aver voluto oscurarlo , e farlo anzi odiare. Essi scrittori han fatto abbondantemente conoscere , d' istituzione divina essere un tale Sacramento di salute , e di esservene sempre ed in ogni tempo l' uso nella chiesa cattolica per forma , che cristiano in verità non possa dirsi , chi lo morde , oppur disprezza , e non cura. Non io perciò vorrò toccare la parte teologica , ovvero la storica così rischiarata ed illustrata qual' è , che bisognerebbe pure chiudere gli occhi non per vederne la verità. Bensì, poichè hanno voluto que' tali , che si millantano essere i savii , e gli spregiudicati del secolo immischiarsi in tal materia , tutto capovolgendo , e tutto imbrogliando , e confondendo , stimo poter essere cosa utile adoprare le armi della ragione ancora , ed analizzare la cosa , giacchè oggi in tutto si vuole analisi , onde farsi chiaro quanto giusto , quanto santo , quanto ragionevole , quanto ancor soave sia un tal sacramento , e quanto utile , e necessaria ancora la pratica dello stesso.

II.

Necessità della Confessione per chi abbia peccato.

Vane scuse per esimersene.

2.° L' uomo debole essendo , ed anzi nella sua origine mal sano e corrotto, e portando seco dall' utero della madre una fatale tendenza al vizio, ed al male, è sog-

getto a cadere vivendo in peccati e prevaricazioni e trasgressioni. Sorge quindi il bisogno imperioso di un mezzo ad espiaire le colpe, in cui si trovi essere caduto, e di un rimedio idoneo a sanare le piaghe dal vizio cagionategli, ed essere ridonato alla sanità, e tranquillità dell'anima, ed alla santità del vivere, e ad un tempo ancora per iscarsare il castigo, ch'egli deve sentire meritarsi lui da Dio giusto, e sovrano remuneratore, come della virtù, così ancora del vizio, e della colpa. Ha bisogno ancora la società di un tal mezzo, e rimedio; e da quali condizioni debba essere accompagnato, onde possa produrre il suo effetto, quali guarentigie debbano in esso concorrere affine di poter soddisfare il bisogno dell'uomo, e della società. La ragione quindi ci condurrà alla Rivelazione, ed alla Religione di Gesù Cristo, ed io spero, che in fine debba conchiudersi, il sacramento della penitenza, quale nella chiesa cattolica è, e del quale essa chiesa ne fa annuale precetto a' suoi figli, essere il più prezioso dono dal misericordioso Dio fatto alla misera umanità, e la più utile istituzione, e la più giovevole.

E per incominciare da quello che forse forma il fondamento della cosa, giova rilevare una certa malizietta, che ritrovasi spesso, e come per vezzo ripetuta e con parole, e con aria di certa compassionevole umanità, non disgiunta da un linguaggio filosofico, nelle Scritture dei nostri moderni pensatori. Teneri dell'onestà, e della probità, della quale si danno ad intendere essere dessi forniti, e pieni di amor fraterno per gli uomini tutti, anzicchè chiamar peccati, e malvagità, e mostri anche talora di malvagità quelle opere, ed azioni, e fatti, che tali sono in verità, amano a scemarne l'orrore, e per

gettare un velo sulla loro bruttezza , chiamanli , ora errori dell' uomo , ora falsi calcoli della ragione , e miserie dell' umanità , debolezze di bollente gioventù , ed ora trascorsi per violenta passione , nomi tutti e frasi atti ad intenerire piuttosto gli animi delicati , che ad eccitare sdegno ed abborrimento. Fatta eccezione del furto di strada , e dell' assassino per tradimento o veleno , per essi par che non vi sia altro peccato , il quale essi non regalino di uno di così compassionevoli nomi. Ora , perchè i nomi fan venire alla mente le corrispondenti idee , superfluo è il dire , quanto nocevole sia , e massimamente per l' incauta gioventù un tal linguaggio ; che laddove l' Autor della natura ha impresso nella mente e nel cuore de' giovanetti un certo senso , che condanna e fa abborrire il vizio ed il peccato , tingendo i volti loro di ve-recondo rossore , quando avvenga , che sieno i loro mancamenti scoperti ; essi pensatori pel contrario si adoprano a cassare un tal senso interno , ed a rendere di viso men brutto , e non disconvenevole del tutto all' uomo il vizio , e la colpa.

E da un tal fonte io penso sorgere quel dirsi da taluno , locchè mi è venuto più volte di udire ne' crocchi e nelle conversazioni , essi non pensare al Sacramento di Penitenza , non per disprezzo che fosse , ma per non trovare di che rimproverar se stessi , e di accusarsi , o che riconoscere , e confessare al Ministro^r di Dio , e farne penitenza , e però dall' obbligo di tal Sacramento esserne prosciolti. Ottimamente S. Giovan Crisostomo Hom. X. *Improbi erant Judaei , nec unquam in peccatorum suorum sensum venerunt , sed extremis obnoxii malis , se ubique justos praedicabant ; id quod praesertim ipsos perdidit , et a*

fide abduxit.... peccata autem in mentem revocare, id efficit, ut redemptor quaeratur, et remissio desideretur. L'orgoglio perdette gli ebrei, che nell'esteriore riputavansi giusti; l'orgoglio perde il secol nostro che giustamente può dirsi il secolo dell'orgoglio, poichè si crede bastare l'osservanza di alcuni doveri di società, e di convenienza si credono giusti e senza macchia di peccati. Io non ho ucciso veruno, non ho rubato, non ho calunniato; ed attento ai doveri della società, mi veggio i fatti miei, e vivo tranquillo. Sul quale proposito ricordo, che un tal uomo, volendo persuadermi, lui essere uomo probò, ed onesto, per tutta pruova adduceva, non essere stato in prigione. Presuntuosa ignoranza, ed ignorante presunzione, e sciocco orgoglio di coloro, che così van dicendo. Ed il macchiare l'altrui letto, ed il cercar di corrompere il pudore di una qualche donzella; ed il bruttarsi con infami cortegiane; e l'imbrutire sul proprio corpo saranno forse cosa da nulla? E più ancora gli odii interni, gli sdegni, e le ire, e le gelosie, e le invidie, e le maldicenze, ed altre tali men grossolane cose, ma pure peccati, e talora gravissimi saranuo esse cose da non tenersi conto gran fatto? E qui mi viene riportare que' versi di Euripide così bene imitati dal Racine.

Grace au Ciel, mes mains ne sont point criminelles;

Plût à Dieu, que mon coeur fût innocent comm'elles!

È poi cosa assai contraddittoria, che mentre da un lato si cerca esagerare la debolezza, e la fralezza umana la quale fa, che sien facili, e frequenti le cadute, e mentre tanto s'insiste sulla forza ed impeto delle passioni, dall'altra si vuol far credere, loro essere Eroi di virtù la più salda e ferma e resistente ad ogni assalto, e co-

stanti sempre nell' adempire i molti doveri, e verso Dio, e verso di se stessi, e verso gli altri; non mai esserne devianti, e non mai in colpa caduti. Che se quel tale dicea, niuno essere eroe al cospetto del proprio cameriere, immagini chi può, se si trovi, e possa trovarsi irreprensibile e giusto qualunque uomo che sia al cospetto del sommo Dio, il quale penetra e scandaglia i cuori ed i reni, ed al cui sguardo le nostre midolle ancora sono scoperte. È il caso appunto di quel Fariseo del Vangelo, il quale tutto composto, e con franco viso dicea: io non sono come gli altri uomini ingiusti, ladri, adulteri, e che so io altro. Tutti ci lagniamo degli altri, e ad alta voce esclamiamo corrotti i costumi, e la pubblica morale. Noi siamo i soli che ci mantenghiamo sani ed intatti, e sani ancora in mezzo alla universale depravazione.

Si comprende però benissimo, perchè tanta tenerezza di umanità, e tanta espressione di compassione per la fralezza umana, e tanta per coloro che peccano e trasgrediscono la legge eterna proveniente da Dio. Chi sa forse che i nostri sapienti, mostrando compatir gli altri non intendano compatir se stessi, ed affaticandosi fesscmare l' orror della colpa, e calmare gli altrui interni rimordimenti, facciano forza di sedare i tumulti della loro propria coscienza? Ma sia poi comunque, essi in fine conchiudono, che Dio Padre amoroso debba, compatendo la miseria umana, perdonare ai suoi figli que' tali errori, quei tali mancanenti, e falsi calcoli, e debolezze che siano. Ho detto *debba*, che tal' empia frase, ed insultante la Divinità io lessi in un tal poeta oltramontano. Dio buono! ed a qual titolo verrà questo dovere di Dio? E può giammai Dio esser debitore a chicchessia, e di qualunque co-

sa che sia! E poi, a chi è debitore, e di che? A chi con baldanza cieca nol cura e lo disprezza, e calpesta anche le sue leggi, e l'ordine da lui stabilito, Se ciò non sia un sconcio, e brutto sragionare, quale potrà essere altro mai? Se l'uomo reo di colpa e peccato, non altro deve aspettarsi da Dio, che un benigno perdono senz'altro di più, io dirò, anziché il peccato essere un errore ed un falso calcolo, essere piuttosto un errore la virtù; ed un falso calcolo il praticarla. Ecco dove menano l'uomo e la società i nostri grandi sapienti. Ma lasciamo tali vergognose ciance, e facciamo di entrare con animo pacato, e quasi per lenti e ragionati passi in materia.

III.

Rimordimenti interni di chi offende la legge.

Farebbe disonore alla specie umana il potersi soltanto pensare, niuna differenza esservi tra'l bene, ed il male morale, tra la virtù ed il vizio, tra la buona e cattiva azione; che se differenza mai vi sia, questa non dalla natura delle cose, e dall'ordine da Dio stabilito procedere, ma sì bene dalle leggi ed istituzioni umane. Ciò sarebbe lo stesso che affermare niun ordine esservi nel mondo, niuna legge di conservazione dell'ordine, anzi niuna natura propria aver l'uomo, niuna particolare proprietà; e però non essere soggetto a veruna legge nascente dalla natura sua propria, ossia, cioè è lo stesso, procedente dal Creatore, cui è piaciuto dargli tal natura. La qual cosa vede ognuno, quanto assurda non solo, ma folle sia ancora, che per tal forma l'uomo non avreb-

be una particolar natura , particolari proprietà , locchè non può negarsi , e non avrebbe certe leggi nascenti necessariamente dalla natura stessa , e dalle particolari proprietà sue. Ma lasciamo tai follie, che niun di buon senso vorrà dire non esservi differenza naturale tra colui che affoga nel vino la sua ragione , e l'uom sobrio : tra chi per insana libidine abusa de' suoi membri contro alla naturale loro destinazione, e l'uom casto ; tra l'uomo che traviato si prostra, invocandolo qual Dio, innanzi ad un marmo , o ad un legno, o anche innanzi alla cipolla ed al vitello , e l'uomo che adora ed invoca qual Padre il Dio invisibile , che lo ha creato ; tra 'l ladro , l'assassino, l'omicida , e l'uom pacifico ed onesto. Una tal differenza e distinzione è scritta profondamente nella mente e nel cuore dell'uomo , che non è mai possibile di cancellarne i caratteri.

Nasce ancora da ciò il turbamento , l'interna angoscia , ed il pungente rimordimento , che a suo dispetto pruova l'uom prevaricatore della legge eterna , la quale sente viva in se stesso, e se si voglia meglio dire ancora, quella specie di furore da cui è preso; rimordimento, che cerchisi pure quanto si vuole di acquetare , ma che malgrado che se ne abbia , stimola e punge. Dicea pure , e dicea bene il poeta di Aquino.

. . . *Prima haec est ultio , quod se*

Judice nemo nocens absolvitur improba quamvis

Gratia fallaci Praetoris vicerit urna.

Sono queste le Furie , non inventate già , ma personificate , e dipinte dai poeti del paganesimo ; sono queste le furie che perseguitano di e notte Oreste , ovunque egli vada. È questo l'avvoltojo che punzecchia , e rosicchia il

cuore di Prometeo senza mai distruggerlo ; e per dir cosa vera, fu l' atroce fratricidio quello che perseguitò Caino , ed il solo suo delitto gli trafiggeva il cuore.

Ad accrescere le pene, e le angoscie del rimordimento si aggiungono due altri sentimenti , l' uno di un Dio giusto remuneratore , e l' altro di un tempo futuro , in cui questo stesso Dio abbia a prender conto della trasgressione, e del male operato, e farne vendetta. Che un uomo nel bollimento di una passione , che lo ingombra di caligine , non vegga Iddio, può farsi; e che tutto applicato a soddisfar la passione ; ed in essa concentrato non pensi al futuro può anche farsi. Ma è poi impossibile, che dissipata la caligine , e cessata per la soddisfazione presa lo stimolo , che lo incitava , e tutto a se il traeva , è impossibile dico , che que' due sentimenti non prendano il loro luogo , e non accrescano le punture della propria coscienza. L' uomo prevaricatore avverte , lui essere fuori della legge eterna , ed essere in opposizione , ed in inimicizia coll' autore dell' ordine , e della legge , e non può lusingarsi, che non abbia a venire un tempo, in cui debba suo malgrado rientrar nell' ordine colla giusta punizione del delitto, e del peccato. È ben vero, che come dinanzi ho detto in questi ultimi tempi si è messo in opera ogni mezzo onde otturare almeno , se non del tutto spegnere il fuoco de' rimordimenti , nel che quanto aiuto siasi dato al vizio, ed al delitto , e quanto danno siasi fatto all' umanità, ed alla società ancora, che ben l'una e l'altra ne provano i tristi effetti, non è da dire fu però scritto.

Naturam furca expellas, tamen usque recurrit.

è il rimorso appunto , come una reazione della natura ,

che si risente contro l'azion peccaminosa, reazione, che essendo nella natura dell'uomo, non può, e non si potrà giammai impedire del tutto. Le distrazioni, e le faccende della vita possono talvolta calmare l'impeto, fuori di quelle, subito la natura ripiglia il suo corso.

Quantunque però tale risentimento della natura, offesa dal delitto e dal peccato, sia, a dritto pensare, un bene così, com'è un bene che nell'infermo si susciti la contraria reazione avverso gli stimoli nocivi, nondimeno però quello volgersi in male, ed in male certamente si converte, quando non sorge ad un istesso tempo nell'animo dell'uomo una certa ancorchè lontana speranza, che possa, comechè sia, il suo debito o peccato espiarsi e cancellarsi. Bisogna non conoscer l'uomo, e non avere esperienza dell'uomo per non assentire, che l'uomo lasciato in balla del suo rimorso, senza raggio veruno di speranza, corre da abisso in abisso, da delitto in delitto. Chiunque sentesi pungere crudelmente nell'animo vuole ad ogni patto che sia, liberarsi dalla molestia che lo divora; e poichè altro mezzo non se gli presenta, prende quello di moltiplicare le azioni peccaminose, persuadendosi, che nell'abitudine di peccare, meno sentir debba l'impeto dell'interna coscienza. Quindi addiviene, ch'egli si rompa ad ogni iniquità, e che però la beva così come acqua. Fatalmente la sperienza appunto insegna, che peccato chiami peccato, e delitto disponga a nuovo delitto, fino a che, a tanta perversità si giunga, che si pecchi e si operi il male come vezzo e giuoco, e per lo brutal piacere di fare il male. Trista voragine in cui l'uomo s'inabissa.

Nè è da credersi quella tale interna agitazione o per-

turbamento di spirito, conseguenza necessaria della trasgressione della legge, di cui si è detto, essere soltanto ristretta e come riservata ai grandi e grossolani delitti, e non ancora ai minori, ed a quei, che non destano molto rumore. Qualunque siasi azione non retta, non conforme alla legge eterna, ed all'ordine da Dio stabilito, in somma qualunque violazione di dovere, non può rimanersi senza rimorso ed angoscia; che se maggiore agitazione ne' maggiori delitti si prova; minore sì bene, ma non giammai può non sentirsene alcuna nelle minori trasgressioni. Ove pertanto qualcuno, per ridicola voglia di opinare a suo modo; volesse sostenere il contrario, dimostrerebbe non avere animo bastantemente retto, e non cuore tenero, e per nulla passionato per la virtù: e siccome fa onore a quell'uomo che sente un tal rimorso, così farebbe disonore il non sentirlo. E siccome fu dinanzi detto, che ove niuna speranza sorga nell'uomo di poter essere il suo delitto espiato, il rimorso si volge in una specie d'ira e di stizza, che lo mena a ritenerlo ed anche sempre più inabissarsi nel vizio; in egual modo dee dirsi delle trasgressioni meno grossolane, che quando un uomo non trova via da cancellare il mal fatto qualunque, si fa peggiore, ed avvezzandosi a soffogare i rimorsi meno acuti e pungenti, si dispone a prevaricazioni maggiori. Quello stesso scusarsi che fa il prevaricatore di qualunque grado egli sia, e quel gettare la propria colpa sull'impeto di mal avvertita passione, su la durezza delle circostanze ed in qualunque modo, a retto pensare ancora, non è altro che uno sforzo ch'egli fa per acquietare la sua coscienza; ed ogni uomo di buon senso deve riconoscere un tale sforzo condurre a grado a grado al-

l'induramento del cuore, ed a disprezzar il male, ed a commetterlo con maggior franchezza.

Dalle cose fin qui discorse chiaramente ne conseguita essere un bisogno dell'uomo di avere un mezzo col quale espia e cancellare le proprie colpe, onde non gettarsi nella disperazione, e così sprofondarsi nel vizio, ed interamente rompersi per quello; e non dell'uomo soltanto, ma essere bisogno della società ancora, che senza un tal mezzo di espiazione, uomini, suoi membri, a metà perduti, perderebbe interamente e per sempre. Un tale mezzo per salvar l'uomo dal ravvolgersi, e come voltolarsi in nuovi vizj ed eccessi; un mezzo tale può farlo risorgere e raddrizzarlo pel buon cammino, ed un tal mezzo può rendere alla società de' membri, che altrimenti sarebbero eternamente guasti e corrotti, e non solamente, ma pudriti ancora e contagiosi. Un tale bisogno fu anche riconosciuto dal gentilesimo, che tanti mezzi inventò e tanto praticò di espiazione, onde acquetare le coscienze prese dalle furie compagne del delitto, e far rientrare nel seno della società uomini, che altrimenti sarebbero stati perduti; delle quali espiazioni, e delle varie maniere di esse lungo sarebbe il dire. Senza di che è stato osservato, l'espiazione essere stata, ed essere tuttavia in uso presso le nazioni barbare ancora, tanto è vero, che un tale bisogno faccia alzare altissimi gridi alla natura umana da per tutto (1).

(1) La verità è una tal cosa, che scappa talora dalla bocca, o dalla penna di coloro, che l'odiano. Il buffone Voltaire (saggio sulla stor.) disse: « Di tante religioni differenti non ve n'è alcuna, che non abbia per iscopo principale l'espiazione. L'uomo ha sempre sentito il bisogno di clemenza » Avremmo noi coi pretesi lumi nostri estinto il sentimento universale, e comune a tutti gli uomini? Guai al genere umano, se così fosse!

L'espiazione gentilesca però, quale dagli antichi si usava, e si usa tuttavia, era, ed è priva di ogni fondamento, e di ogni autorità, e tale da non poterne la ragione istessa esserne contenta, e la coscienza veramente acquetarsene, poichè non consisteva se non in alcune vane e superstiziose, ed anzi capricciose pratiche, senza verun rapporto all'effetto che si desiderava, ed era priva di ogni sicurezza, e di guarentigia qualunque, sicchè per illusione solamente poteva in qualche modo rassicurare i delinquenti e peccatori. Ha la sua espiazione ancora la Religione santa di Gesù Cristo, ed è un articolo della Fede Cristiana quello in cui si riconosce esservi nella Chiesa: *remissionem peccatorum*. Una tale espiazione si opera, e pel Battesimo, dell'originale colpa e de' peccati commessi innanzi di entrare nel corpo della Chiesa Cristiana; e pel Sacramento della Confessione, per le colpe commesse dopo esservi entrato pel Battesimo. Dal che ne siegue, e sia detto innanzi tempo a gloria di nostra Santa Religione, aver questa soddisfatto al bisogno dell'umanità e della società ancora. Che se questo ne fosse il luogo vorrei dimostrare apertamente ogni qualunque religione che sia, la quale non dia mezzi, e mezzi sicuri, e fermi di espiazione, e tali da poter soddisfare al bisogno dell'uomo infermo, e soggetto a peccare, non poter essere giammai religione divina e procedente da Dio, ma una religione umana, e però di niuna sicurezza, o un sistema filosofico, al bisogno insufficiente. Ed è eziandio da aggiungersi, che laddove tra' i gentili si credevano alcuni delitti del tutto inespiables, non è così nella Religione Cristiana, su della qual cosa non sarà dispiacevole che, a confusione de' morditori di tale augusto Sacramento io rechi in

mezzo uno squarcio del famoso Montesquieu laddove tratta della espiazione, squarcio, che cercherò di tradurre il più fedelmente, che si possa « La religione pagana la quale non proibiva se non alcuni delitti grossolani soltanto, e la quale arrestava la mano, ed abbandonava il cuore, potea riconoscere delitti non di espiazione capaci. Ma una Religione la quale incatena tutte le passioni, e che non delle azioni soltanto, ma de' desiderii ancora, e de' pensieri ancora è gelosa; una Religione, la quale non ci tiene già legati con catene, ma con un numero immenso di fila: che si lascia indietro la giustizia umana, e dà cominciamento ad un'altra giustizia; ch'è fatta per menare incessantemente dal pentimento all'amore, e dall'amore al pentimento; una Religione la quale tra 'l Giudice ed il reo pone un gran mediatore, siccome tra 'l giusto ed il mediatore un gran Giudice, una Religione tale non deve riconoscere delitti non espiabili. Ma sebbene essa dia timori e speranze a tutti, altamente però fa sentire, che se non vi è colpa, la quale per sua natura non possa espiarsi, tutta però una vita intera consumata nel delitto potrebbe non essere espiabile, e che sarebbe cosa assai particolare tormentare incessantemente la Misericordia con nuovi delitti, e nuove espiazioni; che inquieti per antichi debiti non mai a Dio soddisfatti, dobbiamo tremare di contrarne de' nuovi, di compir la misura, ed andar fino al termine, in cui la bontà paterna di Dio finisca ».

Ed in verità, se vi è una legge, un ordine morale stabilito dal sommo creatore dell'uomo, e reggitore dell'universo, la qual cosa non può negarsi, se l'uomo qual'è corrotto, frequentemente, e chi più chi meno, cade

in prevaricazioni di essa legge, ed a turbar l'ordine; se a tal prevaricazione non può non tener dietro il dovuto necessario castigo, ch'è un rientrar nell'ordine; se il delitto e la colpa lascino nello spirito dell'uomo che li commise un tormentoso rimordimento, ed una interna pungente angoscia, capace per se stessa, ove sia in propria balia lasciato e senza luce di speranza, di precipitar l'uomo prevaricatore in ripetuti ovver nuovi delitti, e più enormi ancora, e così correre col capo chino ad un eterno castigo, fassi chiaro, la Religione di Gesù Cristo nata, fatta per l'uomo e pei bisogni dell'uomo, e per far l'uomo felice e per salvarlo, dover avere un mezzo di espiazione, pel quale l'uomo reo potesse ravvedendosi, e tornando indietro e cancellandosi la sua colpa, rappaciarsi con Dio, e con se stesso, e guardare con viso sereno la società talora offesa e tradita, e finalmente scansare il dovuto castigo. Questa tale espiazione appunto è il Sacramento della penitenza, ossia della confessione, qual'è nella chiesa cattolica. Veggano pertanto i morditori ed i dileggiatori della confessione contro quale aguzzino i loro denti e beffeggino. Quasichè vorrei dire essi essere, senza avvedersene, nemici di loro stessi, nemici dell'uomo, nemici della società ancora.

Confesso io però, da veruno che sia di sana mente e che faccia uso della ragione, potersi negare, dovervi essere un mezzo qualsiasi di espiazione delle colpe, e pel quale rappaciarsi con Dio, e scansare il dovuto castigo. E certamente, quando non vi fosse, si sarebbe potuto dire Dio non avere bastantemente mirato e provveduto ai bisogni dell'uomo. Ma taluni di essi si danno a crede-

re , che non sia poi necessario neppure nel seno della religion cristiana ricorrere al mezzo , che essi chiamano pesante , e grave della confessione. Nel quale pensiero , quanto essi bruttamente s'ingannino io anderò partitamente divisando. E poichè essi ricorrono al ragionamento , del ragionamento userò ancor io , nella dolce speranza , che possano disingannarsi da una sì nocevole preoccupata opinione.

IV.

Disposizioni necessarie per potersi ragionevolmente sperar perdono delle colpe.

Ogni qualunque uomo , cui la propria coscienza dica aver fallato, ed avere trasgredita la legge eterna e di trovarsi perciò fuori dell' ordine stabilito da Dio autore , creatore , e legislatore dell' uomo , e giusto remuneratore come del bene della virtù , così del male ancora e del peccato ; e di avere di questo Dio scosso il giogo , e di essersi sottratto dall' ubbidienza di lui ; ed il più delle volte di avere anche offesi gli altri uomini , e la società in cui vive , se pure ha fior di ragione , non potrà certamente sperar perdono e prometterlo a se stesso , se non riconoscendo prima , e confessando il proprio torto , e di aver peccando commesso male gravissimo , a cui per giustizia debbasi pena , e castigo , passi quindi ad abborrirlo , e detestarlo e formi suo verace proponimento di mai più non tornare alla ribellione contro Dio ; e facendosi finalmente pronto a riparare comechè sia il mal fatto , e quasicchè castigarlo da se stesso. Sarebbe una speranza

molto irragionevole , se l' uomo si persuadesse poter lui , senza tali sincere e veraci disposizioni dell' animo suo ottenere cassazione della sua colpa , ed abolizione della pena ad essa dovuta. E potrebbe mai credersi che Dio voglia , o anzi possa accordar perdono a chiunque superbo ed altiero sdegni di riconoscere il mal oprato , e per esso l' oltraggio fatto alla legge , ed all' autore di essa ; ed il quale conservando nel suo cuore un attaccamento , ed un affetto al male , non punto gliene dolga averlo commesso , nè si ravvegga , e non cambii proponimenti di vita , e neghi ogni soddisfazione a Dio oltraggiato ed offeso ? Ciò sarebbe un distruggere le idee del bene , e del male ; dell' ordine e del disordine ; di Dio e dell' uomo. Anderà bene intanto l' osservare questi sentimenti interni e queste disposizioni dell' animo nel reo che chiede perdono , le quali io ho diviso in quattro , come membri a far buona ragione , non essere che quasi un solo e stesso sentimento , che l' uno è incluso nell' altro , e l' altro nell' uno. Bisognerebbe ignorare la natura delle cose per non assentirvi. Coloro , che hanno voluto escludere o almeno dire non necessari ad ottenere espiazione , e non essenziali l' uno e l' altro di detti sentimenti e disposizioni dell' animo di chi sentesi reo , hanno così tolto il tutto , non potendosi quei tali sentimenti e disposizioni separare tra loro ; ed escluderne un solo sarebbe lo stesso che escluderli tutti , la qual cosa quanto assurda sia , non è da dire. Facciamo però di chiarire un poco meglio e più ampiamente una tal cosa.

E primamente dico non potervi essere vero e sincero ravvedimento dell' uomo peccatore senza che egli non si riconosca e non si confessi reo , e degno però dell' inimi-

cizia di Dio, e degno ancora di essere punito. Prese appunto dalla natura dell'uomo il grande S. Agostino quel famoso detto « *initium boni operis est confessio mali operis* » che principio di ogni indirizzamento del peccatore all' emenda ed al bene, è di riconoscere e confessare di avere fino a quel punto operato male. Senza un tale riconoscimento, non sarà mai possibile che l'uomo aborrisca e detesti il suo peccato, e si volga indietro drizzando passi per nuovo e diverso sentiero. Non può rendersi alla ragione ed al vero se non chi riconosca essersi lui ingannato e fattosi lungi dal vero. Si disputi pure quanto e come si voglia che la natura delle cose non può cambiarsi giammai. Pretendere perdono, sperare perdono di un male qualunque commesso, che tale non si creda e non si riconosca e non si confessi, è un assurdo, una follia, che non può cadere in mente di chicchessia, se non fosse affatto privo di ragione, non che di senso comune. È pertanto un tale riconoscimento come la base d'ogni ravvedimento; e siccome è impossibile concepirsi perdono senza ravvedimento, così ad un modo stesso è impossibile concepirsi ravvedimento senza riconoscersi il mal fatto.

Conseguenza necessaria quindi del riconoscimento del fallo o male che siasi commesso, è l'abborrimento del male istesso, che chi conosce di aver fatto male, non può non averne rincrescimento e dispiacenza di averlo oprato. Chi pretenderebbe potere esistere uno di tali sentimenti senza l'altro, di cui pocanzi si disse, pretenderebbe cosa del tutto assurda ed impossibile. L'istesso è a dirsi del proponimento che l'uomo dee prendere e fermo, e stabile, ed efficace ancora di lasciare la via dell'errore e del vizio da lui già battuta, e d'incamminarsi al bene

ed all' osservanza della legge divina. E qui non posso lasciar di osservare assai bruttamente essersi ingannati i pretesi riformatori della Chiesa, asserendo bastare per tutto alla espiatione de' peccati commessi l' astenersi dal commetterne altri di nuovo. Un tale divisamento fa disonore alla ragione, non che alla religione, e dimostra chiaramente non esservi sciocchezza, anche la più grossolana, la quale non possa lo spirito di parte ispirare. Questo sarebbe un dire, sia che sia del passato, e delitti e peccati, e scelleraggiuì ancora restino come restano, e Dio se ne abbia pazienza, che il fatto è fatto, e che non se ne tenga più conto, come se non fosse fatto. Ora un tal discorso quanto affronti, ed urti il comun senso, ognuno di per se il vede. Senza di che, come potrà mai l' uomo colpevole determinarsi a battere nuovo e diverso sentiero, se non creda cattivo quello fino a quel punto battuto? E come potrà detestare ed odiare un male, se egli non lo giudichi un vero e grande male, e degno di essere detestato ed aborrito? È una legge eterna, che come la virtù ed il bene debba amarsi, così debba odiarsi il male, il vizio, il disordine, e chiunque non abbia un tale odio, divenendo per ciò solo anche reo, poichè trasgredisce la legge eterna, potrà promettersi perdono da Dio?

Bruttamente ancora si sono ingannati coloro, i quali hanno imaginato, senza aversi animo disposto e pronto a riparare il fatto, ed a soddisfare, come che sia, alla ingiuria fatta alla legge ed al legislatore, potersi ragionevolmente sperar da Dio indulgenza e perdono. Già io qui non dico della riparazione de' danni forse fatti ad altrui, che ciascuno vede siffatta riparazione entrare nella

natura della cosa , ed essere eminentemente necessaria ; si bene io intendo dire di una soddisfazione , che altri forse vorrà dire ammenda di onore alla legge ed al legislatore. Al contrario, di passarsene cioè il colpevole senza punizione quantunque minima , sarebbe un togliere del tutto la sanzione alla legge , cosa impossibile ad essere , ed a ragionevolmente supporli. Oltre di che è nella natura di ogni pentimento , che quindi l' uomo senta nell' animo suo un certo , che potrei dire odio di se stesso , ed un certo impulso a punire in se il mal fatto. E tale è la forza di un così fatto sentimento , che noi vediamo nei casi ordinarii ancora della vita , l' uomo prendere una sorta di vendetta contro se stesso per cosa fatta , ovvero per cosa non fatta , quale crede aver dovuto fare. E così avviene che taluno si morda le dita , ovvero si strappi i capelli , e cose simili. Ma di ciò se ne dirà ancora appresso.

V.

Assurdità di coloro , che vogliono una espiazione a lor modo.

Mi lusingo , che ogni uomo di buona fede debba accordare , le cose finora discorse , su le disposizioni assolutamente necessarie nelle quali debba essere l' uomo colpevole , perchè possa avere speranza , ancorchè lontana , di rappaciarsi con Dio , ed ottenere da lui perdono , essere dedotte pel più stretto ragionamento , e dai più puri e saldi principii , e da non potersi questi per verun modo richiamarsi in dubbio. Ora tale per l' appunto è

la dottrina della chiesa cattolica sul conto del sacramento della Penitenza, nel che veggano coloro i quali *quae ignorant maledicunt* noi cattolici non dipartirci da quello che la ragione pure insegna, e da quello che la rivelazione rischiarava e rafforza, onde *rationabile sit obsequium nostrum* secondo il detto dell' Apostolo S. Paolo. E a dire il vero, niuno vi potrà essere il quale voglia rendersi tanto ardito da contraddire ad una tale dottrina, che sarebbe un contraddire al comun senso. Contro quella parte della dottrina cattolica soltanto, la quale dal peccatore richiede la confessione a bocca de' proprii reati al Ministro della religione, i nemici della confessione insorgono e ci contraddicono, grave peso chiamandolo ed intollerabile. È un affare, essi vanno dicendo, che deve passare tra l' uomo e Dio, tra l' uomo, al cui cospetto l' uomo confessi le proprie colpe e Dio che misericordioso gli accordi perdono. A che l' inframmezarsi di un altro uomo? Qual bisogno di un mezzano? E non voglio qui tacere, nei tempi ancora del gran Padre S. Agostino essersi trovati di quei, i quali pensavano in tal modo; che bastasse cioè all' uomo peccatore di trattare faccia a faccia con Dio, per così dire, senza bisogno, che altri il sapesse, ovvero intervenisse *Occulte ago*, essi dicevano *apud Deum, agnovit Deus qui mihi ignoscit, quia in corde ago*. Avendo però riportato quello, che da peccatori leziosi dicevasi, non voglio mancare di riportare ciò che ad essi rispondeva il Dotto Vescovo. Non vogliate così dire, uo.... *ergo sine causa dictum est, quae solvitis in terra soluta erunt in coelis? Ergo sine causa sunt claves datae ecclesiae Dei? frustra amus evangelium Dei? frustramus verba Christi? Promittimus vobis quod ille negat? nonne*

vos decipimus? Ma, e per dirla qui come di passaggio, non è forse stomachevole audacia dell' uomo reo il dire a Dio . . . questo mezzo di espiazione, che per la religione di Cristo mi offri, non mi va a sangue, che troppo dura cosa mi è l' assoggettarmi ad un tuo ministro; io voglio trattare con te a dirittura, e non voglio che altri vi si frammischi. A tale temerità si giunge, e voglio credere, senza troppo avvertirlo, da quei che vogliono ottener perdono da Dio a lor modo. E veramente strana cosa è, che il peccatore abbia a prescrivere a Dio offeso il modo di presentarsigli innanzi per chiedergli perdono ed ottenerlo ancora. E potrà chi è conscio a se stesso di essere caduto in grave colpa e prevaricazione trovar pesante qualunque cosa ancorchè grave, che a lui s' imponga? Nel che egli farebbe conoscere non avere quell' orrore della colpa, che deve averne, e non conoscendo la gravità del male, disprezzarlo piuttosto anzi che odiarlo, ed abborrirlo. Ma di ciò più distesamente in appresso, e proseguiamo l' intrapresa disamina.

VI.

Quale convicne, che sia l' espiazione perchè soddisfi al bisogno dell' uomo.

Abbiamo veduto la ragione ancora istruirci essere impossibile per la natura stessa delle cose, che l' uomo trasgressore ottenga da Dio perdono, e dimenticanza perpetua del mal oprato, ed abolizione ancora della conveniente giusta pena, senza le disposizioni dell' animo suo, d'innanzi già dichiarate, per forma che quelle tali di-

sposizioni siano come altrettante condizioni *sine quibus non*; usando il linguaggio delle scuole. Dacchè però quelle siano condizioni senza le quali è impossibile ottenere la desiderata espiazione, non ne conseguita, che l'espiazione certamente, e sicuramente debba ottenersi, ma soltanto si può concludere, che sia possibile. Ma da ciò, che una cosa sia possibile, non siegue, che sia un fatto. La ragione pertanto qui ci lascia come in un oscuro buio, non facendone conoscere, se Dio, contento di quelle condizioni, e niente più richiedendo, voglia accordare all'uomo, del peccato perdono e dimendicanza. Senza di che la ragione non dice e non può dire di qual grado, di quale intensità, di quale efficacia quelle già dette disposizioni debbano essere per ottenere il bramato intento; e nessuno può assicurare il peccatore, ch'egli le abbia in quel tal dato grado. Tutto dunque è incertezza, tutto è dubbio, anzi dirò tutto è tenebre, e confusione.

Per altra parte, il bisogno dell'uomo non è già di un mezzo di espiazione vago ed incerto e fondato su di un solo può essere, ma si bene di un mezzo su del quale possa appoggiarsi, ed il quale abbia, mi si perdoni l'espressione, tutte le possibili garantigie. Ed ho detto non soddisfare al bisogno dell'uomo un mezzo di espiazione incerto, e vago, poichè, que' tali sentimenti e disposizioni innanzi dette di riconoscenza del proprio fallo e di odio ed abominazione della colpa e lo spavento del castigo quando sieno portate al conveniente grado, e di altronde non sieno ancora congiunte ad una certa dolce e ragionevole speranza, e garantigiata di ottenere perdono, rendono l'uomo più irrequieto, più turbolento, e lo riducono a disperazione, a tale, che viene provoca-

to a nuovi delitti; conseguenza questa di quella specie di furore in cui necessariamente si entra. Quel *maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear* pronunziata già per la prima volta dal fratricida Caino viene nello spirito di molti, e molti prevaricatori i quali non potendosi persuadere che voglia Dio loro perdonare le loro scelleraggini, si precipitano sempre più in delitti, e maggiori, che credano irreparabile il lor male. Ma non più di ciò e passiamo innanzi.

Là appunto però dove la ragione ci lascia, la Rivelazione, e la Religione di Gesù Cristo prende come per mano l'uomo caduto nella colpa e nel vizio ed il quale vuole uscirne, e lo conforta a tale speranza di perdono, che non può maggiore aversi su questa terra, e tal mezzo gli suggerisce, che non manca di tutte le possibili garantigie. Un cotale mezzo è appunto il Sacramento della penitenza quale si adopera nella chiesa cattolica, sacramento che contiene garanzia per la parte del peccatore stesso, e garanzia per parte di Dio. Andiamo pertanto a disaminare minutamente una tale cosa.

Ogni uomo di senno riconoscerà essere necessario primieramente, che l'uomo peccatore dia a se stesso una certa sicurezza di aver lui nel suo animo quelle tali disposizioni, le quali, abbiamo col più puro ragionamento stabilito, essere condizioni senza le quali sia impossibile pretendere o sperar perdono. A che servirebbe, essere sicuro il peccatore, che Dio voglia perdonarlo, se poi sia egli incerto di avere le disposizioni, per le quali possa essere perdonato? Senza di che, sarebbe una insolente temerità pretendere da Dio perdono e sicurezza di perdono, senza assicurarsi prima, come meglio si possa,

della veracità delle proprie disposizioni. Quindi sorge la necessità dell' intervento di un altro uomo probo e prudente e sperimentato (che pel momento non dirò di più) il quale prenda ad esaminare le cose , e dia un giudizio qualunque , e sulla maggiore e minore gravezza e molteplicità delle colpe , e sulle interne disposizioni del colpevole , e su le necessarie proporzionate riparazioni e soddisfazioni da darsi , sia agli altri uomini , sia ancora a Dio. Una tale importante verità merita di esser messa in maggior luce.

E primieramente quando si rifletta , il delitto ed il peccato , comechè contrario alla natura , ed all' ordine eterno , dover necessariamente disordinare lo spirito dell' uomo , e perciò offuscarsi ancora la ragione , producendo in essa un certo perturbamento , tanto più si fa chiara l' utilità e la necessità dell' intervento di un altro uomo il quale esamini le cose , come direbbesi , a sangue freddo e senza passione. Che se si aggiunga la voce della coscienza che latra , tanto più l' uomo fassi turbato , e perde quella pacatezza necessaria per giudicar di se , e delle sue disposizioni. Allor che il nostro Divin Maestro disse *omnis qui facit peccatum , servus est peccati* disse una verità sublime. Senza dubbio un delitto o peccato qualunque consumato che sia lascia nell' animo un certo brutale attaccamento a quello ed al piacere e soddisfazione pel delitto presa , sfogando la propria passione , attaccamento che cresce a dismisura , ove il peccare si volga in abitudine. Lo spirito quindi dell' uomo non è libero , ma come allacciato , che si divincola , si contorce , senza conoscere via da uscir da uno stato che lo lacera. Si dirà forse , che io discenda a sottigliezze , ma tali non sono che

voglia per un poco analizzare il cuore umano , che nel secol nostro si è pensato troppo all' analisi dello spirito e delle idee , per nulla poi all' analisi del cuore. E chiunque abbia esperienza del mondo , ritroverà appormi io al vero così ragionaudo. I Protestanti stessi dopo avere , per ispirito di parte , e non certamente per convincimento di animo , abolita la confessione , han dovuto sostituirvi , come hanno sostituito una cosa del tutto simile.

VII.

Necessità dell' intervento di un ministro della Religione.

Grande mi si presenta alla mente lo spettacolo di un infelice che afflitto, agitato, e direi perseguitato ed assordato dai latrati spaventevoli della propria coscienza corre ad abbracciare le ginocchia di un qualche rispettabile uomo ch' egli fra cento può scegliersi, e sceglie per amico, e chiedergli aiuto e conforto e consiglio per uscire dal baratro della colpa, in cui è miseramente caduto, e per riconciliarsi con Dio, ch' egli ha bruttamente disprezzato a cui non ardisce sollevare lo sguardo, e di cui si riconosce essere stato nemico; quando io mi rappresento l' amico abbracciare e stringerci al seno l' uomo reo, mescolare le sue colle di lui lagrime, ergerlo a speranza, ed offrirsi ad essergli amico e padre e direttore e medico, e non mai abbandonarlo; quando mi pare di udire le dolci parole colle quali gli fa conoscere, non essere già un Dio che fulmina quel Dio, che gli mette nella coscienza que' tumulti, e quelle angosce, ma sì beue un Dio, che chiama; che invita a ravvedimento, e penitenza: quando veggo calmarsi l' ambascia del colpevole a misura che

va vomitando le proprie iniquità, e quanto più sia lagrimevole l'accusa ch' egli fa di se stesso, tanto più umiliarsi ed intenerirsi l'amico, e con tanto maggiore amore ed affetto abbracciarlo, credendo tanto maggiore guadagno fare al Pastore delle anime, quanto più lungi da lui, e per più lungo tempo siasi smarrita la pecorella, quando dicea mi rappresente un tale spettacolo, non può non intenerirsi il mio cuore, e non posso non esclamare. Oh istituzione santa! Oh istituzione Divina, ch' è la Confessione! Nè questa è mia immaginazione, ma una cosa vera, e tanto più vera, quanto più occulta e meno conosciuta. Io anzi scrivendo ho copiato il quadro di S. Ambrogio, che tale egli era, quale io ho descritto, il fedele amico, allorchè riceveva le confessioni de' peccatori dolenti e pentiti desiderosi di fare pace con Dio (1). Che se mi si opponga non trovarsi oggi degli Ambrogio, io risponderò, non mancare oggi de' simili ad Ambrogio, quando, si abbia sincera e vera premura di ritrovarlo. È ad un infermo pur dolce conforto avere a se vicino un medico che lo assista, e prenda cura di lui, e gli appresti le opportune medicine, ed anzicchè vergognarsi di manifestargli le proprie piaghe, ancorchè fossero effetti di vergognosi

(1) Sono queste le proprie parole del contemporaneo scrittore della di lui vita Paolino *quotiescunque illi aliquis ob percipiendam poenitentiam lapsus suos confessus esset, ita flebat, ut et illum flere compelleret. Videbatur enim sibi cum jacente jacere, causas autem criminum, quas illi confitebantur, nulli, nisi Domino, soli apud quem intercedebat, loquebatur.* Non è questa la confessione odierna, che dicesi auricolare? Eppure dicesi inventata nel VI secolo di barbarie. E S. Ambrogio fu nel IV. secolo dottissimo uomo anche nelle scienze profane.

eccessi morali , che anzi trova una certa soddisfazione nel palesargliela , che tanto più spera poterne guarire. Uno reo sul cui capo l'umana giustizia è preparata a far vendetta della legge violata fa cuore nel vedersi appresso un Avvocato cui non ha ripugnanza veruna confessare il proprio delitto , che tanto meglio confida poter essere da esso avvocato assistito, consigliato, diretto, difeso, e campato dal meritato castigo. Onde poi tanta delicatezza, e tanta ritrosia, allorchè si tratta di guarire dal vizio, e dalla colpa, e sfuggire l'eterna pena, ch'è dovuta al trasgressore della Divina Legge? Donde quel clamore, che dice la Confessione una tirannia della coscienza, un peso insopportabile? Di una così diversa condotta, non altra causa può assegnarsi, se quella non sia che si ha vero e sincero desiderio di guarire da una grave malattia; che si ha vero e sincero desiderio di sottrarsi al castigo pronunziato dalle leggi umane, non così però di riconciliarsi con Dio, e campare la morte ed il castigo eterno. In verità pertanto dimostrasi chiaramente con quell' *occulte ago*, *apud Deum ago*, che non si ha poi grande e vera brama di rappaciarsi con Dio, ed ottenere da lui perdono ed indulgenza. Che se si voglia entrare un poco più addentro nel cuore di chi se la vuole trattare a solo a solo con Dio, si ritroverà ciò avvenire, che non si voglia dare un passo avanzato, ricorrendo ad un altro uomo, ed a lui confessando la propria colpa, chi prenderebbe poi vergogna darsi addietro dal ravvedimento, e ne avrebbe ancor rossore farsi conoscere da colui cui ha confidato la propria coscienza, per un mentitore, ovvero come uomo che non sa decidersi tra' il vizio e la virtù, tra Dio e le proprie passioni. Non posso astenermi dal qui ripor-

tare un bel luogo di Seneca laddove alla lettera 13 dice *quare vitia sua nemo confitetur? quia etiam nunc in illis est. Somnium narrare vigilantis est, et vitia sua confiteri, sanitatis indicium est.* Ed essendo così, come in fatti la cosa è, quale idea può farsi di un uomo, che ritroso a confessar il suo torto mentre bastantemente non essere risoluto a lasciare del tutto il vizio, ed abbracciare veramente la virtù? ma è poi vero, che senza un vero, fermo ed efficace mutamento di vita, non è possibile, e la ragione ne conviene ancora, poter da Dio ottener rimesione e perdono, che non può certamente bastare una inconcludente velleità.

Ma in fine cosa mai è questo tal mutamento di vita? e facciamo di esaminarlo per poco. Si tratta nientemeno, che cambiare idee ed affezioni e modi di operare. Si tratta farsi presenti nuovi pensieri, rettificare falsi giudizi; si tratta aver per male quello che si è creduto un bene, si tratta odiare quello, che con trasporto ancora si è amato, ed amare quello che si è odiato, ovvero almeno disprezzato; si tratta di formarsi un nuovo cuore, obbliare le antiche, e prendere nuove affezioni, si tratta in fine di dover divenire un nuovo uomo. E per tutto ciò fare l'uomo colpevole, e massimamente se per lungo peccare siasi nel vizio infangato, potrà egli solo bastare, senza aver bisogno, senza veruno ecritamento, altrui consiglio, e direzione altrui? Veramente fa uopo di una assai buona dose di orgoglio per potersene persuadere. È però detto le mille volte nelle Sagre Scritture, e cel dice ancora il buon senso, Dio tenersi lontano da superbi ed orgogliosi. Senza di che sembra a me, essere una nauseosa millanteria di colui, che non sa via-

cere il piccolo rossore di confessare le proprie colpe, e poi si crede abbastanza forte per superare una passione violenta, che lo trascina al male; un'odio, che gli bolle nel cuore; una consuetudine, che divenuta qual seconda natura, lo allaccia e lo incatena al vizio. Il peccato è una malattia di spirito acuta, o cronica che sia, e per tale è stata riconosciuta da tutti i filosofi ancora; ed il pretendere, che non vi sia bisogno di medico, è una vera follia. Non vuole guarire da male corporale chi rifiuta i mezzi ordinarii stabiliti dalla Provvidenza. Egli in un certo senso forza Dio ad abbandonarlo al suo senso. So ben io, confesso ben volentieri, essere opera della misericordia e della grazia di Dio la conversione del cuore del peccatore, ma colui la rifiuta e non la vuole che trascura adoperare i mezzi opportuni, i quali sono in sua mano per ottenerla. E questa è quella guarentigia, che l'uomo dee dare a se stesso, guarentigia che lo assicuri sul conto delle disposizioni dell'animo suo, guarentigia, che dall'uomo dee darsi a Dio; perchè, nell'incertezza di tali disposizioni, egli nol tenti, e non l'irriti, anzicchè renderselo propizio, e misericordioso.

Non è poi giusto pensare, esprimere la cosa qual'è propriamente, il dirsi intervento di un altro uomo, che così i nostri morditori amano dire. Piuttosto veramente è a dirsi intervento di un ministro della Religione. Cosa religiosa in fatti ed appartenente alla Religione è la riconciliazione dell'uomo peccatore con Dio; e chi vorrebbe negarlo mostrerebbe di non intendere ciò che si dica. Quindi i Gentili stessi per testimonianza di Cicerone credevano non potervi essere espiazione senza il ministero della Religione, ond'è, che quella prescriveva-

no doversi operare dai Sacerdoti. Perlochè sorge in me sospetto, coloro che tanto menano innanzi quell' *occulte ago*, *apud Deum ago*, senza avvedersene, farsi essi una religione a parte e per essi soli, cosicchè nol volendo, come debbo credere, si fanno fuori della comunione cattolica, la quale pure professano. Nella qual cosa colpa grandissima hanno i pretesi savii del secolo, che una religione vogliono tutta interiore, ed in cui niuna parte abbiano i sensi, una religione ancora tutta per se e particolare ed a propria fantasia. Per tal modo Dio riceverebbe legge dall' uomo, e da ciascun uomo particolare, ed ognuno prescriverebbe a Dio i modi, e le condizioni, colle quali Dio abbia ad accordare il perdono. La qual cosa quanto assurda sia non è a dirsi con parole, che parla la cosa da se. Gl' incauti intento ingannati dalle belle frasi degl' increduli bevono facilmente una dottrina, la quale sembra rialzare l' uomo dalla umiliazione e sublimarlo. E qui mi viene riflettere, che quando si dice interna, religione tutta spirito, a buon senso si vuol dire niuna religione, che a tale mena la loro dottrina. In fatti altamente essi predicano e sostengono niuna idea, niuna nozione essere nello spirito, se ed in origine non venga da sensi, e sia allo spirito dai sensi trasmessa. Togliasi dunque dalla Religione tutto ciò che sia sensibile, è l' istesso che togliere ogni religione. Noi però non andiamo cercando qual sia la religione degli Angeli e dei puri spiriti, ma qual sia e debba essere la religione dell' uomo, ed adattata alla natura dell' uomo. Una religione tutta sensi degraderebbe l' uomo, una religione tutta spirito sarebbe pressochè nulla per l' uomo. La sola Religione Cristiana è fatta per l' uomo, ed è adeguata alla

natura dell' uomo , che mentre il midollo di essa è spirito , ha segni ancora sensibili , e visibili di ciò , che nell' interno e nello spirito si opera.

Le quali cose non vorrei alcuno pensasse discorrer fuori del mio proponimento , ch' era pur necessario risalire quasicchè direi alle sorgenti , ed ai principii delle cose , e far conoscere quanto assurda cosa sia quel volersi ricorrere ad una penitenza , e ad una espiazione tutta interna , tutta spirito e tutta mente. Iddio non avrebbe provveduto bastantemente ai bisogni dell' uomo , se non avesse istituito un Sacramento sensibile , e più ancora un ministero ed una autorità visibile. Sarebbe mancata alla espiazione desiderata ogni garanzia , e l' uomo non avrebbe potuto giammai acquietarsi nella dolce speranza , che siano state abolite le di lui colpe , ed abbiano Dio accolto tra le sue braccia. Mi si dica in verità qual garanzia del perdono potrà dare a se stesso quell' uomo il quale dice , non voglio che alcuno mi aiuti ad ottener perdono , che alcuno mi regoli , m' illumini , mi diriga , che alcuno sappia i fatti miei , io non voglio nè ministri della Religione nè Religiosi ? Non dimostra anzi così un nauseoso orgoglio nascondersi nel suo cuore ? E l' orgoglio di un uomo colpevole , vorremo noi credere , che gli abbia a meritare perdono ?

VIII.

Vera idea del Ministro della Religione Cristiana.

Ma si è mai abbastanza esaminato cosa sia quest' uomo , questo ministro della Religione , questo Sacerdote

della Chiesa, il quale si frappone tra Dio, e l'uomo nel grande affare della riconciliazione di questo con Dio. Facciamo dunque di esaminarlo per parte. E primieramente egli è un Sacerdote ministro della Chiesa, nella quale col battesimo professammo esservi una comunione de' Santi, cioè de' fedeli tutti. Sei tu battezzato? Tu entri a far parte del corpo de' fedeli della grande società, di cui capo invisibile è il suo divino fondatore Gesù Cristo, visibile il Sommo Pastore cogli altri Pastori ancora. Tutto circola in questo corpo, tutto è comune in questa santa società: l'influsso del capo invisibile mena la vita e la grazia per tutto, e i Sacerdoti ne sono come le compagi le articolazioni, che congiungono i vari membri al corpo, e come canali e vasi pei quali conducesi l'umor vitale. Questa è l'idea che le S. Scritture ci danno della Chiesa di Cristo. Non può un membro di questa società aver male, non può soffrire, senza che se ne risenta, e ne soffra tutto il corpo di essa; e non può un membro essere risanato senza che gli altri membri non ne siano confortati. Sei tu da amico di Dio divenuto per la colpa nemico di lui? Sei tu divenuto membro putrido, e cancrenoso? Il corpo della Chiesa ne sente l'influenza e ne soffre e se ne attrista e ne geme. Tu ravveduto ti addolori del male oprato e piangi, e con lagrime implori la divina Misericordia? Teco ancora si addolora piange e con lagrime anch'esso implora da Dio il perdono per te tutto il corpo della Chiesa. Quale conforto pertanto pel peccatore, che faccia uso dei principii della fede cristiana il sapere, ed il conoscere, che quanti sono fedeli attaccati a questo corpo prendano per lui interesse, che piangano, e gemino con lui e per lui, e preghino ed

implorino misericordia con lui, facendo così, secondo la bella espressione di Tertulliano, forza e violenza a Dio per istrappargli il perdono. Quando dunque dicesi interposizione del Sacerdote, vale lo stesso che dire della intera società della Chiesa, e di quanti sono attaccati a questa Chiesa, e nella sua comunione per quanto è vasta la terra. So bene queste tali cose essere ai più dei cristiani sconosciute, ma non perciò esse sono men vere, colpa è di coloro che vogliono ignorarle (1).

E qui mi viene nell'animo far cenno di un bello e sodo pensiero del dottissimo S. Ambrogio là dove parla della pubblica confessione e riconoscimento della gravità del vero tradimento di Giuda, e non solamente ciò, ma anche restituzione dell'infame danaro guadagnato *quid ad nos?* risposero que' perfidi Sacerdoti *tu videris*. Ed il glorioso Santo va riflettendo quanto crudele ed inumana fosse stata una tale risposta, la quale certamente non avrebbe avuta da Cristo Signor nostro. Crudele vorrebbero i nostri sapienti che fosse ancora la Chiesa Cristiana, crudeli ed inumani i ministri della Chiesa, e che gettas-

(1) Gli autori dell'empia e ridicola Teofilantropia volevano un ministro della loro pretesa religione, ma che fosse un nudo uomo e non si dicesse giammai un ministro di Dio. Stolti! e quale confidenza, quale fiducia in un ministro nudo uomo, o ministro solo di se stesso! Quale freddezza! Quale aridità! Qual niente! La religione cristiana con ammirabile innesto unisce l'uomo, ed il ministro di Dio, l'uomo perchè possa *competi infirmitatibus circumdatus si pro infirmitate*; ministro di Dio per prosciogliere a nome e per autorità di Dio il peccatore: uomo per non ispirar terrore nella confessione, che altri faccia delle proprie colpe; ministro di Dio per dare sicura garanzia del perdono.

sero sul viso dell' uomo peccatore che vuol ravvedersi quel disprezzante che ne importa a noi? tu te la vedrai. Ma non che la società cristiana, ed i ministri della Religione non sono crudeli ed inumani, che chiudono ogni conforto a chi pentito vuole lasciare il peccato, ed i quali crudelissimi pretendono, che tutta la Chiesa cattolica fosse ancora crudele.

Ma che è poi in verità quest' uomo ministro della Religione? È forse un chiunque che di propria autorità si frammezza tra Dio ed il peccatore? È forse un qualunque destinato a ciò per umana istituzione, e sia pur anche della Chiesa? Ed il quale prometta colle sue orazioni colle sue preghiere e con tali altri mezzi, fare da Dio ottenere la remissione de' peccati al peccatore ravveduto? Sfuggono una tale considerazione i nostri dilettatori, i quali tuttocchè predicino religione interiore e di spirito, non sanno passare al di là de' sensi e vedere nel Ministro della Penitenza qualche altra cosa di più, che uomo. Egli è autorizzato a rappresentare sulla terra Iddio, e particolarmente nel grande affare della riconciliazione dell' uomo delinquente, e ciò non basta, ma autorizzato ancora a rimettere, e perdonare in nome di Dio le colpe e peccati colla espressa promessa di Dio stesso di ratificarsi da lui nel cielo, quanto fosse stato fatto dal suo ministro in terra. Bisogna pure, a consolazione dei veri cristiani cattolici, ed a confusione perpetua di coloro, che diconsi tali, e sallo Iddio se lo sono davvero, riportare quanto su quello che ho detto si trova nel santo Vangelo. *Accipite Spiritum Sanctum*, disse l' Uomo-Dio Gesù Cristo agli Apostoli, e successori, *quorum remisertis peccata remissa sunt*. Ed a S. Pietro, ed in esso al

Collegiò apostolico, e a quei che gli succederebbero *quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis, et quodcumque alligaveris super terram erit ligatum et in coelis*. È sì veramente un uomo il Sacerdote, è anzi un miserabile uomo, e come tutti gli altri, peccatore ancora egli, ma l'autorità che egli esercita, non la riceve dal proprio suo fondo, viene anzi da Dio, e Dio gliela garantisce colla sua eterna parola di promessa, che non può giammai venir meno. Ora non può comprendersi, come un peccatore possa rifiutare una garanzia tale, che gli viene da Dio, del suo perdono. Bisogna non credere al Vangelo ed a Gesù Cristo, ed allora la cosa sarà finita, che ho già detto, non so scrivere per increduli che per ciò fare sarebbe lunga cosa. E questo è poi intanto quel Sacramento, che si vuol far passare quale tirannia della coscienza, qual peso insopportabile. Pare impossibile, che una somma, e più che somma condiscendenza di Dio, nel quasi discendere, direi, verso l'uomo, dandogli guarentigia del perdono, si ha pure il coraggio di volgere in male un benefizio, il più grande dei benefizii, che Dio abbia fatto all'uomo. È il caso di quello del Vangelo *Oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum*. Ma pure è da fare qualche altra considerazione sul ministero del Sacerdote nella espiazione cristiana.

Chi è mai quell'uomo, il quale conoscendo a fondo l'ingiuria e l'oltraggio col peccare fatto a Dio suo creatore, suo Signore e Padre, e suo Sovrano Legislatore, non si creda degno di castigo, e non senta l'interna voce che l'obbliga al dovere di rendere a Dio una soddisfazione ed una riparazione di onore? Chi è quell'uomo rotto ai piaceri, che siasi infaugato, e voltolato in essi a

dispetto di un Dio, che il vietava, il quale quindi ravveduto, e conosciuta la bruttezza del mal fatto, e di se stesso vergognandosi, non si senta come a viva forza tirato a desiderare la distruzione e l'annientamento possibile del mal oprato; così che il mal fatto fosse come non fatto? Un tal sentimento porta naturalmente per se stesso il dovere di passare al contrario e mortificarsi e macerarsi ancora quasicchè in compenso. Datemi un uomo, a cui la coscienza presenti l'immagine del delitto e della pena la quale dee seguirlo, che certamente nel suo dolore vorrà come vendicarsi di se stesso e prenderne punizione, che non altrimenti potrà egli concepire volere Dio perdonarlo. Senza una tale soddisfazione, una tale punizione, la di lui coscienza non potrebbe giammai essere tranquilla, che la sua stessa ragione gli direbbe non poter lui ottenere indulgenza da Dio, senza soddisfare comunque che sia. Che se fosse il contrario, non avrebbe Dio data bastante sanzione alla sua legge, ed avrebbe in un certo modo reso men pesante il delitto. L'indulgenza divina finalmente non dovrebbe essere un rilasciamento di ordine. Un tale sentimento era ancora nella coscienza dei Gentili stessi, che la natura delle cose tanto persuade e quindi si sottomettevano ad opere penali e di soddisfazione, o di propria loro volontà, ovvero per comando de' Sacerdoti, nelle mani de' quali si credeva essere l'espiazione. Ma chi mai sarebbe garante, che la tale o tale soddisfazione, la tale o la tale opera penale piacesse a Dio, e fosse da lui accettata? Eccoci pertanto di nuovo nella oscurità, e nelle tenebre, e nell'incertezza, e però la coscienza non resterebbe giammai tranquilla, e l'uomo quasicchè zoppi-cherebbe uel' intraprendere una nuova vita di virtù, che

per ciò fare ci vuol pace interna e luce, e non tenebre.

Non è però così nella Religione santa di Gesù Cristo, la quale comechè sia la sola vera, la sola ferma e solida, così è la sola che convenga alla natura umana; e la sola che possa soddisfare, e soddisfi in fatti ai bisogni dell' uomo. In essa non vi è tenebre, non confusione, non incertezza, ma tutto è luce, tutto è chiaro. Un' autorità visibile sulla terra, un' autorità garantita dalla promessa di un Dio, un' autorità a cui è stato detto *Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram erunt ligata et in coelo, et quaecumque solveritis super terram erunt soluta et in coelo*; una tale autorità nella cui mano è piaciuto a Dio rimettere la sua, fa sicuro il peccatore del divino beneplacito sulle opere di soddisfazione che vengongli imposte. Il peccatore ravveduto e dolente sottomettendosi resta tranquillo, e quanto più tranquillo, tanto più spedito e disposto a correre le vie della virtù, ma proseguiamo.

IX.

Guarentigia della espiazione cristiana.

Ed è qui appunto dove io particolarmente desidero l' attenzione de' miei leggitori. Essi finalmente crederanno su quale base si appoggi l' espiazione cristiana nel Sacramento della confessione, e quanto una tale base sia solida per forma, che l' uomo peccatore abbia la maggiore e più valida guarentigia del perdono, ch' egli contrito, e dolente tanto desidera ed implora. Ora qual è una tale base, qual' è il fondamento su cui è appoggiata la cristiana espiazione? Lo dirò subitamente. È la mediazione,

sono i meriti, e il sangue di Gesù Cristo, Dio come il Padre, ed un Dio col Padre, che fattosi uomo appunto per riconciliare i peccatori col Padre celeste, e metter pace tra Dio ed essi; ed il quale, vivendo sulla terra volle passare per tutte le miserie della vita umana, fuori che il peccato, si compiacque conversare coi pubblicani e coi peccatori, e colla sua divina bocca frequentemente pronunziare quelle consolanti parole: O uomo o donna siano a te pur rimessi i tuoi peccati. Egli si offerse in ostia di placazione, egli si sacrificò pei peccatori, ed il di lui sangue fu per essi sparso. Una volta intanto offertosi vittima a Dio pei peccatori, ed avendo sovrana podestà in cielo ed in terra, comunicò la podestà di rimettere i peccati, in virtù del sangue da lui sparso, agli Apostoli assicurandoli, ch' egli sarebbe stato sempre con essi, e coi loro successori nel ministero sacro fino alla consumazione dei secoli. È dunque la mediazione, e l'interpellazione perpetua del Figliuolo di Dio Cristo, sono i di lui meriti, la di lui morte dolorosa insieme ed obbrobricsa, ed il sangue da lui sparso le sode e ferme basi della espiazione cristiana. Per colui il quale ravveduto e dolente si accosta e si assoggetta a questo gran Sacramento, Gesù Cristo farsi mallevadore col Padre Dio per forma che in un certo senso possa quasi dirsi non del tutto gratuito il perdono, che si spera dal peccatore, comechè Cristo abbia preso e prenda sopra di se stesso le colpe, che si riconoscono con dolore, e con umiliazione si confessano; e prenda ancora a suo carico la pena e la soddisfazione dovuta a Dio, che nella sua misericordia non può lasciare di essere ad un tempo giusto ancora. Ora che si può desiderare di vantaggio? Quale benignità ed umanità di Dio!

Quale guarentigia pel peccatore dolente! Quale solido fondamento di speranza! Tutto è sicuro per la parte di Dio, il peccatore non può temere che di se stesso, e delle sue disposizioni; e tanto più sente il bisogno di avere un conoscitore, un direttore, un giudice ministro di Gesù Cristo. Mi sarebbe pur facile provare e dimostrare quanto finora ho detto coi formali testi delle divine Scritture; ma è questa la Fede cattolica, e guai a chi non la conosce, o per meglio dire non vuole conoscerla.

Vano è però il pensare come i Protestanti vogliono, far credere che possano i meriti, il sacrificio della Croce ed il sangue sparso dal Redentore applicarsi dal peccatore a se stesso, e farsegli come proprii per la sola sua isolata individuale interna fede senz'altro richiedersi. Tanto valeva ancora abolire il Battesimo, che pure secondo i loro falsi principii, sarebbe potuto bastare la Fede, almeno per gli adulti. È quella una follia senza verun fondamento nè di Vangelo nè di ragione, follia la quale non potè essere ispirata, se non dall'amore della disputa, e dal furore di spiantare quanto era piantato nella Chiesa, che io sono convinto non aver essi giammai creduta una tale cosa nel loro cuore. Essi non conoscevano che il loro divisamento portava, siccome in fatti porta, a fare della religione cristiana una religione tutta affatto particolare ed individuale per ognuno che fosse, ed interna soltanto ed invisibile, la qual cosa quanto contraria sia ed al Vangelo ed alla natura ed alla economia della religione cristiana ognuno può di per se stesso comprendere. Ovile, Chiesa, congregazione, società, corpo, popolo, ed altrettanti vocaboli si usano nel Vangelo, e nelle sante Scritture, e per la natura della cosa non può essere altrimenti.

E qui non posso dispensarmi dal riportare la dottrina del grande Apostolo delle nazioni: *Christus dilexit Ecclesiam, et semetipsum tradidit pro ea ut illam sanctificaret emundans lavacro in verbo vitae ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam*, così agli Efesi. *Et ipse (Christus) est caput Ecclesiae*, scrivendo a' Colossesi, e più sotto *pro corpore ejus, quod est Ecclesia*, e più chiaramente scrivendo ancora agli stessi Efesi, *qui est caput Christus, ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem juncturam subministrationis secundum operationem in mensuram uniuscuiusque membri augmentum corporis facit*. A che tanto apparato, se ciascuno per se, senza Chiesa e senza giuntura e connessione di ministero, possa eseguire il più grande atto, quale quello è di prender parte alla redenzione di Cristo, ed applicarselo di per se solo, e così ottenere remissione dei peccati? Bisogna essere sotto il capo Cristo, capo cioè della Chiesa, e soggettarsi alla somministrazione delle giunture di essa, per poter godere della influenza di Cristo, e de' meriti di Cristo. Nel contrario si verrebbe a quello, che l'istesso Apostolo dicea impossibile, che ciascun peccatore adoprandosi solo ed isolato per la sua riconciliazione *erucifigeret sibimetipsi filium Dei*, che veramente sarebbe bisogno, che altrettante volte il figliuol di Dio fosse morto, quanti sono i peccatori, i quali vogliono di per loro stesso ed isolatamente ed individualmente riconciliarsi con Dio. Simile del tutto alla follia de' Protestanti è quell' *oculte ago, apud Deum ago*, tanto tempo prima condannato da S. Agostino, il quale soggiungeva confutandolo *ergo sine causa dictum est, quae solveritis in terra soluta erunt in coelo? Ergo sine causa*

sunt claves datae Ecclesiae Dei? frustramus evangelium Dei, frustramus verba Christi? Promittimus vobis quod ille negat? nonne vos decipimus. Ger. 49, e 50. Togliete dall' espiazione cristiana il ministero della Chiesa, e degl' interventori destinati, ed autorizzati solennemente da Cristo, e voi avrete un' espiazione tutta umana, senza guarentigia alcuna, senz' appoggio, e senza fondamento, e quasi sarei per dire, del tutto simile alla gentilesca.

Aveano pure i loro fini i pretesi riformatori del XVI. secolo per abolire la confessione, e per isolare i fedeli, e per farne della religione di Gesù Cristo una religione individuale. Essi non altrimenti avrebbero potuto staccare dalla Chiesa tanti infelici cristiani, celando ad essi, che staccandosi dal corpo della Chiesa si staccavano dal corpo di Gesù Cristo, e dalla influenza di lui, e facendo lor credere, che per espiare i loro peccati, e delitti non di altro era bisogno, se non di credere fermamente che Dio loro volesse, pei meriti di Cristo, perdonarli, che così sarebbero stati sicuramente perdonati, quasiché il sangue di Cristo fosse nelle mani di ciascuno per lavarsene come, e quando lor piacesse. Cosa questa, che certamente insulta la ragione istessa ed il buon senso, non che il Vangelo, e la religione cristiana; ma non pertanto cosa molto comoda, e la quale, ancorchè si volesse dire, non invitare al peccato, certamente non ritrae l' uomo dal peccare. Io non voglio dire, che i detrattori della confessione abbiano ancora essi loro segreti fini per distaccare i fedeli dalla religione, per indurli al disprezzo di ogni ministero ecclesiastico, e persuaderli, che ciascuno può da se stesso, quando voglia, trovar rimedio alle piaghe de' delitti, e de' peccati, e far sì che la re-

ligione si dividesse in altrettante religioni quante sono le teste. Dirò però quello, che la mia lunga età mi ha fatto conoscere, cioè che quando si vuole sedurre, e violare una innocente, e quando si cerca macchiare l'altrui pacifico letto, ovvero quando si cercano compagni al furto o a qualunque delitto, s' incomincia sempre dall' aguzzare il dente contro la confessione. Si vantino pure a loro possa i nostri derisori, essi essere i nemici della tirannia delle coscienze e del pregiudizio, nemici di ogni vizio, ed amici della virtù e della società e dell' uomo, che quando fin ora ho scritto mostra bene il contrario. In breve: senza dubbio, il dovere palesare e dichiarare al ministro della religione i proprii delitti, e le scelleratezze che si commettersero, dev' essere, ed è in fatti, un freno a non commetterle, e diremo amici dell' uomo, della società, della virtù coloro, che tendono a togliere un freno al vizio ed al peccato? Qui cesso dal più dire, ed aggiungo alcune parole sul precetto Pasquale, ossia annuale.

X.

Del precetto dell' annua confessione.

Cosa era una volta l' annuo precetto Pasquale? dicasi pure ad onor del vero. Era un alto là agli odii, alle dissensioni delle famiglie, ai pubblici scandali: era un alto là a' giovani onde non si voltolassero nel lezzo dei vizii, e perire senza rimedio: era un alto là a' pubblici scandali, alle pubbliche dissolutezze. Bisogna pur finirla dicevasi al ladro, all' usurario, e bisogna restituire il mal tolto. A forza di dirseglielo, diceva in fine a se stesso

ancora che bisognava finirla, il giuocatore perduto, il bestemmiatore, l'ubriaco, l'uomo vizioso. E mettendo ancora da parte il precetto divino, e l'ecclesiastico, non era questa una istituzione giovevole al buon costume, alle famiglie, agl'individui, ed alla società in generale ancora? E non era questa una istituzione degna di essere protetta da qualunque autorità civile che fosse? Si ascolti pure (ch'è gloriosa cosa citare in testimonianza i nostri nemici) Rousseau: *Que d'oeuvres de misericorde sont l'ouvrage de l'Evangile! Que de restitutions, de reparations la confession ne fait elle chezles catholiques!* Ma un tanto bene non piaceva, e non potea andar a sangue dei pretesi amici dell'umanità, i quali hanno a male il rinforzarsi, che così si fa, la voce interna della coscienza, mentre essi si affaticano per indurla ed incallirla. A far sì che la legge della Chiesa fosse messa in non cale, si incominciò dal vestire l'ipocrisia ed invocare la Religione stessa di Cristo, altamente esclamando essere un gravissimo male esporre alla profanazione Sacramenti così augusti, quali sono la confessione e la comunione. Si disse essi temere piuttosto ipocriti i fedeli divenissero facendosi valer la legge ecclesiastica. Si andò quindi più innanzi, e si gridò ch'era una tirannia delle coscienze, ed abuso di potere per parte della Chiesa il forzare la gente che non si sentisse disposta di accostarsi ai Sacramenti, di riceverli come per forza, ed in ultimo si fece credere ch'era un turbare la società, e portar disonore alle famiglie ed agl'individui coll'usarsi delle pene minacciate dalla Chiesa. E pure non si credeva in Roma che sopprimendo i Censori i nomi d'illustri Senatori, e delle più illustri famiglie, quando sel meritavano, e per

tal fatta coprendoli di rossore , si turbasse la società ; che anzi credevasi che fosse piuttosto un depurarla , e renderla più ferma e tranquilla. Così fu dai troppo creduli governi impedito l' essenziale e naturale nativo diritto che ha ogni società, e società è pure la Chiesa , di sanzionare le sue leggi , e mettere in esecuzione la sanzione istessa. Così si è scritto e si è detto nel pubblico; ma ecco quello che si è detto all' orecchio , e nelle conversazioni , e nei crocchi , e ciò che n' è avvenuto. Che ognuno si vegga i fatti suoi ; che ognuno corra come meglio gli piace le vie del vizio e del disordine , e non vi sia ammonitore importuno e fastidioso , il quale lo avverta dell' abisso in cui è caduto , e cerchi di trarvelo. Che si scandalizzi pure pubblicamente e la Chiesa e la società col pubblico peccare , e taccia la Chiesa , e tacciano i di lei Ministri. Che non venga mai un' epoca , un tempo , che inviti l' uomo vizioso a finirla pure una volta, e darsi indietro. Che la Religione Santa ed i Ministri di essa lascino in pace i concubinari , gli adulteri pubblici ancora , gli usurai manifesti , i bestemmiatori , gli ubbriachi , e tali altri simili , senza prenderne cura veruna per richiamarli al dovere. Chi sente i latrati della propria coscienza , che li sopporti in pace , e cerchi di soffogarli alla meglio che può. Siano pure gli odii eterni , che ne importa al Prete? Finalmente verrà tempo che si salveranno. Si moltiplichino pure le scandalose disoltezze , che ne vuol fare il Prete? Passerà l' età giovanile , e finalmente sarà posto ad esse un termine. In somma chi è nel fango che vi si rotoli pure a sua posta , non tempo , non occasione giammai venga , in cui se gl' intimi di rialzarsi , e niuno gli porga una mano adiutrice per sollevarlo.

Ecco quello che se non si è detto apertamente sempre, che ne sarebbe stata vergogna, si è però costantemente susurrato, e si susurra agli orecchi della incauta gioventù specialmente, e che si è finalmente operato dai nemici della salutare istituzione della Confessione, e del Precetto annuale di essa per quindi disporsi all'altro dolcissimo e soavissimo della sagra Comunione, la quale è come il sigillo della riconciliazione con Dio. Un certo pudore conduceva una volta i Cristiani alla Confessione, che ciascuno arrossiva di non adempir quello, che era come il contrassegno di un Cristiano. Ma questo pudore appunto si è voluto cancellare, e per un lagrimevole stravolgimento di cose e di idee, si è attaccato un certo pudore a chi si accosta ad un tale sacramento, giacchè siamo infelicemente a tale, che molti hanno rossore di farsi conoscere Cristiani e Cattolici. Dalla quale cosa altro danno n'è avvenuto, e che non da tutti si è avvertito, e non si vuole avvertire. Come il Tribunale della Ecclesiastica penitenza è divenuto meno attivo, tantoppiù attivi son divenuti i Tribunali esteriori, e tanto maggior bisogno vi è stato, e si è di leggi più severe a frenare i cattivi. Vi era una volta speranza di emenda per gli uomini disordinati; vi era un tempo in ogni anno, nel quale si dava, dirò così, un assalto al vizio ed al peccato, e lo stato lasciava operar per ciò la Chiesa. Oggi bisogna che lo stato faccia tutto da se (1). Non mi la-

(1) Risparmiate la scure, dicevano ai magistrati gli antichi nostri Santi Padri, che abborrivano il sangue umano; ed i quali non meno in forza del loro ministero, che per legge ancora degli Imperatori, credevansi obbligati ad intercedere per rei, rispar-

gno della severità della legge, diceva per altro proposito S. Girolamo; bensi mi lagno che noi la meritiamo.

Giovinetti, che siete e dovete esser cari ad ogni anima Cristiana, ed a me siete carissimi, dacchè è scritto di Gesù Cristo nostro maestro, che avvicinatosegli un giovine per consultarlo sull' affare della eterna salute, nostro Signore vedendolo appena se gli mostrò tutto amore *Jesus autem intuens eum, dilexit eum* (Marc. 10. 21.). Giovinetti, dico, che siete la speranza della età futura la quale voglia Dio fare, che non sia così sconigliata, come la vostra è, se queste carte per ventura vi venissero sotto gli occhi, non vogliate distornarli, come da lettura importuna, che non si confaccia colla vostra età, ma che forse per la vostra età appunto ne sarà la lettura più utile e profittevole. Leggete, riflettete, ponderate nel silenzio del vostro spirito, e nella calma del vostro cuore. Se a tutti i cristiani è utile, ed a taluni necessario avere nel sacramento della confessione un rimedio di espisar le colpe, un aiuto, un appoggio, un conforto per non commetterne altre nuove, o a dir meglio, per non

miate, dicevano, i vostri castighi, e date a noi i rei. Noi li circonderemo colle nostre ripetute ammonizioni, noi gli assiederemo coi nostri gemiti, noi gli stancheremo colla nostra carità, noi ne rammolliremo i cuori colle nostre lagrime. La Chiesa tutta, i fedeli tutti, vedendo eseguir quelli le penitenze loro ingiunte, grideranno a Dio misericordia, e così da lui discenderà grazia trionfatrice de' loro cuori. Noi finalmente li riconcilieremo con Dio, noi li riconcilieremo colla Chiesa e colla società, e saremo su di essi veglianti, affinchè non tornino al mal fare. La Chiesa di Cristo così acquisterà de' figli che avea perduti, e la società goderà di veder sanati suoi membri, resi già putridi e contagiosi.

inabissarsi in esse; se a tutti è utile, ed anzi necessario avere un ammonitore, un amico, un consigliere, da cui essere indirizzati, confortati a camminare nelle vie della virtù, della religione, della eterna salvezza, locchè ottiensi nella Confessione; a voi è questa più che utile, e per voi è veramente un prezioso dono della Divinità, e vi guardi il cielo dal disprezzarlo, ovvero trascurarlo, che anzi vi piaccia ancora frequentarlo. Piante gentili, tenere, amabili, ma delicate e deboli, come quelle piante sono, che sollevando il loro vacillante stelo hanno bisogno di avvicinarsi, appoggiarsi, avviticchiarsi ad altre più solide e ferme per sostenersi in piedi contro la forza de' venti, e la furia delle tempeste; voi sì, dico, avete bisogno di un fedele ministro del Santuario, di un appoggio alla vostra virtù, di un sostegno alla vostra debolezza, a dir breve, del sacramento della confessione, se pure non vogliate essere dal turbine del mondo, e dalla tempesta delle vostre passioni miseramente spezzati, rovesciati, e finalmente morti. (1) nè vi venga pensiero di

(1) Qui mi sia lecito riportare alcuni squarci della lettera 52 del Gentile Seneca. *Quid est hoc, Lucili, quod nos alio tendentes alio trahit et eo, unde recedere cupimus, impellit? Quid colluctatur cum animo nostro, nec permittit nobis quidquam semel velle? Fluctuamus inter varia consilia: nihil libere volumus, nihil absolute, nihil semper. . . Sed quomodo, aut quando nos ab illa revellemur? Nemo per se satis valet ut emergat: oportet, ut manum aliquis porrigat, aliquis educat. . . Praeter hanc adhuc invenies aliud genus hominum, nec ipsum quidem possidendum, eorum qui cogi ad rectum compellique possunt, quibus non duce tantum opus sit, sed adiutore et ut ita dicam coactore: e dovremmo noi cristiani andare a scuola de' Gentili per riconoscere la necessità ed il biso-*

attaccarvi, intrecciarvi con altri giovani, che quando ancora fossero buoni, pur tuttavia sono essi ancora come voi vacillanti. Le gentili e tenere piante delle quali ho detto, se avvenga che tra loro s'intreccino l'uae e le altre, si confondono, si stringono e si rubano il salutare sugo necessario per fruttificarsi.

Avventurosi di esser voi nati cristiani cattolici, non vi fate sedurre da' nemici del cristianesimo dichiarati, le labbra de' quali ribocciano di bestemmie, il cuore è pieno di livore e di rabbia contro ogni Religione, pronti a far rovine e distruzioni. Da altri ancora sappiatevi guardare, i quali pare che non sappiano altro pronunziare se non sia il nome santo di virtù e di amore fraterno, sebbene abbiano la malevolenza nel cuore, da que', dico, finti cristiani, che per tali vogliono passare, andando in collera se alcuno tali non li reputa, cristiani che si mescolano con noi nelle Chiese, e nelle nostre assemblee religiose, e ne' dì festivi assistono, se non direi meglio, insultano il santo Sacrificio della Messa, trascurando poi tutto il resto del cristianesimo, che onorano dei titoli di superstizione, di picciolezza, di minuzie, di bigottismo. Sono essi veri ipocriti del cristianesimo, sebbene di un tale nome essi ne facciano impudentemente regalo ad altri. Simili alle Sirene allettano col loro dire per rendervi schiavi delle passioni vostre ed altrui, e per

gno di avere un ammonitore, una guida, un che ci diriga, e ci conforti nella via della virtù, e del ben fare, e anzi ancora di uno, il quale quasi ci costringa a ciò? Dolce costringimento quello è della Religione, che nel Sacramento ci dona ancora grazia e virtù interiore per fuggire il male e praticare il bene.

avere a stolta gloria di avervi soggiogati alle loro cupidigie malnate. Questi per primo mezzo e più sicuro per corrompervi si adoperarono presentarvi il Sacramento della penitenza , come una tortura dello spirito , ed anche come una bassezza e picciolezza di animo , ed i ministri di esso come austeri ed importuni , atti a reprimere gli slanci dello spirito e del genio , e come uomini facili a dire ed a consigliare e a comandare senza condiscendenza veruna per l'età e per la società del mondo. Perfidi! essi *volunt mactere et occidere*. Tanta tenerezza affettata vi deve pure essere sospetta. V' introneranno sì o il capo con mille dicerie figlie dell' ignoranza e della mala fede , con false istorielle inventate dalla calunnia , e con i più nefandi motteggi , facendovi credere , essi saperne più di voi , e di qualche altro ancora. Con tal mezzo otterranno il loro intento di confondere la vostra mente , turbarvi le idee , e far vacillare la vostra fede. Vi diranno non istituzione di Cristo Nostro Signore essere un tale sacramento , sì bene una invenzione de' Preti , di cui perciò possa farsene a meno , senza offendere la Religione , ed il sottoporsi al giudizio di un prete , ed alla di lui correzione e guida essere un bigottismo , ed una cosa , tutto al più , propria per femmine divote , e per gente imbecille e senza spirito ed ignorante. Vi diranno , che quando poi la cosa fosse così , come i preti dicono , potrebbe darsene pensiero allora , quando cessata la vivacità della Gioventù , e la robustezza della età matura , l' uomo fatto debole incomincerà a pensare al fine che gli sovrasta e lo invita ad aggiustare le partite dei suoi conti con Dio.

Ma donde , e perchè tanto studio , e tanto calore

per iscreditare la Confessione, e per allontanare da essa i giovani, e massimamente le giovanette? Lo potrà dire chi conosce il mondo. Quando si voglia sedurre una tenera innocente fanciulla, quando si tendono insidie all' altrui letto, il primo e più forte assalto che si dà è il fuora Confessione e fuora il prete. Quando voglia attirarsi un giovinetto, il quale faccia colla sua innocenza scorno agli altri, a farsi socio delle proprie dissolutezze e cooperatore ancora, si chiede egualmente il fuora Confessione e fuora il prete. Quando si voglia aver compagni nei furti segreti vien sempre la stessa canzone ripetuta; e così in altri casi che lungo sarebbe il dire. Per tal fatta intanto dai cattivi rendesi testimonianza essere la Confessione un muro di difesa contro il vizio ed il peccato.

Invenzione de' preti la Confessione! ma qual profitto per essi dall' esercizio del ministrarla? Qual prò per essi? qual utile? Quanto anzi incomodo! Quanta fatica! Quanta cura! mio Dio, lasciatemelo dire. Quanta responsabilità al cospetto tuo, e quanto timore dei tuoi giudizi! e più ancora quante amarezze! e talora quali sorde, se non anche aperte persecuzioni da quei che veggonsi scappar la preda da' loro artigli! Gemono i ministri del Signore temendo e tremando, per non poter forse con tutto lo zelo soddisfare a' proprii doveri. Quanti sospiri, che l' uomo non ode, ma che Dio ascolta! sospiri, ed amarezze tanto più gravi, che non può ad altri farne parte, e da altri averne conforto. Quante notti vegliate per pensare i modi di prudenza per rimediare all' altrui infermità, o per allontanare un qualche pericolo! Quanti libri talora consultate per trarne lumi, consigli e direzione! Ma senza che io dica da me, gioverà qui riportare il fedele

ritratto, che di un uomo di Chiesa e del ministero del Sacramento ne dà il celebre Conte di S. Raffaele — È questo un ministero ingrato, difficile, faticoso, il più formidabile alla propria coscienza, il più necessario alla umana società, dove si tratta del bene eterno, dove si ha da penetrare fino addentro ne' nascondigli del cuore umano; il ministero men premiato, men glorioso, più soggetto alle calunnie, e più incapace della propria difesa; dovè bisogna con indicibile pazienza indovinare i silenzi del nocivo rossore, chetare gli scrupoli del panico timore, rispettar le tenebre della felice ignoranza, dileguar quelle della volgare, e talora anche della signorile ignoranza, non arrendersi ai pianti del finto ravvedimento, parlare a coloro che vogliono esser palpati e traditi con ferma e saggia libertà, allettare i malvagi, rassodar gl' incostanti, incoraggiare i lenti, moderar gl' indiscreti, sciogliere i dubbii, nè crescere, nè scemare i doveri — Fenomeno inudito nella storia dell' uomo sarebbe che un tale inventasse cosa, di cui tutto il profitto ed il vantaggio fosse di altri, e tutto il travaglio, tutta la pena fosse per lui. Non è certamente questo il carattere della impostura e degl' impostori.

Ma io ritorno a voi, miei cari giovanetti, esortandovi a non farvi ingannare da vani spauracchi, che vi si presenteranno, o vi saranno presentati. Se voi vorrete, nel sacerdote, che voi tra migliori liberamente sceglierete, in lui troverete l' amico, il consigliere, l' ammonitore, il confortatore, l' uomo in somma che saprà compatire la vostra debolezza, saprà aver considerazione del vostro temperamento, della vostra età, delle vostre infermità. Ho detto però se voi vorrete. Se porterete all'

amico sacerdote sincerità, veracità, schiettezza e confidenza, troverete eguali sentimenti in lui, e da lui partirete pieni di consolazione, di conforto, e dirò ancora di una certa dolce soavità. E che finalmente? Arrossirete voi di confessarvi, uomini miserabili e deboli, e che portate il tesoro inestimabile della vostr' anima in vasi di fragile creta? Se voi avrete conservato il bel candore della vostra innocenza senza bruttura di grave colpa, voi troverete uno, il quale se ne inebbriera di gioia, e si allaccerà col suo cuore intorno a voi, sollecito e premuroso che vel conserviate. Che se per dispregio foste in qualche colpa ancor che grave caduti fate presto di ricorrere al medico, che vi guarisca la piaga infondendo olio e vino, come il buono, e caritatevole Samaritano del Vangelo. Non faveste voi di mostrar, vincendo qualunque rossore, una piaga del vostro corpo al medico? Che che taluni dicano impostura essere la medicina, impostori i medici, certamente voi non vi farete vincere da tali ciancie. E vi farete vincer poi trattandosi di piaga dell' anima la quale, se non si dia pronta medicina, potrà finire in cancrena fatale, che porti alla morte. È un gran male il peccare, ma merita compassione, quando se ne cerca pronta il rimedio, e non è da arrossirne confessare di aver peccato, è ben da arrossirne conservarselo nel cuore.

Ponendo intanto un termine a questa mia opericciuola diretta a disingannare i mal accorti ed i semplici dalle prevenzioni e dagli errori ispirati, e che s' ispirano dai maligni contro un così salutare Sacramento, penso far cosa utile qui riportare tradotte da una soavissima opera, la quale meriterebbe esser più conosciuta, ed intitolata: *Les délices de la Religion*. L' illustre autore rappresenta

un' uomo dedito ai vizii , ed il quale ravveluto e dolente di sua rea vita ; dopo averne fatto sincera e lagrimosa confessione , viene al momento di dover ricevere dal ministro di Dio l' assoluzione.

Io vidi finalmente sorgere l' aurora del grande giorno della mia liberazione , e della mia adozione nell' augusta ed immortale società de' Santi. A diversi intervalli avea io già rivelata la deplorabile e tenebrosa storia della mia vita ; ed ai piedi del tenero Padre , dell' amico generoso , che avea la vostra grande misericordia riserbato a me , avea io svelato tutto il mistero d' iniquità che il mio cuore empio copriva da sì lungo tempo. Ma che diss' io, o Signore ? La sregolatezza mia poteva esser celata a coloro , i quali erano in circostanze di seguire la traccia de' miei passi , o di esaminare i miei andamenti , di conoscere i miei rapporti , di osservare le irregolarità eterne della mia condotta stravagante , e de' miei discorsi insensati ? Io già non cercava contraffarmi innanzi a quei che mi somigliavano. Mi recava forse ad onta il comparire meno ardito e meno determinato a mettermi sotto i piedi i doveri più sacri , ed a non rispettare nulla nè in Cielo , nè in terra. E per quanto è della gente dabbene, comunque avessi io voluto improntare al loro cospetto una certa voce , ed un contegno di saviezza ; ma noè , che la virtù non si rassomiglia se non a se stessa. La virtù ha una forma , un linguaggio , ed una attitudine di carattere così espresso che tutte le astuzie dell' ipocrita non potrebbero giammai darsene l' apparenza , e non mai ingannerebbero l' occhio di quei che hanno una qualche conoscenza degli uomini. Intanto , mio Dio , io mormorava , come fanno già tutti gl' insensati , che cercano gabbarsi sul punto

di quella legge, che sottomette i peccatori a rivelare al loro simile la vergogna della propria coscienza: Diceva ancora io, come essi dicevano, esser questa la parte terribile, ed impraticabile della religione. Ciechi, che non vedono svelarsi essi medesimi in tutti i giorni agli occhi di tutto il mondo, e che la loro condotta abituale è una confessione pubblica dello spaventevole disordine che regna nel fondo del loro cuore. E potrebbesi menar lagnanza, che la nostra liberazione dalla più grande disgrazia che possa accadere sulla terra sia attaccata all'impiego di un mezzo così umano e così dolce? Oh santo Iddio! E non siete voi il nostro unico bene, il nostro asilo, la nostra medicina, il nostro porto, la nostra gloria, il nostro tutto? Che se per riparare una perdita cotanto disastrosa e disperata, quanto la perdita è del vostro eterno amore, bisognasse strapparsi dal seno della natura, dalla nostra patria, da' nostri figli, e da tutto ciò, che ci è più caro nel mondo; se bisognasse internarci nell'orrore dei deserti, e far ripetere dall'Eco delle montagne i nostri profondi gemiti, e tingere le rupi del sangue delle nostre macerazioni, e della nostra penitenza, si potrebbe per un istante bilanciarsi? E chi può sostenere l'idea di un'anima immortale, di un'anima destinata a ricevere tanto di gloria, di quanto essa è capace, ed a partecipare alla natura dell'Ente infinito, e che poi non fosse che la vittima indestruttibile dell'odio, e della collera del suo Creatore e del suo Padre? Ma voi, o Signore, non mettete la nostra debolezza a prouve capaci di farla fremere e non esigete per accoglierci, se non lagrime, che una confessione, una effusione del cuore che sono sempre il balsamo, ed il più dolce rifugio della

sensibilità infelice. Questa saggia e tenera dispensazione della vostra misericordia nell'ordine della grazia e della nostra salvezza eterna non è forse una imitazione sensibile di quello che la natura stessa ispira al nostro cuore di fare tutte le volte che voglia alcuno darsi una consolazione, ovvero sortire da una grande disgrazia?

Oh Filemone! Mi diceva il Sacerdote Santo che m'illuminava su di oggetti così teneri, quei, che cercano giustificare la loro ripugnanza a confidare ad un Ministro della Religione il tristo segreto delle loro coscienze, sono assai lontani del Regno di Dio. È la durezza del loro cuore, che non fa ad essi sentire la prima emozione del pentimento, che li rende arditì ad opporre le miserabili ribellioni dell'orgoglio, e non far lor vedere la necessità di umiliarsi innanzi agli organi della bontà di Dio. L'uomo, che sia veramente toccato nell'interno, non ha bisogno di essere incoraggiato ad aprire il suo cuore ai piedi del suo fratello, e del suo simile; egli anzi si sentirebbe tirato a volare tralle braccia dell'uomo giusto, ancorchè la religione non gliene facesse una legge indispensabile, e per contentare il bisogno, che egli ha di sollevarsi, e per trovare un consiglio ed un appoggio . . .
 . . . Imbevuto di tali sante e sublimi verità, ho quanto le mie antiche idee sulle leggi della confessione eransi cambiate! Ed ho quanto io sentiva il mio cuore consolato a misura che ne scopriva la corruzione e la malizia al ministro della penitenza . . . Ma oel momento, in cui colla faccia per terra, ed annegato nel mio pianto io udii pronunziare le parole sacre dell'assoluzione . . . mio Dio!
 . . . Perché non posso io esprimere quello che si agitava dentro l'anima mia? Quale rivoluzione in tutte le

interne potenze di essa! Quale improvviso cambiamento di tutto il fondo di quelle inquietudini e di quei timori, che avvelenavano fino gl'istanti del mio pentimento e delle mie speranze! Io rassomigliava ad un uomo per lungo tempo soffogato sotto le rovine di un edificio caduto sul suo corpo, e in un colpo tirato fuori dalle masse pesanti, che opprimevano tutti i suoi organi. Egli in prima sembra come sorpreso e sbalordito; si direbbe che egli vede per la prima volta quanto si offre ai di lui occhi; il suo capo vacilla, il respiro è interrotto, fino a che dando fuori un lungo sospiro, si accorge con gioia che le sue viscere ricuperano finalmente il loro movimento, e che riconoscono nell'aria, che ripiglia il suo corso, il loro caro elemento. Tale era la mia anima rientrando nel vostro seno adorabile e beato, oh mio Dio. Essa ritrovava il suo nativo rifugio, e si vedeva riportare nella sorgente, in cui avea preso nascita, e la sola e tralla quale, chi vive, non può mai morire. In questo stato di ubbriachezza divina io era colla faccia per terra assorto e perduto nella gioja della mia felicità. Io non so fino a quando il sentimento profondo, che assorbiva tutte le mie facoltà, mi avrebbe tenuto immobile in quella positura di annientamento, e di adorazione, se la mano dell'uomo di Dio non mi avesse prestata la forza, che mi mancava per cambiar sito. Fu allora che quest'angelo del Cielo mi parve come fosse entrato in una sorta di rapimento divino. Il suo sguardo fissandosi in me avea un non so che del religioso e dell'adoratore. . . . O Filemone, egli esclama, io ti saluto, io ti ammiro, ed adoro in te ciò che vi ha di più augusto, di più venerabile sulla terra, un santo, un eletto di Dio —

Ma basti il fin quì scritto e riportato farsi chiaro per chiunque siasi di buona fede , essere il Sacramento della Confessione un bisogno della umana miseria ispirato ancora dalla natura stessa , un ristoro ed un conforto alle angosce penose dell' uom peccatore, che rientrando in se stesso conosca il mal fatto , ne senta il lacerante rimorso , e ne paventi il necessario dovuto castigo ; un freno salutare contro il vizio , un dolce stimolo alla virtù , una guarentigia pel perdono ; un legame di amicizia la più candida e sincera desiderata dai pagani , ma non provata ; un soccorso , ed un ajuto per la società e per la umanità insieme ; sicchè debba concludersi , un tal Sacramento essere il più pregiato dono che Dio , Padre delle misericordie, e di ogni consolazione abbia potuto fare all' uomo.



~~516,979~~

AVVERTENZA

Per circostanze estranee alla nostra volontà la riproduzione delle altre opere del Chiarissimo Cav. Giuseppe Maria Giovene è rimasta sospesa; mancano perciò le seguenti opere

EDITE

- Kalendaria vetera MSS aliaque monumenta
Ecclesiarum Apuliae et Iapigiaë. Neapoli
ex Typographia vid. Realis et filior. 1828. //
- Vita Beati Conradi Bavari Civitate Melphicti Patroni ex Typographia A. Garrucci Neap. 1836. //

INEDITE

- Kalendaria Vetera ecc. Parte seconda
Topographia locorum aliquot Japygiaëmentata
Delle Chiese Suburbane.
- Del Digiuno e dell' astinenza ecclesiastica.
Che bastano i soli salmi per provare una divina rivelazione
- Della celebrità di N. S. G. Cristo
- Della pretesa antichità del tempo
- Delle Lave dell' Etna e degli argomenti che
si pretende tirare per la molta antichità della terra
- Queste tre ultime memorie furono lette nell' Accademia di Religione Cattolica di Roma.
- Conformità dell' Agricoltura con lo spirito
del cristianesimo
- Memoria mandata all' Accademia dei Georgofili di Firenze.
- Catalogo ragionato dei Grilli di Puglia
- La Mia Villeggiatura parte seconda

AVVERTENZA

La presente opera è stata pubblicata per la prima volta in Italia nel 1848. L'editore si riserva il diritto di ristampare l'opera senza alterazione alcuna.

La presente opera è stata pubblicata per la prima volta in Italia nel 1848. L'editore si riserva il diritto di ristampare l'opera senza alterazione alcuna.

La presente opera è stata pubblicata per la prima volta in Italia nel 1848. L'editore si riserva il diritto di ristampare l'opera senza alterazione alcuna.

La presente opera è stata pubblicata per la prima volta in Italia nel 1848. L'editore si riserva il diritto di ristampare l'opera senza alterazione alcuna.

La presente opera è stata pubblicata per la prima volta in Italia nel 1848. L'editore si riserva il diritto di ristampare l'opera senza alterazione alcuna.

INDICE

<i>Orazione pei solenni funerali di D. Celestino</i>	
Orlando.	pag. 3.
Lettera al Signor D. Saverio Mattei.	» 26.
<i>Lettera al chiarissimo Consigliere D. Saverio</i>	
Mattei.	» 31.
<i>L'Editore a chi vorrà leggere</i>	» 33.
<i>La mia villeggiatura</i>	» 52.
<i>Parto</i>	» 55.
<i>Il Vescicante.</i>	» 56.
<i>Ricevimento</i>	» 58.
<i>La casa di campagna.</i>	» 60.
<i>Dio, ed io.</i>	» 62.
<i>La chitarra</i>	» ivi.
<i>Il boschetto d' agrumi</i>	» 63.
<i>L'aurora</i>	» 65.
<i>La passeggiata.</i>	» 67.
<i>La pologia della mia solitudine</i>	» 69.
<i>Iscrizione</i>	» 71.
<i>Siegue l'apologia</i>	» 72.
<i>Fine dell'apologia</i>	» 74.
<i>Il contadino</i>	» 75.
<i>L'uliveto.</i>	» 76.
<i>Il desiderio innocente.</i>	» 79.
<i>La pioggia.</i>	» 81.
<i>Mi sveglio</i>	» 83.
<i>La conversazione.</i>	» 84.
<i>La confessione</i>	» 87.
<i>L'istesso soggetto.</i>	» 92.

<i>Ordini al contadino.</i>	»	93.
<i>Il mio compagno.</i>	»	94.
<i>Mensa contadinesca.</i>	»	96.
<i>Consiglio economico.</i>	»	99.
<i>I Seminaristi.</i>	»	101.
<i>Combattimento puerile.</i>	»	104.
<i>I miei pensieri.</i>	»	107.
<i>La mattina.</i>	»	109.
<i>Colloquio di tenerezza.</i>	»	111.
<i>Canto di notte.</i>	»	112.
<i>Fenomeno atmosferico piacevole.</i>	»	116.
<i>Disertazione sul Sacramento della penitenza e sull'obbligo annuale di essa.</i>	»	119.
<i>I. Danni cagionati dai detrattori della Con- fessione. Errori e calunnie contro di essa.</i>	»	124.
<i>II. Necessità della Confessione per chi ab- bia peccato. Vane scuse per esimersene.</i>	»	129.
<i>III. Rimordimenti interni di chi offende la legge</i>	»	134.
<i>IV. Disposizioni necessarie per potersi ra- gionevolmente sperar perdono delle colpe.</i>	»	143.
<i>V. Assurdità di coloro, che vogliono una spiazione a lor modo.</i>	»	147.
<i>VI. Quale conviene, che sia l'espiazione perchè soddisfi al bisogno dell' Uomo.</i>	»	149.
<i>VII. Necessità dell'intervento di un Ministro della Religione.</i>	»	153.
<i>VIII. Vera idea del Ministro della Religione Cristiana.</i>	»	159.
<i>IX. Guarentigia della espiazione Cristiana.</i>	»	165.
<i>X. Del Precetto dell'annua confessione.</i>	»	170.









MAMBOR

LEGATORE DI LIBRI

190 32



